

Anna Maria Battistini

UNO SGUARDO ATTORNO

(Racconti)





QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

Presentazione

Mi ritrovo a leggere alcune pagine del libro “Uno sguardo attorno” della fanese Anna Maria Battistini, quando, all’improvviso, un’ardita associazione di idee mi balena in testa. Risale, infatti, a pochissimi giorni fa la notizia dell’assegnazione, da parte della prestigiosa Accademia Reale di Svezia del premio Nobel per la letteratura alla scrittrice canadese Alice Munro. La sintetica motivazione del premio, come si apprende dai quotidiani, è la seguente: “*Maestra del racconto breve contemporaneo*”.

Dalla dimensione internazionale, torno di nuovo, con il pensiero, ad immergermi nella realtà locale e mi avvedo che anche quello che ho tra le mani è il libro di una scrittrice donna che sceglie di mettere per iscritto le proprie intense esperienze di vita nella forma narrativa del racconto breve.

Anna Maria come Alice, facendo appello a tutta la sua sensibilità femminile, con uno stile apparentemente semplice ed essenziale, ma, in realtà, originale ed affilato, attraverso una scelta accurata delle parole, riesce a racchiudere, in uno spazio ridotto, un’intera vita.

Anna Maria, bambina, adolescente, donna adulta, si affaccia sul mondo dal balcone della sua cittadina d’origine “l’amata Fano” offrendoci un autentico spaccato di quella realtà. Attraverso una straordinaria capacità di cura del dettaglio descrive, con dovizia di particolari, molteplici personaggi chiave, realmente incontrati nella sua esistenza o anche solo immaginati. L’autrice rifugge sapientemente il rischio di edulcorare, attraverso il filtro della memoria, i protagonisti delle sue storie che, in realtà, vengono messi a nudo,

mostrandone non solo la forza e la ricchezza d'animo ma anche le umane paure e debolezze.

Dunque, giunto al termine di questa mia breve ma intensa esperienza di lettura, mi convinco che l'Assemblea Legislativa delle Marche debba assolutamente pubblicare il libro "Uno sguardo attorno" e sapete perché? Semplice la risposta: Anna Maria Battistini si è dimostrata "*Maestra del racconto breve marchigiano - fanese*"!

Vittoriano Solazzi

Presidente dell'Assemblea legislativa delle Marche

UNO SGUARDO ATTORNO

(RACCONTI)

di

Anna Maria Battistini

A MIO PADRE ALDO
A MIA MADRE OTTAVIA TRAVAGLINI
La mia perenne gratitudine e il mio amore

E a MICHELANGELO FERRI
mio nipote
appena nato
già protagonista inconsapevole
della STORIA.

“Volgere lo sguardo attorno”
significa andare oltre se stessi
e
accorgersi che la storia
cammina con noi.
E
si fanno presenti coloro
che ci hanno amati
che ci amano
affinché il cuore si dilati
per un abbraccio d’amore.

Anna Maria

Provate ad immaginare un mosaico composto da mille tasselli.

Un unico tassello è solo un pezzo di pietra colorata. Povero, inutile, quasi senza senso.

Ora mettetegli vicino un altro pezzo di pietra che combacia e poi un altro e un altro ancora. Ecco che allora, dopo un po', apparirà un disegno, una forma riconoscibile, cui si potrà assegnare un nome e un senso profondo.

È quello che ho pensato dopo aver letto i racconti di Anna Maria Battistini. Un racconto da solo non dà un motivo compiuto all'opera. Due racconti e poi tre e poi tutti quanti danno un grande senso, formano una figura, un disegno che traspare da ogni parola, da ogni situazione, da ogni vicenda narrata.

Ecco che viene in luce l'umanità di Anna Maria e sotto questo sole vivissimo prendono vita i personaggi, i luoghi di una Fano d'epoca, tracciati con sicurezza e con colori vividi che par di toccarli.

Un incontro con un'umanità vera e sincera, quella che, sollevata la nebbia del tempo, non può essere definita altro che VITA.

Glauco Faroni

Per Anna Maria Battistini

Uno sguardo attorno... in apparenza un collage di racconti. In realtà varie pagine di diario, ripensate e rielaborate, con fervore di catechista.

Un linguaggio semplice e chiaro per narrare tutta una serie di esperienze personali, vissute con sentita partecipazione, ricordi giovanili (“Caro babbo”, “Via Garibaldi”) e incontri con personaggi più o meno noti, ecclesiastici compresi (Monsignor Vincenzo Del Signore, don Francesco Guerrieri, Monsignor Costanzo Micci, l’uomo dalla ‘mano gigante’, alias Enzo Berardi), profili di donne (La bella magliaia, Maddalena, Enrica, Fulvia, Barbara...) a cui la vita ha riserbato momenti difficili, superati con l’aiuto della fede nel Verbo e nella Parola Cristiana. Ambienti di sofferenza e di dolore come quelli delle corsie d’ospedali, frequentati a sostegno e conforto di familiari e non. La curiosità di “Lettere ritrovate” e le cronache di una visita “ad limina” e un viaggio a Medjugorje. Per concludere un forte sentimento di partecipazione ai vari percorsi di vita vissuti e raccontati da Anna Maria Battistini come integrazione dei bei versi del suo “Canzoniere”, frutto maturo nella “umiltà della solitudine”.

Prof. Franco Battistelli

Un grande spaccato della realtà fanese emerge da questi racconti scritti con la calda umanità del ricordo e lo spirito genuino di un'anima grande perché semplice e autentica.

Le vicende, nella gran parte autobiografiche, storicizzano i vari momenti che fanno parte della vita, ma possiedono un'originalità sia nel contenuto, sia nel ritmo narrativo che ha come radice il cuore.

Tempo di guerra, tristezze elaborate dall'io, mai succube dei fatti, ma dominatore nello slancio continuo di una forza d'animo che è la qualità precipua di Anna.

Vengono immortalati personaggi, nucleo della vita fanese, che fanno talvolta sorridere e talvolta piangere.

L'amicizia, la lealtà, il generoso comportamento di vita e l'Amore sono i pilastri di un sentimento universale che anima ogni racconto.

Ed è allora che è giusto dire con l'autrice: "Volgere lo sguardo attorno significa andare oltre sé stessi e accorgersi che la storia cammina con noi".

Eravamo abituati a calarci nelle atmosfere sognanti e reali che ci ha fatto conoscere Anna Maria.

Ora sappiamo che lo scrivere si articola in diverse forme come i moti irrefrenabili del cuore.

Rita Mattioli

NOTE DELL'AUTRICE

Nel percorso della mia vita sono state tante le esperienze, ma sopra ogni cosa gli incontri con persone, che non mi hanno lasciata indifferente, ma hanno arricchito la mia anima. Le storie narrate in questo libro sono vere, ad eccezione di pochi particolari aggiunti o tolti, per rendere le storie più avvincenti. A queste ho affiancato due storie di fantasia, di cui una dedicata ad una persona speciale quale Annarita. Indi due "gialli".

Per le storie ringrazio mia madre, grande narratrice degli eventi della sua vita, avendo ella vissuto, in prima persona, la Prima e la Seconda Guerra Mondiale. Donna di grande sensibilità mi ha inculcato l'amore per lo studio, il lavoro, la dignità, il bello...

Mio padre leggeva di tutto, voleva essere informato di tutto. Mi ha condotta alla lettura, quindi all'amore per la sapienza, per la saggezza, per la vita. Quest'ultima, a suo dire, il dono più grande del Signore Dio. Vita che va vissuta così come ci viene donata, con tutto ciò che comprende: gioie, dolori, affanni, disgrazie, ecc., inoltre perdonare sempre, dimenticare il male ricevuto, vivere ogni giorno in grazia di Dio. Tutto il resto alla Divina Provvidenza.

L'Amore in senso lato è qui espresso con umiltà e semplicità. Perché l'Amore è semplice, così come lo è la PAROLA, Buona Novella. Ringrazio Dio per essere nata in questo secolo (1945), per non aver conosciuto le brutture della guerra, ma per aver conosciuto, invece, la miseria la malattia e la morte. Tutto ci fa crescere. Tutto ci porta a camminare i passi della vita, che non è facile e neppure semplice, ma è BELLA. Straordinariamente avventurosa. Ricca di sogni e di speranze, anche deluse. Ma grazie al suo prezioso scrigno di percorsi d'amore, vale la pena viverla in questa terra combattuta, ma non vinta.

Anna Maria

UNO SGUARDO ATTORNO

Caro Babbo

Caro Babbo,

oggi pomeriggio sono andata in soffitta e nel caos che vi regna ho trovato quel Pierrot che...

Gli anni passano e tu non sei più con noi. Hai conosciuto il mio ragazzo piccolo, poi l'asma bronchiale ti ha portato via. Mi consola il fatto che un giorno ti ritroverò, e così mamma. Sembrerà assurdo scrivere una lettera a te che non sei più, ma la memoria di un passato che ci appartiene non può rimanere ignota a mio figlio.

Oggi i giovani hanno una loro sensibilità, un loro modo di vedere. Dicono di essere romantici, sensibili, ma io li vedo freddi, distaccati e calcolatori. Noi eravamo diversi, perché diversa era la nostra vita nella miseria, ma ricca ricchissima d'amore. Io devo ringraziarti e, con te, mamma per non avermi lasciato "nulla", intendo di materiale, né danaro, né capitali, ma un cuore grande grande. Mi avete insegnato l'amore, il perdono, la misericordia, la pace, la solidarietà, l'amicizia, la gioia, la felicità. Anche se abbiamo sofferto tanto riesco a ricordare "solo" le cose belle.

Ritorniamo al Pierrot. Cosa accadde effettivamente quella vigilia di Natale del 1951.

Mamma mi aveva infilato il cappotto grigio, il basco blu sulle ventitré, i mocassini di camoscio grigi e una sciarpa azzurra che mi copriva la bocca. Ero soggetta a bronchiti e l'aria fredda di dicembre poteva essermi fatale, poi un paio di manisse azzurre come la sciarpa.

Mamma mi aggiustò bene bene davanti allo specchio. Con quei capelli corti sembravo un maschietto. Prese le duecentocinquanta

lire per fare la spesa e ci avviammo al mercato. Mamma, avvolta da un cappotto nero, sembrava magrissima. Era anche molto pallida. Brontolava per le poche lire, che dovevano servire per la spesa per le feste di Natale, per pagare l'affitto e la luce e per comperare la legna almeno per altri quindici giorni... Lei sapeva dividere bene i soldi. Avrebbe aggiunto quelli del subaffitto e quelli della signora Lombardi, a cui aveva confezionato tre camicie da notte. Così avremmo passato un buon Natale. Io mi sentivo triste, ero innamorata del Pierrot, che avevo visto nella bancarella della Nora. Ma i soldi non bastavano... Nella piazza, ai piedi del campanile, c'erano ancora le macerie della guerra, a ricordare una catastrofe ancora troppo fresca nei cuori e nella memoria. Le poche bancarelle, erano sparse qua e là. Più che altro la merce veniva posta su della juta, sul selciato della piazza. C'era ben poco da vendere... ma gli occhi di una bambina vedevano cose belle e nuove. All'angolo della piazza la Maddalena, venditrice di caldarroste, indi il venditore di zucchero filato, che appena mi vide me lo regalò.

La bora, che da tre giorni continuava il suo correre, faceva impazzire le ambulanti, che vedevano volar via le poche cose messe in vendita. Le più anziane tenevano uno scaldino coi guanti bucati. Le dita gelavano, e così i piedi. Additando un cannello di liquirizia chiesi alla mamma di comperarmelo, ma lei mi dette una scrollatina dicendomi che dovevo fare un fioretto per Gesù Bambino. Rimasi zitta, ma presi un bel Pierrot dalla bancarella. Mamma non si accorse, perché lo tenevo dietro la schiena. Mentre lei acquistava la carne io presi il mio "tesoro" e lo cullai. La lacrima sul suo occhio era la mia lacrima. Lui doveva soffrire quanto me. Giunte a casa, dopo aver messo il vino, il punch al mandarino, la lisciva e la pomice sotto il lavello della cucina, venne verso di me per spogliarmi e "quello che vide" non le piacque. Io tremavo di paura, avevo rubato, lo sapevo bene. Me lo aveva insegnato suor Provvidenza. Uno schiaffo e la figuraccia davanti la signora della bancarella furono il risultato di quella vigilia di Natale.

Piansi fino ad addormentarmi, mentre mamma mormorava: le piantine vanno raddrizzate finché sono piccole... La sera deliravo per la febbre. La mattina di Natale tre paio d'occhi erano fissi su di me. In primo piano stava il mio "tesoro": il Pierrot. Ti guardai, babbo. Indi guardai mamma e Rosanna, la mia sorella maggiore. Ma lo sguardo di mamma era eloquente: l'artefice del miracolo eri stato tu.

Corsi tra le tue braccia assieme al Pierrot. Tu, mio amato babbo avevi rinunciato al tuo pacchetto di 'Nazionali'!!!

È veramente Natale. Ancora in braccio a te mi mostrasti il presepe. Il tuo capolavoro.

Babbo, la guerra era alle spalle, l'Italia voleva rinascere. Lottammo per avere una vita migliore, ma a noi la fortuna non dette una mano. Fummo sempre poveri... ma è stata proprio la povertà a fare di noi persone vere. Felici del poco. Gli anni ci avrebbero condotto al boom economico, ma tu e mamma conosceste solo la lotta... Ti amo babbo. Ho amato le tue braccia scarnie e stanche del tuo essere fornaio. Oggi il pane si fa con le macchine, allora erano le tue braccia ad impastare... Sono cambiati i tempi. E' cambiato il mondo. Ma io invidio il "nostro mondo", quando si amavano i genitori, quando si rispettavano, quando i figli erano un dono da coltivare, quando il rispetto era un dovere di tutti... oggi non vedo che decadimento.

Via Garibaldi a Fano 1952

Era l'estate del '52, un sabato di fine luglio a Fano, in via Garibaldi. La luna piena si specchiava sui tetti e penetrava attraverso le finestre illuminando a giorno le fredde ed umide stanze dei palazzi. C'era fermento, quel sabato sera. Accadeva sempre così nei mesi d'estate.

Una sera desiderata, dopo una faticosa settimana di lavoro.

Nel pianerottolo le mie amiche aspettavano che uscissi. Bussarono: – Vieni? – Si trattava di Alessandra. – Vieni? – Replicò. – Giochiamo a nascondino! – Sì, sì, scendo dopo, con mamma. – Riassettata la cucina, mamma mi prese per mano e mi condusse fuori. Quella era una serata speciale, lo si avvertiva dall'aria frizzante, dalla luna piena, dal caldo asciutto, dal sorriso delle donne e dalle occhiate furbesche degli uomini. I grilli cantavano e le donne si apprestavano a scendere sulla via per una partita a 'petrangola'. Le anziane stavano tranquillamente sedute con i ferri da maglia a riposo, osservavano i loro vecchi, che dell'osteria avevano fatto la loro seconda casa. Mi sentivo piena di gioia. Babbo era a casa con mamma, mia sorella era andata in Sassonia con le amiche, io avrei giocato a nascondino e osservato il mondo dei grandi. Via Garibaldi era quasi deserta. Di fronte all'osteria avevano già preparato il tavolo per la "bisca". Il cavallo di Pep, dopo aver lasciato il suo "regalino" sul selciato, era stato posto nella stalla per la meritata biada. Giobba, con la sua immancabile chitarra, stava appoggiato al muro della casa del dottor Cinti, strimpellando non si sa quali motivi. Sallustio, dopo aver tenuto la sua oratoria sui milioni... miliardi (allora impensabili) all'angolo del negozio Sperandini, che guardava la Banca dell'Agricoltura, se n'era tornato a casa dove lo attendeva 'si-

gnora solitudine'. I pochi militari rimasti, il CAR era appena finito e sino ad agosto non sarebbero giunte altre reclute, sedevano fuori dell'osteria, rigirando fra le mani il berretto d'ordinanza e guardavano con ammirazione le ragazze. I loro volti erano arrossati per il caldo e per il desiderio nascosto di parlare, almeno, ad una di loro.

Erano fortunati, perché non avevano conosciuto la guerra, sebbene qualche mese prima, in marzo, l'Italia aveva corso un forte pericolo, quando la città di Trieste fu umiliata da violenti scontri tra i favorevoli e i non all'annessione. Babbo, sbarbato e ben curato, si affiancò a Turiddo per il solito inno: – Quel vino!!! Mi ha suggerito!!! Mi ha suggerito il vino!!! – Erano già pronti per la briscola. Notai che guardava mia madre tra il serio e il faceto. Una ragazza ed un ragazzo stavano seduti sulle scale della mia casa e fu inevitabile la sbirciatina delle donne, nonché gli inevitabili commenti. Le porte e le finestre erano aperte (non si aveva paura dei ladri), l'aria asciutta della sera avrebbe portato via un poco di umidità.

– Amami Alfredo, amami con passione!!! – Turiddo aveva di nuovo alzato il tono, perché sua moglie Dede (Desdemona) lo sentisse, recependone il messaggio! Era una serata piena d'allegria e d'amore. Gli uomini dentro l'osteria ridevano e scherzavano commentando i fatti della settimana e sperando qualche medaglia dalle Olimpiadi, appena aperte nella città di Helsinki.

Eravamo molto poveri. Ma la gioia e la serenità del momento erano i frutti della pace. Due cose ora contavano: l'amore, o meglio il lavoro e la pace. Di questo aveva bisogno la famiglia reduce dalla sventura dell'odio. C'era soprattutto un serio bisogno di pregare assieme, come nelle belle serate di Maggio, quando, riuniti nella grande alcova del conte, momentaneamente adibita a ripostiglio, si recitava il Rosario e si cantavano inni alla Vergine Maria.

A mezza via i pompieri sedevano, osservando quanto accadeva di fronte all'osteria. Nessun allarme, almeno per il momento. Alcune ragazze andavano loro incontro per parlare e chissà... per conquistare! C'era una sana voglia di vivere. Il passato era un passato

da non dimenticare, ma qualcosa da cui fuggire per la libertà più vera. I ricordi salivano alla memoria e le labbra non si stancavano di “raccontare” quegli avvenimenti: il soldato polacco, le cui mani rivelavano il pianista, nascosto in un fienile, nelle vicine campagne. I tedeschi, che prima di consumare i pasti, imponevano al cuoco di assaggiarli, nel terrore di essere avvelenati. Alcune ragazze rese madri e non solo dai soldati tedeschi, ma anche da quelli americani, alla ricerca di una famiglia pronte ad aiutarle... Tali memorie non sciupavano la magia di quella calda sera. Nelle donne e negli uomini c’era un che di frizzante, come se l’aria emanasse energia. Anche io ero elettrizzata, perché la nostra “combriccola” aveva deciso di giocare a nascondino. La mia unica preoccupazione era quella di ben nascondermi. Il portone della signora Luisa era grande, buio e due grosse barre di ferro fermavano l’uscio. Metteva paura. Nessuno voleva andare lì, io sì, perché dalle fessure potevo vedere senza essere vista. Con il coraggio dei miei sette anni, corsi verso il portone. Improvvise due ombre ostacolarono il mio rifugio... Alzando lo sguardo potei vedere che si trattava di una “coppia”: un uomo e una donna strettamente allacciati. Lui cingeva, il fianco di lei, che stava appoggiata al corpo di lui. Sospiravano... Cominciai a tremare. Non riuscivo a capire cosa facessero e i piedi non volevano saperne di muoversi. Erano come incollati al pavimento... Improvvisamente mi misi a correre. Mi toccò la “penitenza”... Mentre contavo fino a cento, la mia mente ritornò alle due ombre. Avevo scoperto “l’amore dei grandi”, quello che le donne della ‘petrangola’, chiamavano: “*l’amor de nascost*”. Quei due li conoscevo bene! Lei, la giovane mi si avvicinò e disse: – Se ti azzardi a parlare, te le suono di santa ragione! Capitoool!!! – Sì, sì, non ho visto niente... dissi, tremando come una foglia. – Brava, brava, così! – Poi, rivolta alla madre: – *No’, mama, gin ai “DO’ LEONI!* – E il suo sorriso era più di paura che di gioia. Poco lontano la roca e bassa voce di Giobba cantava: “AMADO MIO... STASERA O MAI...”

Mi veniva da piangere. Corsi da mia sorella, appena giunta dal

suo giretto in sassonia, che mi accolse fra le sue braccia. – Ebbene? – Raccontai l'accaduto. Allora con fare solenne mi disse di tacere, di non raccontare a nessuno quello che avevo visto. È un segreto!!! – Perché? – Cose da grandi. – Aggiunse con tono più serio. – Certe cose non si sbandierano, capito! Tu sei piccola per capire. – Già, ero piccola! Ma come poteva essere un segreto, se le donne della via parlavano solo di “quei due”!? Non capivo.

Il mondo dei grandi è davvero complicato, pensai. Dimenticando per un momento l'accaduto intonai la canzone: – Lo sai che i papaveri son alti alti alti e tu... sei piccolina e tu sei piccolina... che cosa ci vuoi far!!! – Mentre la foto gigante di Fausto Coppi, campione, appesa alla porta-finestra della bottega del ciclista, mi sorrideva.

Il figlio dell'oste girava qua e là con lo sguardo vitreo. Noi piccoli ne avevamo paura. I vicini dicevano che era matto. Altri che aveva contratto la malattia sotto la “naia”. Quella sera sembrava non aver pace... Improvvisamente cacciò tutti dall'osteria e iniziò a minacciare i genitori con un'accetta. Le urla si sentivano di lontano. I pompieri accorsero per vedere di buttare giù il portone serrato da due barre di ferro. Mio padre salì sul terrazzo che dava sul cortile dell'osteria, per convincere il giovane a desistere dall'insano proposito.

Noi bimbi fummo allontanati. Ma io rimasi attaccata alle gambe del mio babbo. Non volevo perdere per nulla al mondo quell'avvenimento. Dopo un'ora, durante la quale mio padre aveva continuato il suo dialogo col giovane, giunsero tre infermieri dalla vicina Pesaro. Dopo varie peripezie riuscirono a prenderlo ed a imprigionarlo nella camicia di forza. La serata, che era nata come un ringraziamento alla settimana troppo faticosa, presentava alcune incrinature. Gli animi si erano spenti e così i sorrisi. Qualcuno si accorse che la “Menca”, quella sera non era scesa, anzi, che da due giorni non si era vista. Fu ritrovata riversa sul letto, morta. Sulle pagine della Domenica del Corriere, che illustravano Elisabetta II futura

regina d’Inghilterra, risaltavano vistose macchie di sangue... Quella povera vecchia era morta per emorragia cerebrale. La vestirono da San Francesco. Io nell’osservare il “sasso” postole sotto il capo pensai: non starà tanto comoda! Fra le mani un rosario fatto di corda, una croce ed un libriccino con su scritto: “I fioretti di San Francesco”. Osservandola mi tornarono alla mente le sue parole: – Prega, carina, prega! La preghiera è una grande arma e tiene lontano il diavolo! – Quello che era nato come un sabato speciale stava morendo nella malinconia. Noi bimbi fummo mandati a letto.

Il calzolaio diede il braccio alla moglie e prese il portone di casa.

Procopio, il pellicciaio, si mise a lavorare inchiodando su grandi tavole delle vistose pelli... ERA NOTTE FONDA!!!

Renato, il ciclista accese la luce della vetrina affinché tutti potessero ammirare il “telefono”!

Il pasticciere poté finalmente trovare il giusto riposo accanto alla sua splendida moglie. Per molti fu solo una notte di veglia.

La mattina successiva la radio mandava la voce della Pizzi, che cantava “Vola colomba”. Ci eravamo alzati senza aver dormito.

Non si era più abituati a certe emozioni. Domenica, finalmente! La festa del Signore. Mamma mi vestì alla marinara. Mia sorella indossò un abito di taffetà verde, come i suoi occhi. Babbo e mamma, vestiti a festa, ci presero per mano e insieme ci avviammo alla santa Messa. Ancora elettrizzata, per le cose accadute, ascoltavo il brusio di voci che si faceva via via più forte. Perché accadono le brutte cose?

“Il diavolo ha lavorato davvero bene! Uomini che avete vissuto la guerra, non dimenticate com’è nata! Il punto di partenza è sempre uno: l’egoismo, che a sua volta nasce da desideri insani...” Questo predicava il prete dal pulpito. E un silenzio spettrale era sceso fra noi. Io stringevo la mano di mamma. Nonostante il caldo, avevo freddo. Salita sulle sue ginocchia mormorai: – Ti voglio tanto bene, mamma! – Con la voce tonante il sacerdote continuò: – L’amore, ecco cosa manca: l’amore!!! Amatevi come vi ho amati! Dice

il Signore. – E concluse: – Che Dio abbia pietà di noi! – Uscendo dalla Chiesa di Sant’Antonio, la voce di Clara intonò: “Una donna che prega e una lampada accesa... senza dir perché tutti gli angeli in ciel...” E la radio dei Morosini rimandava l’eco di quelle parole.

SECONDO PREMIO VALERIO VOLTINI – FANO 2000 –
e PREMIO LETTERARIO ACCADEMIA DEI TENEBROSI
INTORNO ALL’AROLA 2010 – pubblicato –

La Baia del Re

Un frenetico bussare all'uscio interruppe mia madre mentre distribuiva il pasto. Preoccupata, guardai la zuppiera ancora piena di gnocchi e la Nina che faceva il suo ingresso: "Ottavia, ho bisogno di un favore... mi prestate *c'la fiulina?* Esclamò, guardandomi ed indicandomi. "Prestare?" le fece eco mia madre. "*Mia figlia vol gè al mare sal muros*" – "E allora?" chiese mamma incuriosita. "Allora... – riprese la Nina, passando all'italiano, forse per spiegarsi meglio – *lu, el muros*, la vuole portare al mare alla 'Baia del Re'... troppo lontano!!" Fra gli adulti scattarono curiosi sguardi d'intesa. Mentre io, tra un misto di speranza per la novità che probabilmente mi riguardava e qualche gnocco rubato dalla zuppiera, attendevo gli eventi ed il prosieguo di quella strana richiesta. "Vedete – infatti continuò la Nina – non mi va che restino da soli; *e pu' lu* è di Bologna e dei forestieri io non mi fido molto..." – "Ma se siete nell'osteria da una vita... e poi lo sapete che Floriano ha intenzioni serie..." ribadì ancora perplessa mia madre, cercando con gli occhi un cenno di assenso o di diniego da parte di mio padre, alla 'stravagante' (per lo meno per me) richiesta della Nina. Un breve assentire con la testa da parte di babbo tolse mamma da ogni dubbio; mi si avvicinò e mi chiese "Te la sentiresti di andare con Floriano e la Corrada? Ti portano al mare con loro... pensa... in Vespa!!!!" Se anche avessi avuto qualche tentennamento, e non ne avevo di sicuro, vista l'avventura che mi si stava prospettando, l'idea di andare al mare e per di più in Vespa mi rendeva euforica – "Siiiiii!" – esclamai piena di gioia e con la bocca piena di gnocchi. E fu così che mamma in fretta in fretta, mi cucì un 'pagliaccetto' perché fossi, sì, un "terzo incomodo", ele-

gante, però! Che mi importava di essere di troppo? Mi importava di più andare al mare e in Vespa...

E così, quel bel giorno di agosto, Floriano con la sua Vespa tutta lucida venne a prendermi. Sembrava che tutta Via Garibaldi fosse in attesa dell'evento: o fuori in strada o affacciati alla finestra, tutti a rimirare la Vespa bianca con le finiture nere, ma soprattutto, tutti a vedere noi che partivamo. Gli uomini della via ispezionavano la Vespa con molta attenzione; mentre Gino, il ciclista, defraudato di un mezzo di gloria di sua competenza, mostrava orgogliosamente il telefono appena installato e due gigantografie di Coppi e Bartali. Le ultime raccomandazioni di mamma: niente bagno... attenta al sole... e, a quei due! Aggiunse babbo ridendo fragorosamente.

Le parole di Alessandra e Luana, due amiche più grandi di me, mi tornarono in mente: "Mamma, è vero che io sono il 'moccolo'?"

– Chi ti ha detto questo? –

– Le figlie della Dede. – Tu sei troppo piccola per capire, ma Floriano e Corrada hanno bisogno di te... e poi... non vai al mare!?! Ma, mi raccomando, eh!!! –

Le parole delle due amiche mi risuonavano ancora e comunque in mente: "Vedrai come si baciano, si abbracciano e si accarezzano..." non riuscivo proprio a capire come mai avessero bisogno di me... ah! Floriano mi fece salire sul predellino davanti, con le mani ben appoggiate sul manubrio e i piedi uniti. Com'ero orgogliosa del mio bel pagliaccetto dai colori sgargianti! Corrada con il suo prendisole a fiorellini rossi ed il fazzoletto uguale legato sotto il mento sembrava quasi bella e Floriano con i pantaloncini corti e la camicia aperta sul petto villosa sembrava un attore del cinema. Dopo aver sistemato tra me e lui una 'sporta' con gli asciugamani e la merenda per me, mamma mi aggiustò il cappellino sulla testa e me lo legò, stretto stretto sotto il mento "per non farlo volare via".

Tutta Via Garibaldi era lì a salutarci. Mi sentivo un'eroina! Partimmo finalmente per la 'Baia del Re': una zona per me sconosciuta, ma dal nome da favola. Chissà com'era bella! Intanto la Vespa che

secondo me sfrecciava lungo la nazionale, aveva invece un'andatura moderata e quindi, nulla sfuggiva al mio sguardo: le poche case ai lati della strada, il treno che passava con rumore assordante, l'aria calda sul volto, il sole che splendeva... Tutto era speciale e meraviglioso! Pian pianino mi tolsi dal petto il 'foglio di carta' che mamma mi aveva messo per paura che la troppa aria facesse "prendere freddo ai polmoni", ma il caldo era tanto e sentivo il calore del sole dappertutto. Ero felice come non lo ero mai stata e, muta come un pesce, cercavo di ascoltare le poche frasi che si scambiavano, felici, i due innamorati: – Stringiti un poco a me – diceva Floriano, ho paura di perderti. – Floriano, sssh! C'è la piccola!– Ma io ero ancora più felice di loro!

Arrivati alla spiaggia, notai che c'erano poche persone e non c'erano né tende né capanni, ma il luogo era bellissimo. Floriano scelse una piccola insenatura vicino agli scogli e sistemò gli asciugamani sulla finissima sabbia per stenderci e prendere il sole. Da una scatola presero un po' di crema e me la misero sul corpo, poi cominciarono a spalmarsela con gesti dolci e leggeri, sorridendosi. Io osservavo affascinata.

“Dai, vai a fare il bagno” mi apostrofò allegramente Floriano; ma io non potevo, non solo perché mamma me lo aveva proibito ma anche perché... non lo sapevo... perché! Poi un “campanellino” e, le parole delle mie amiche mi ritornarono alla mente: volevano restare da soli!!! Velocemente mi alzai e corsi verso la distesa azzurra del mare, calda come l'amore, liscia come la pelle dei due innamorati! Ero felice di bagnarmi almeno un pochino, per non disubbidire la mamma. Non avevo paura. Mi sentivo sola, in mezzo alla distesa d'acqua, libera di pensare e di sognare che anch'io, un giorno, avrei avuto un amore tutto per me. Da dove ero, non riuscivo a vedere i due 'morosi', non potevo e non volevo: ero troppo felice! Il loro amore, apparteneva un po' anche a me. Tornati a casa, alla fine di quella fantastica giornata, Floriano mi mise davanti al grande specchio dell'osteria: “Guardati, sembri un gamberetto”

mi disse sorridendo e un po' preoccupato. Quella notte, purtroppo mi venne la febbre e per qualche giorno dovetti restarmene in casa; ma tornai diverse volte in quella spiaggia in loro compagnia, e mi sentivo amata come una sorella minore. Io, in realtà, mi sentivo più grande: stare insieme a loro, partecipare alla loro felicità, condividere la loro allegria avevano fatto esplodere in me una carica affettiva fino allora sopita, una carica che mi consentiva di correre, senza remore, fra le braccia di mio padre e di mia madre, abbracciandoli forte forte. Ero stata l'angelo custode di un amore! E quelle giornate trascorse alla 'Baia del Re' mi avevano veramente aiutata a crescere.

La bella magliaia

La nostra casa aveva tante stanze. Trope per noi. Mamma pensò di dare in subaffitto una camera da letto e una cucina, ad una giovane coppia. Alla stanza da letto ci si poteva accedere da un corridoio privato senza entrare nel nostro “ingressino”. La cucina, che era a sud, poteva essere raggiunta passando dalla nostra sala di pranzo o da un corridoio, cumulo di masserizie.

La stanza venne svuotata, imbiancata. Il camino settecentesco coperto da un “cartone”. Le finestre, che davano su quelle dell’abitazione del dottor Cinti, lustrate a dovere. Entrai in quella stanza e mi parve grandissima, cominciai a cantare e a urlare come una matta: l’eco riempiva la stanza ridondando nel palazzo. Fu allora che le tende di pizzo della finestra di fronte si aprirono, per lasciare intravedere uno splendido lampadario formato da gocce di cristallo, che una giovane lucidava una ad una. La ragazza indossava un grembiule bianco su un abitino azzurro, quel contrasto di bianco–azzurro era splendido. Sul capo una “crestina”, mentre le calze anch’esse bianche lasciavano intravedere le splendide gambe. Un giovane fece il suo ingresso e si avvicinò pericolosamente alla scala su cui la giovane stava svolgendo il suo lavoro. Si sorrisero, lui scherzosamente, le alzò il lembo del grembiule. Lei con fare indispettito gli mollò un ceffone. Era il giovane fattore di casa Cinti, il quale per nulla intimorito dallo schiaffo la prese e la baciò. Lei era rossa rossa, lui la stringeva forte forte, io ero paralizzata e il mio cuore batteva come un matto. – Mamma, mamma, urlai, guarda...!?! – Vieni via, ficcanaso, ti ho detto di non entrare qui. E’ la camera degli sposi!!! – Mamma, è un peccato quello, vero? – Dissi additando i due... –

Dipende... – Dipende? Ribattei. – Finiscila con le tue domande. Sta zitta e va a fare i compiti – Poi non so perché mi arrivò uno scappellotto. Tra un misto di lacrime e “fantasia” mi misi sui libri, ma non vedevo niente. Non sapevo neanche cosa stessi facendo. Il bacio della cameriera con il giovane fattore mi aveva scombusolata e non ne capivo il perché. E... se non fosse stato per “Mazzini e la Giovane Italia” la mia testa avrebbe continuato a fantasticare. Ma dovevo essere interrogata e il Professore Amaduzzi ci teneva che sapessimo la storia... e come!!!

Ma, ancora una volta il destino si intromise fra me e i libri. Un certo rumore e un vivo cicaliccio annunciarono il ritorno dei due sposi dal loro viaggio di nozze a Roma! Finalmente potei osservarli: lei era fulva di capelli, un corpo statuario, la pelle d'alabastro punteggiata di efelidi.

Gli occhi azzurri come il mare. Lui alto moro, dalla pelle olivastra e gli occhi neri come il carbone.

Due contrasti così evidenti da far pensare al detto: “gli opposti si attraggono”.

Lui la prese in braccio, le baciò le labbra e la portò nella loro camera. Per giorni e giorni l'uscio rimase chiuso. Mamma e babbo sgomitavano ridendo. Io li guardavo cercando di capire perché. Ormai ero grande, avevo dieci anni e “certe cose” non erano più un mistero. Solo che avevo le idee un poco confuse.

Era di sabato quando la porta della camera si aprì. Lei, la bella magliaia, ne uscì con una lunga camicia bianca, che le lasciava intravedere il seno. Lui, tenendola per le spalle, indossava un pigiama a righe con sopra una giacca di seta rosso bordeaux. Pensai: “Devono essere molto ricchi! Biancheria così non ne avevo mai vista, se non fra le mani di mia madre, che cuciva per la gente ‘bene’ di Fano”.

– Mamma, quei due, sono molto ricchi?!

– Non so. Lei è magliaia, lui... non ho ancora capito cosa fa esattamente. A noi basta che ci pagano la “pigione”, *pu faran cum ij*

paar". (faranno come vogliono)

Mio padre più razionale aggiunse: – *I soldi guadagnati onestamente en fan ricchi sigur!* (i soldi guadagnati onestamente non fanno ricchi).

Quel dieci luglio, festa del nostro Patrono San Paterniano, lo sposo Adelmo giunse a casa con due grossi cono gelato. Claudia e Adelmo, seduti l'uno di fronte all'altro divoravano i gelati guardandosi negli occhi come persi in un mondo solo loro. Ma il giorno dopo Adelmo scomparve. La bella magliaia divenne improvvisamente triste, il volto segnato dalle piccole rughe e gli occhi spesso rossi di pianto. Il suo amore, il suo unico amore l'aveva lasciata senza una parola.

Mia madre si preoccupava per la pigione. Mio padre si preoccupava per la fine che poteva aver fatto lo sposo. Mia sorella si era alleata a Claudia divenendone amica. Ma nulla trapelava dalle sue labbra...

Io, curiosa, avevo una voglia matta di sapere, capire... ma non avevo captato che poche frasi: "È un lazzarone, uno sfaticato, un delinquente... e così via. Ha fatto bene lei a non fargli da mangiare! Niente soldi, niente pastasciutta!!! Chi si crede di essere?"

Questo il parlare di mia sorella. E babbo: è un "loffer"... cioè? Un vagabondo che non ha voglia di fare nulla. Povera Claudia! Alla fine dell'estate le sue efelidi erano raddoppiate. E la speranza di "essere rimasta almeno incinta" svanita. La stanza da letto, ora era grande anche per lei. Persino le finestre del dottor Cinti erano sempre serrate, come se anche lì si vivesse quel lutto nuziale!

Arrivò il primo temporale d'agosto. Ero andata a vedere di Fuffi, sempre dormiente nella sua cesta dentro l'alcova. Per poco non rimasi secca. Sdraiato, tutto sporco e vestito come un mendicante, Adelmo. Stavo per urlare, ma lui con un dito mi fece cenno di tacere. Allora corsi via a gambe levate e, pallida come un cencio lavato, corsi fra le braccia di mia madre.

– Hai visto un fantasma?

– Sì, no, ho avuto paura del temporale!?!

– Allora vieni sotto le coperte, tanto tuo padre è già andato al lavoro.

Ma l'idea che quell'uomo fosse nell'alcova... un posto di cui non pagava la pigione! Fu Claudia a trovarlo il mattino dopo. Botte da orbi: lei a lui, lui a lei... e poi entrarono nella loro stanza da letto.

Qualche giorno dopo di buonora, un insistente bussare mi fece andare alla porta. E due carabinieri mi stavano davanti.

Chi sei?

Anna Maria.

Chi abita qui?

– Io, mio padre, mia madre e mia sorella... risposi un poco circospetta. Quelli cercavano qualcuno e questo qualcuno era sicuramente “quel farabutto”.

– Cosa volete? – Chiese risoluta mia madre, appena giunta. Come di una che non ha paura degli uomini di legge (in tempo di guerra, infatti, sostituì il nonno vecchio e malandato, per una condanna a due ore di prigione. Aveva lasciato le luci accese durante un bombardamento), ad interrompere i miei pensieri...

– Stiamo cercando Adelmo Cerchi. – dissero all'unisono i due carabinieri.

– Non abita più qui da tempo... –

Tu non lo sai, mamma, ma lui è qui. E' qui, no, anzi è di là. Questo volevo dire se il buon senso non me lo avesse impedito.

In quel mentre ecco lei Claudia, bella, statuaria, con un “négligé” trasparente da far strabuzzare gli occhi ai due gendarmi.

Io sono la moglie di Adelmo.

È in casa?

No, è tanto che non lo vedo... “Bugie... bugie...” pensai.

Lei è venuta da quella porta. – disse il gendarme più grosso.

Sì, la nostra cucina.

Avete un'altra stanza? – Aggiunse l'altro con voce ferma e potente.

Oh, sì! – rispose Claudia con voce fioca.

Ci preceda... –

Lui, il bell'Adelmo era ancora a letto, pigramente disteso e pieno di sonno.

Lo fecero vestire in fretta e lo arrestarono.

Droga!

– La guerra!!! È stata la guerra a portare quella “farina” micidiale! – Mormoravano i vecchi seduti davanti l'osteria. La guerra ha portato più di una conseguenza... Le lacrime iniziarono a scendere sul mio volto. Ero contenta di non aver fatto la spia. Ciò non mi impedì di leggere l'umiliazione sul volto di Adelmo, quando i gendarmi gli misero le manette. Claudia, bella e altera seguì il marito...

Erano appena iniziati gli anni cinquanta.

A RICORDO DEL PROFESSORE IVO AMADUZZI
PREMIO LETTERARIO ACCADEMIA DEI TENEBROSI
CONCORSO ATTORNO ALL'AROLA PUBBLICATO 2005

Corsa Bus 5/B

Ho appena lasciato la Fondazione Carifano, dove ho assistito alla presentazione del libro “Attorno all’Arola”. Ancora un quarto d’ora per prendere la corriera. Raggiungo il Pincio, che da oltre vent’anni non ho più ammirato alla luce della sera.

Qua e là Coppiette di giovani, chi ride, chi si sbaciucchia e altri col muso lungo di chi ha appena litigato; viaggiatori o pendolari in attesa della loro ‘corsa’, extracomunitari e badanti, “oggi è giovedì, il loro giorno di riposo!” Ecco un my-bus. Chiedo all’autista, dove attendere la mia corsa: il “5B”. – Se va a Centinarola si mette laggiù – Ah! – Altrimenti, giri, qui a destra. – Posso restare, finché lei non parte? L’uomo, giovane, mi guarda e sorride. – Abbia pazienza, dopo tanti anni è la prima volta che mi trovo in questo particolare caos e davvero non riconosco più il mio “Pincio”. Ecco una buona occasione per parlare del mondo così cambiato.... Ma l’orologio di piazza scandisce le diciannove. Egli guarda l’orologio che tiene al polso, accende la luce, accenna ad un saluto... una ragazza sale in fretta ed altrettanto in fretta il my-bus parte. Ecco il “5/B”! Salgo su, obliero il mio biglietto, e con un sobbalzo mi siedo: SONO ALTI QUESTI SEGGIOLINI!!! Penso. Una ragazza, seduta in fondo, sorride della mia goffaggine, mentre un’altra signora prende posto accanto a me. Alcune giovani, appena giunte, si siedono in fondo, ridono e scherzano con toni alti. Hanno “metalli” ovunque: naso, orecchie, lingua e i capelli al vento con strani fermagli. Vedo il loro ombelico scoperto e il loro fondo-schiava miseramente in mostra. Sono più colpita di quello che voglio ammettere. Neanche fosse la prima volta!!! Ma... le conosco e loro conoscono me!!! Ine-

vitabile dire la “mia” su ciò che gli occhi “VEDONO”! Le ragazze si scambiano occhiate. L'autista è incuriosito dal mio modo di parlare. Ogni tanto sorride, e così le altre persone. Sono felice di essere su questa ‘corsa’: un pulpito ideale per dire quello che penso di questo mondo, di questo loro mondo, che non mi appartiene più. – Ragazze! Apostrofo: l’amore non è il “letto”, non è passione, non è sesso, non è la fisicità, ma è l’incontro di due anime, che nell’anellito porta l’uomo e la donna al matrimonio!!! – BOOM! Ho gettato un sasso, ho aperto un tema “scottante”, che i presenti ascoltano con interesse e simpatia. – Voi ragazze non vi volete bene... –

La mia vicina suona il campanello: è arrivata. L'altra signora e le ragazze sedute in fondo sorridono, forse pensano che sono scesa da un altro pianeta! Ma ecco salire tre fanciulle. Sono della mia parrocchia. Una ha il telefonino con il video. Mi guarda circospetta. Io, imperterrita, continuo:– Voi ragazze non vi volete bene, vi donate con facilità non tenendo conto del “dono” immenso che dovrete serbare per colui che sarà il padre dei vostri figli. Vedete, i ragazzi hanno paura di voi e, voi pensate che il corpo sia l’unica arma per intrappolarli. E invece no!!! Anch’io ho avuto la vostra età con tutto ciò che ne consegue. Presi una simpatia, per un giovane, un poco più grande, che possedeva una seicento! E allora possedere una ‘seicento’ voleva dire essere ricchi! Spesso infilavo dei bigliettini nei tergicristalli della sua auto con su scritto tante di quelle stupidaggini, di cui ancora oggi mi vergogno. Una sera, trovai un biglietto sui gradini della mia casa. Lo raccolsi, “lui” stava aprendo la portiera della macchina. Mi girai con il cuore in gola. Mi sorrise, pensai, forse mi corrisponde! Trepidante lessi: “Le brave ragazze come te, non guardano gli uomini come me!” Un colpo al cuore, ma nello stesso tempo la gioia di pensare che avesse così tanta stima di me. Il rispetto della mia persona, del mio essere una giovane con i primi sentimenti del cuore!

Questo deve pensare un ragazzo di voi! E invece, no, correte, corre-

te, come se aveste paura di non vivere ciò, che vi fa trepidare. E intanto i “media” vi propinamo modelli di vita che non hanno nulla a che fare con la vita “vera”. – Silenzio.

– Sciupiamo tutto senza tenere conto della provvisorietà delle cose e della vita. Non tenete conto della precarietà del vostro corpo, a cui questa società sembra dare tanta importanza. –

Una delle ragazzine ha spento il cellulare. Non sorride più. Mi guarda. I suoi occhi brillano nella penombra del bus. Lo sa che ho ragione, sa che forse sono un poco esagerata... “ALL’ANTICA”.

Ma ho ancora il cuore colmo di gioia e d’amore che mi viene dall’entusiasmo per la vita. Vorrei poter urlare al mondo questo bene! L’autista interrompe i miei pensieri.

– Si vede che lei è sprint, non ha peli sulla lingua e... quello che ha detto, parola d’onore, è tutto vero! Ma oggi è impossibile vivere o consigliare quello che dice! – È vero, replico, ma io la penso così. Vedete, ragazze, l’amore spirituale “eleva”, l’altro abbassa... Intendo quello che la televisione e i media in generale vi fanno vedere è solo disordine fisico e morale. Ricordatevi di cosa vi ha detto questa vecchia matta!!! Oh! Giusto appunto, sono arrivata! – Gli sguardi perplessi e incuriositi non si staccano dalla mia persona, mentre l’autista continua a dire: – È stata una bella corsa davvero!!! –

– Mi scusi! – Dico prima di scendere. – Oh! – Esclama – dovrebbe salire più spesso! Ci ha donato un poco di gioia e di simpatia! – Le giovani ridono, meno una, che seria continua a guardare il cellulare senza più immagini.

Rosanna da Londra... in Patria

Da diversi anni, mia sorella emigrata in Inghilterra nel lontano '55 viene in vacanza per ritrovare, a suo dire, le radici della sua giovinezza. Ogni anno lo stesso dramma: non conosco più nessuno... sono tutti morti... non capisco... Io ho un bel dire che sono trascorsi altri cinquantacinque anni. Che di generazioni ne sono passate almeno tre. Lei osserva il mare, che dal mio terrazzo sembra di toccare con mano e, quando è in burrasca il suo sorriso si spegne e pensa al suo primo amore, che il mare si è portato via. Ed ecco inevitabili i ricordi. Un amore con le sue prime passioni... passioni giovanili... prima dei suoi ventuno anni, maggiore età, che le permise di andarsene, per lavorare oltralpe.

La nostra città è mutata in urbanistica, in umanità, in relazioni. È come se fosse tutto nuovo per lei... Le vecchie mura e qualche tratto delle vie del centro le ricordano ancora il passato. Dimentica che ha settantotto anni e, chi era più grande di lei se n'è volato in cielo. Quello che più la sconcerta sono le ragazze "troppo nude", che alla sua età si gridava allo scandalo se si vedevano i polpacci; che fanno le ore piccole, molto piccole; quando, ai suoi tempi, i genitori andavano a fare le "scoperte", per capire dove le ragazze erano andate a ballare, o chi incontravano, pena due sberle e un sollecito ritorno tra le quattro mura. Ma nella mia memoria c'è, che erano molto furbe le "ragazze" di allora. Sapevano quando e come uscire da casa. Forse la memoria ha più risorse di quanto mia sorella vuole ammettere. Intendo la mia memoria... di piccola fra i grandi". Come quel bacio di lei con lui scambiato dietro il portone della casa

del conte Mariotti e il disperato canto di Mario Cavaradossi, nella scena di Castel Sant'Angelo, nella "Tosca", prima della morte... che Rosi imitava al femminile: "io muoio disperata"! Uno, perché non si aveva il becco di una lira, l'altra perché le avevano proibito di frequentare quel marinaio. Una storia amara, quella, come un sogno infranto, da lei raccontata ogni anno. Magari con pennellate diverse, con particolari più efficaci, come solo una donna vicina agli ottanta può coltivare nel suo cuore. Io, naturalmente faccio finta che non so... che non ricordo... ma la memoria è sempre quella. Salgono alla mente i ricordi del suo sbarco a Dover, dove le bianche scogliere la fanno da padrone. Il suo incontro, in un ospedale di Londra ricoverata per una broncopolmonite, con l'uomo che sarebbe diventato suo marito. Un ingegnere polacco... cinque bei figli, dieci nipoti e tre pronipoti... I suoi trofei, il suo orgoglio, la sua gioia.

Mostra a tutti le foto dei "campioni". Davvero notevoli nel loro essere i miei amati nipoti. Un'altra delle sue: Non capisco perché voi non fate più figli... da noi il problema non esiste (e io, record di ragazze madri la in Inghilterra). Gli anziani da voi sono o in collegio o con le badanti... Da noi la maggioranza non è mai sola: sono i figli o i nipoti ad accudirli... racconta a qualche amica, ancora in vita. Ricordi che si fanno realtà e il suo cuore, un poco provato... gioisce... rivive... ama. Quell'amore mai dimenticato, ma tenuto in serbo come una perla preziosa, da tenere per le occasioni e sfoggiarla come un trofeo di vita. Vita vissuta in povertà... molto povera... la nostra... Dove solo gli affetti avevano valore. Tenevano unita una società nella solidarietà più autentica. Dove le chiavi di casa erano sulla toppa, per permettere ai vicini di entrare... con un sommesso "posso!?!?". Quando il mondo era più piccolo perché ci si conosceva tutti e si sapeva tutto di tutti... Oggi si entra nelle stanze da letto della gente... solo per cattiveria e per becero voyeurismo. Tempi andati dice Rosi... bei tempi... non cambierei niente della mia vita... solo non permetterei al mare di portarmi via il mio amore. Ora

non è che un ricordo, che fa male... molto male! E, io, ogni volta sospiro... la guardo e sospiro... e due ombre ballano il tango, il walzer, la samba... Poi tutto scompare. Solo gli sguardi sono incollati a guardare i due amanti, che non si accorgono di nulla... loro sono il mondo! Ricordo Riccardo per la sua rassomiglianza con Victor Mature, splendido attore del cinema americano, un mito per me, indimenticabile interprete del film "La tunica". Il suo ex moroso l'ho conosciuta per caso. Ero piccola allora. Me lo indicò lei, mia sorella, stava passeggiando sul lungomare al Lido. Così va la storia. Ogni anno dal millenovecentocinquantesimo le stesse memorie... quasi patologico, direi... se non che lei ha ereditato il cuore romantico e passionale di nostro padre. Prima di lasciarmi, ogni anno, i suoi occhi verdi si scuriscono. Il mio cuore dà un sobbalzo. Potrebbe essere l'ultima volta... dice. Ma lei non si accorge di essere ancora molto affascinante, non dimostra la sua età e, diciamo, onestamente se qualcuno la invitasse a ballare, lei si alzerebbe per affrontare la pista! La rivedrò, sono certa che la rivedrò: questo prova il mio cuore, quando vedo l'aereo decollare per Londra. Ascolterò ancora del suo disperato amore... Mi sembrerà di vedere il sorriso dei suoi figli, dei suoi nipoti, sarò contagiata dall'allegria, che la sua persona emana... una donna ricca d'amore... ROSI... MIA SORELLA!

Le bell de Fan

(Le belle di Fano)

Ogni anno, il dieci luglio, Fano festeggia il Patrono San Paterniano Vescovo. La Basilica è addobbata di fiori e il campanile splende come un faro, tanto è ricoperto di luci. Le Sante Messe si susseguono con un pieno di fedeli, che accorrono per appressarsi accanto all'urna di vetro che contiene le Sacre Spoglie. Quel dieci luglio, cercai di aprirmi un varco tra i fedeli con un sorriso e "Scusi, posso?" Riuscii ad arrivare vicino all'urna. Tra una preghiera e l'altra le parole di mia madre mi risuonarono alla mente: "*Chi vol veda le bell de Fan, vien el giorn de San Paternian...*". Sorrisi tra me e me e con un'occhiata non meno "ridente" guardai il Santo Patrono, come a chiedergli scusa per quella ridda di pensieri che nulla aveva a che fare con lo speciale momento di preghiera.

Nell'alzare lo sguardo e nel toccare l'urna, per un segno di croce, incrociai lo sguardo di una donna, che alcune rughe non avevano per nulla cambiato "Maria!" Mi sorrise e io le risposi con un cenno di capo. C'eravamo riconosciute. La folla premeva. Dovetti andarmene per cercare un posto ove sedermi per la Santa Messa, che si sarebbe celebrata di lì a poco. Un sordo rumoreggiare e un vivo chiacchiericcio non rendevano "raccolta" la funzione e neppure io riuscivo ad essere spiritualmente presente, tanto la memoria la faceva da padrona!

In fila, per l'Eucaristia, mi ritrovai Maria al fianco e fu normale allungare la mano per un tacito "come va?" Ma quello non era né il luogo, né il momento per un "bene...che piacere rivederti... sì, dav-

vero... ecc.” e così proseguimmo per la Comunione.

Fu all'uscita dalla Basilica, che i ricordi ripresero la loro corsa come un fiume in piena: Maria aveva fatto parte della mia infanzia. Era la figlia del nostro lattaio, che ogni mattina versava il solito “mezzolitro” nel pentolino che mia madre gli allungava. Si soffermava qualche minuto con lei, o con mio padre per commentare i grandi avvenimenti di quegli anni: dall'alluvione del Polesine, al Censimento... Mentre noi, sedute sui gradini di casa, diventavamo amiche. Una certa pressione, sul mio braccio, spezzò l'incanto dei miei ricordi. Maria mi stava sorridendo. Ci ritrovammo abbracciate. – Si va a prendere un caffè. E' da troppo che non ci si vede e quest'incontro voluto dal nostro Santo Patrono va in qualche maniera festeggiato! – Mi disse. Ci avviammo verso la Piazza XX Settembre, dove era già allestito il “cubo” della tombola. Sedute al bar cominciammo a scambiarci notizie... e la vecchia amicizia riaffiorò come per incanto e ben presto cominciarono ad incrociarsi i... “Ti ricordi di quella volta?.. e ... di quell'altra, che...?” Le risate si mescolavano al pianto. A poco a poco la memoria ci riportò al mai dimenticato “dieci luglio delle Bell de Fan”. Erano gli anni della miseria nera che si mescolava con la voglia di ricominciare... Da giorni alcune ragazze del Centro Storico si preparavano al grande evento. Lo sapevano tutti che la festa del Patrono era l'occasione per trovare marito! Era naturale sfoggiare un abito elegante, magari confezionato su misura dalle mamme. Era tradizione passeggiare per il corso a gruppetti con un seguito di ragazzi, che aspettavano quell'occasione per iniziare un vero corteggiamento, magari a qualcuna precedentemente adocchiata.

Volevano essere immortalate dal fotografo più in voga: Torriani, Eusebi o Temellini, davanti la “fortunata”, la nostra bella fontana di piazza. Le madri si davano un gran da fare perché le loro figlie fossero quanto mai belle. Persino “Cesarin”, il fabbro di via Garibaldi, quel giorno chiuse la bottega vecchia e mal messa, che con una certa boria definiva “una piccola impresa siderurgica”. Aveva saputo

to che le “ragass” del centro storico andavano in piazza a “fass veda” e naturalmente tra loro anche mia sorella e le amiche. Quel giorno, Cesarin si lisciò i capelli con la brillantina e si profumò con una bella spruzzata di ‘pino silvestre’; fiero della magnifica abbronzatura presa al mare, dove insegnava il nuoto alle turiste tedesche. Lo si poteva definire un precursore del latin lover romagnolo per le bionde germaniche. Un cupo colpo di tosse tradì “il ferraiolo”. Parlava bene il tedesco. Fatto prigioniero in un campo di concentramento, aveva fatto tesoro del suo apprendimento della lingua, mettendola poi in pratica con le belle ‘teutoniche’. Nei racconti di Cesarin c’era tutta la simpatia di un balbuziente “quasi perfetto attore di commedia”. E quando raccontava le sue avventure da play-boy, esclamava convinto: “Io le te-te-tengo...ben-ben-bene... so-so-sotto e co-co-così... im-im-impaparano a nu-nuo-nuotare”. Gli uomini ridevano a crepapelle, mentre le donne non sapevano se ridere o ammirarlo. Fatto è che stava tutto il giorno nudo, dalla cintola in su, per mostrare il suo torace da super-fusto e l’abbronzatura mista al nero del ferro e da minutissimi frammenti di minerali. Non si sapeva se prenderlo sul serio o no. Ma lui la moglie l’aveva, eccome!!! Ma la teneva nascosta. Tanto è vero che gli uomini erano così curiosi di vederla, che dovettero seguirlo di nascosto fino a casa. Sorpresa...era piccola di statura, gli arrivava alla cintola, bruttina, ma dolce, dolce, dolce, come un bacio a una tedesca. Così diceva Cesarin. Maria sorrise e aggiunse: – Ricordo ancora quegli occhi lucidi di passione e di ironia che facevano di Cesarin un personaggio come pochi. Colpiva il cuore e la mente e... anche le ‘tedesche’... perché quando diceva “Ich liebe dich” “Io ti amo” non balbettava per niente!!! – Quel dieci Luglio, Cesarin fu il primo a vedere Temellini, con tutti i suoi marchingegni fotografici. Nel frattempo erano giunte anche le ragazze seguite da uno stuolo di giovani. Temellini si mise ad aggiustare la posa che le bellissime avrebbero dovuto tenere al momento del flash. Metti la gamba così, il braccio colà, il profilo da questa parte, il busto dall’altra, no qui c’è l’ombra, là

troppo sole...sembrava che quelle foto dovessero passare alla storia, tanto si affannava. E nel momento 'clou' ecco le bellissime pronte per il lampo di luce! Poste ai bordi della fontana con il più bello dei sorrisi, CIAK... quando uno spruzzo gigante inondò la piazza. Le ragazze erano scivolote miseramente provocando un largo splash d'acqua inondando e inondandosi... Risate a non finire fra il pubblico presente. Povera FORTUNATA!!!

Il sogno di trovare un possibile "marito" naufragato assieme a loro nella bella fontana! – Ricordi? I loro bellissimi vestiti appiccicati ai corpi, a dire la verità statuari e ancora più seducenti! I capelli, poi, così faticosamente acconciati.... i volti grondanti e piangenti?! Fu la festa più ricordata del nostro Santo Patrono! – È vero – sussurrai e le risate di allora divennero le risate del momento e con i dorsi delle mani ci asciugammo le lacrime che iniziarono a scendere dagli occhi.

"Chi vol veda le bel de Fan, vien a la fiera de San Paternian; chi le vol arveda, vien a la fiera de San Bartolomeo; chi le vol purtà via, vien a la fiera de Santa Lucia".

Con ancora il vecchio detto alle orecchie, la testa piena di ricordi e gli occhi lucidi di lacrime, ci abbracciammo con la promessa di non perderci più di vista. Ritornammo a casa. Il cuore più leggero, forse pensando che San Paterniano aveva fatto anche quel dieci luglio un suo 'piccolo' miracolo per un'amicizia mai persa.

I rintocchi a festa del campanile giungevano come una eco lontana.

Mancano duecento metri

Ogni giorno, da vent'anni, vado a fare spesa nel vicino supermercato, da quando questo rione da trascurato, emarginato, disgraziato, è divenuto verde, bello, aperto. Merito di certa urbanistica, di un anziano parroco, ora in pensione e del nuovo, che dalla collina è stato trasferito qui, al mare.

Per andare a far spesa attraverso un giardino, sorto grazie ad un centro commerciale, che contrariamente ad altri è posto al centro dell'abitato, per la felicità di anziani e non. Un tempo era abitato da gruppuscoli di giovani drogati, zingari, ubriachi e clochard. Si era dato spazio al cemento, demolendo le case dei poveri, ma qualcuno aveva pensato bene di dare al rione anche uno spazio verde. Servizi e verde per il quartiere tutto, che aveva nome Hollywood: tutto un programma... merito delle belle ragazze del rione, ma oggi è meglio conosciuto come San Lazzaro.

Apparecchi di video-sorveglianza non permettono le imbrattature dei muri e la demolizione di panchine. I nuovi abitanti: gatti randagi, piccioni, cacciati dalla città, grazie all'invio di cornacchie demolitrici di uova...sembra che tali volatili rovinino muri che parlano di vecchie arti...

Da mesi sono riapparsi i ragazzi, che con i loro spray hanno sporcato le nuove strutture: più giungono i vigili, più puliscono più è sporco. Non si insegna più educazione civica... Li chiamano "Ragazzi al margine". Macché dice qualcuno. Quelli hanno famiglie "con la grazia". Sono loro ad avere vizi.

Era un pomeriggio inoltrato, quando uscita dal supermercato mi accorsi che non ce la facevo a portare la spesa. Avevo acquistato

troppo, come si fa quando si entra in un supermercato. Da un'occhiata furtiva vedo che il gruppo è caratterizzato da ragazzi e ragazze di diverse età. Sorrido loro, li saluto. La borsa è veramente pesante per me. Rimangono ancora duecento metri di percorso perché possa raggiungere casa. Alzando la voce chiedo:

– Chi di voi ha il tempo per aiutare un'anziana catechista?

Non vi dico quale imbarazzo: risatine, volti girati (hanno vergogna), VAI TE, VAI TE, NO, IO COSA? SONO MATTO!!

Faccio finta di non aver sentito, qualche volta fa comodo essere sordi. Sfnita, prendo posto in una panchina, accanto a una di quelle “tipette”, che sa già che cosa è l'attrazione fisica... e due ragazzi, che ve li raccomando, tra bestemmie e parolacce c'è di che farsi venire una otite!

Per nulla turbata pongo delle banali domande, cosa fate, perché a quest'ora siete qui, è quasi ora di cena e, voi ragazze non aiutate a preparare la tavola alle vostre mamme? Ancora risate, ammiccamenti, sgomitare e qualche parolaccia di sottofondo. Un giro con lo sguardo. Per fortuna nessuno di loro è stato mio ragazzo di catechismo!

– Cari ragazzi più o meno vi conosco tutti...

Qualcuno fa per alzarsi e andare via, ma uno lo trattiene:

– Dai, che ci facciamo una risata!

– Volevo parlarvi dei pericoli cui andate incontro. Alcol, droga, ubriachezze, sesso, disordini vari. Cose, che naturalmente, non riguardano voi... o forse sì!! – Silenzio!!!

– Vedete, se vi dico queste cose non ve le dico perché sono all'antica o perché parlo da un certo pulpito... no. Vi siete mai chiesti se questa mia testa bianca una volta era nera? Se anche io ho avuto i vostri anni con tutto quello che ne consegue? Naturalmente no, visto lo stupore dei vostri volti. Anche io ho VISSUTO I VOSTRI PROBLEMI GIOVANILI. Io poi sono nata dopo la guerra e la miseria la faceva da padrona. Voi siete più fortunati... vista la vostra età non conoscete certe brutture, FORSE NE CONOSCETE

ALTRE...come quelle appena citate. Non avevamo nulla, ma avevamo tutto. Non c'era nulla di quello che voi avete: internet, facebook... e tutti quegli inferni che la società vi sta dando.

O, se è per questo, anche io faccio uso di internet... ma finisce lì: scrivere.. correggere... stampare. Se mi piglia una curiosità, viaggio. Viaggi dove la storia, la scienza e altri bellissimi argomenti aiutano il mio sapere.

Voi ragazze, poi così conciate, sembrate dei maschi. Mentre voi due scollate, attillate, truccate! Non vi dico cosa sembrate, perché non voglio offendere nessuna. Pensate che questo ai ragazzi piaccia? Sì, forse lì per lì, per curiosità, si avvicinano a voi, non si innamorano della vostra esteriorità, ma dell'interiorità, di ciò che il vostro cuore e la vostra mente sanno donare. Conoscete poi il rischio dell'alcol? Un giorno sarete genitori e davvero non pensate alle conseguenze sul bambino?

Alcune di voi per il linguaggio assomigliano più a scaricatori di porto che a donzelle ben educate. E voi, maschietti datevi una mossa. Pensate di essere furbi, intelligenti, spiritosi... le femmine vi superano!!! Aprite gli occhi ora, che dopo è troppo tardi. –

Un silenzio intervallato da sorrisini e parole di sottofondo, che scompiglio!!! Una vecchia catechista e la solita paternale... Mi alzo. Sono stanca. – Ho parlato troppo, vero? – Vieni anche domani? – Chiede qualcuno.

– No, no, tranquilli, anche se ci sarete... non mi fermerò. Si guardano. Un bel sospiro di sollievo. Ma... – Vorremmo che ti fermassi ancora...

– Sì, è la prima volta che qualcuno ci parla così...

– Io non riesco ad affrontare con i 'miei' un problema neanche a morire... –

Davvero non credo ai miei orecchi!

– I 'miei' sono sempre impegnati...

– Qualche volta io non li vedo neppure a cena... Lavorano tutti e due nei supermercati... se non ci fosse mia nonna, dovrei andare al

fast-food ogni minuto...

– I ‘miei’ da mesi urlano e strepitano tutti i santi giorni...

– I ‘miei’ vogliono divorziare... – Qui si spegne ogni velleità.

La spesa mi cade a terra. Loro sono gli emarginati!

Parola d’onore è vero ma EMARGINATI dall’amore. A loro manca l’AMORE, la PAROLA da condividere, da donare. Dove sono i loro genitori?

– Forse i vostri lavorano... cerco di giustificarli... quei benedetti genitori!

– Già... rispondono in coro...

– Se non lavorano, c’è il corso di ballo sud-americano...

– O l’estetista.

– La pizza con le amiche.

– Gli incontri con i compagni di classe.

– La palestra...

– La cena con i colleghi.

– Il corso di lingue.

– E, chi più ne ha più ne metta, vuoi ancora ascoltare il lungo elenco, dove noi non appariamo mai o quasi mai...???

– Anche a voi piacciono quelle cose? – Azzardo. – Sei matta? – Dice uno di loro. Lo guardo, mi guarda... – Scusa, non volevo.–

Una ragazza si avvicina.

– Ricordi, quando mi hai sgridata per quel mio gesto? (stava toccando la coscia ad un ragazzo)

– Sì, ho risposto, in allerta.

– Avevi ragione. –

– Vieni che ti abbraccio. Non te l’ho detto per brontolare, l’ho detto per il tuo bene.

– Sì. Ora lo so. – Poi mi sussurra: –Ti prego torna da noi... torna. – Quando una bestemmia rompe seccamente l’aria.

– È stato lui! – dicono in coro. – E’ quello i cui genitori vogliono divorziare!!!–

Nel cuore mi è sceso un sasso, mi viene da piangere. Dov’è Dio?

Hanno bisogno del TUO AMORE, Signore....

– Vieni qua... – lo invito. Gli porgo la sporta della spesa. – È troppo pesante per me. Mi mancano ancora duecento metri per arrivare a casa...

L'ospite importante

(A S.E. Mons. Vescovo Vincenzo Del Signore, di santa memoria)

Anche quell'anno, come ogni anno, i nostri catechisti assieme alle suore avevano preparato una recita per il Santo Natale, affidando ad ogni classe uno sketch per piccolissime, beniamine, aspiranti. Ovviamente bimbe e ragazze erano impegnate nelle parti più importanti. I ragazzi sia piccoli che grandicelli erano addetti ai cori, ai canti solisti o fare le comparse. Tutti assieme facevamo un cast notevole, per la gioia delle suore, del parroco e dei genitori.

Alla Santa Messa dell'Immacolata il Parroco di San Marco fece un annuncio: "Il Vescovo ci allieterà della sua presenza per la recita di Natale". Una oooohhh! caloroso rallegrò l'assemblea. Le suore arrossirono di gioia e tra loro mormoravano: "Bisogna prepararsi bene, tutto deve essere pronto: è la prima volta che il Vescovo assiste ad una nostra recita!!!" Erano felici, euforiche, ma anche timorate che qualcosa potesse andare storto.

Frequentavo da anni le suore di San Marco. Da prima per la colonia estiva, indi come dopo scuola. Oltre ai compiti, le suore ci insegnavano a cucire, ricamare e ad essere brave persone. Ricordo ancora quella vigilia di Natale, quella recita che vedeva coinvolte tutte noi collegiali esterne. Le suore avevano avuto la brillante idea di fare una recita con scenette in dialetto e cori di bimbi vestiti da angioletti. L'impegno sarebbe stato notevole. La parte impegnativa del lavoro era trovare chi scriveva i copioni, chi avrebbe diretto gli attori e i cori... quali bambini scegliere per le varie parti. Bisognava impiantare uno spettacolo dove tutti, proprio tutti dovevano fa-

re la loro parte. Per quindici giorni fu solo fermento e a vista d'occhio un vero caos, ma se da un disordine nasce un ordine, mai così profetica fu questa massima. Bisognava divertirsi e far divertire, soprattutto il Vescovo, nella persona di Monsignor Vincenzo Del Signore. Per me, beniamina, tutto era sorprendente e lo stupore delle prove era superiore alla fantasia. I piccolissimi erano fantastici nei loro abiti di angeli, con il lumicino in mano che sussurravano un dolce canto ('... ed ora canta tu e vedrai a poco a poco scintillar quel tenue fuoco. È un incanto questa sera ed or si accende il ciel di stelle tutte'). Man mano che salivano sul palco ed entravano con la candelina accesa, il palco da buio si faceva via via sempre più luminoso. Sembrava che il cielo fosse sceso lì.

Tutto era pronto, allestito nei minimi particolari... il lavoro di autori, attori e regista era riuscito bene... così fu detto alle prove generali. Anche io ebbi una parte, assieme a Marisa: la nostra scenetta in dialetto ci vedeva erbivendola e acquirente... Una farsa, in un atto unico, dove si mischiavano storie d'amore e qualche gocchetto di vino.

Uno spasso: era davvero una scenetta comica e divertente.

Tutto era pronto: al centro la poltroncina rivestita di velluto rosso, per il posto d'onore.... Finalmente giunse il Vescovo... un applauso lo accolse. Eravamo emozionati. Il cuore batteva forte. Il palco si aprì e nel buio della sala i nostri genitori, le suore, il sacerdote del centro storico, i grandi dell'Azione Cattolica... attendevano noi nelle nostre rispettive performance. Un'atmosfera di pace, serenità e gioia ci prese tutti. La presenza del Vescovo ci aveva da prima intimoriti, ma il sorriso e gli applausi che ci donava avevano annullato le nostre ansie. Le suore rosse in volto erano raggianti... tutto andava per il meglio. Il momento più emozionante furono i bimbi vestiti da angioletti, che illuminando il palcoscenico con le loro candeline resero irreali anche noi. I sacrifici di giorni e giorni di prove e di preparazione stavano raccogliendo un successo insperato. Anche io e Marisa eravamo raggianti... il Vescovo volle conoscerci e salu-

tarci. Aveva riso più volte durante la nostra scenetta, per le comiche battute. Ci benedisse ponendo le sue mani sul nostro capo. Ci dette un buffetto sulla guancia e ci augurò ogni bene.

Difficile dimenticare quella gioia autentica, fatta di piccole cose, frutto di un'amicizia autentica, di un rispetto solidale, di un cristianesimo che non era solo parola, ma Azione.

L'Azione Cattolica del dopo-guerra era un fermento di speranza e le famiglie ne venivano coinvolte in primis. Ricordo babbo, che conosceva bene il Vescovo essendo egli stesso nelle file dell'Azione Cattolica, quando venne a sapere che ci avrebbe onorato della sua presenza disse: 'è UN GRAN PRETE, UN GRANDE VESCOVO', eppure a vedersi era minuto, umile e silenzioso. La sua persona trasmetteva spiritualità e dolcezza. Un vero signore! Gli occhi quasi sempre abbassati, che babbo definiva riserbo. Caratteristiche che sono pregi in una figura del genere, la cui voce era poco più di un sussurro. Ma determinato quando si trattava di difendere la fede e di donare le parole guida per la vita dei suoi figli. Le suore dopo un piccolo rinfresco a base di biscottini e acqua accompagnarono Sua Eccellenza all'uscita. Era tutto finito.

Il brusio accompagnava l'ospite verso via Nolfi. Il palcoscenico vuoto, la sala vuota, l'uscio affollato... io e Marisa ci prendemmo per mano correndo verso l'uscita... troppa ressa.

Restammo sui gradini della Chiesa. Di lì potevamo vedere la folla salutare Monsignor Del Signore. Una festa riuscita, una gioia piena, un "pastore" fra noi. Che doni!!!

Dalla nostra postazione potevamo osservare e nulla sfuggiva ai nostri sguardi e davvero quello era il posto giusto per osservare il teatro della vita.

Ottavia e Beatrice

Mamma, oggi, che non ci sei più, sento in me l'esigenza di raccontarti. Ti ricordo longilinea, dai capelli di un castano scuro, gli occhi nascosti dalle spesse lenti da miope. Bella, altera dal sorriso splendido. Sei sempre stata la più forte della famiglia, la più determinata e nella povertà la determinazione è una difesa. La fermezza faceva di te il vero capo famiglia. I ricordi fanno della memoria una risorsa di vita. Non si cancellano i ricordi belli o brutti che siano. Sono un patrimonio per la famiglia... per tutti.

Mi avevi destinato il vecchio studiolo del nonno. Una stanza tutta per me. Un tavolo rotondo, antico, che serviva da scrivania; un'antica libreria, un'angoliera in noce, un armadio e due belle sedie impagliate di "Vienna". Un miscuglio di epoca e di stili... Per me era tutto bello, sino al giorno in cui udii bussare alla porta della mia stanza, dove stavo leggendo "La piccola fiammiferaia".

– Entra, mamma – ti dissi. Il tocco della tua mano era inconfondibile. Entrasti, ma non eri sola. Con te c'era un signore "dall'aria distinta". Gli mostrasti i mobili, che l'uomo, da intenditore, studiò per diversi minuti. Non solo quelli del mio studio, ma anche quelli della camera da letto.

– Le posso fare una buona offerta per il tavolo rotondo. È l'unico oggetto di cui sono interessato al momento, per le altre cose ritornerò. –

Tu, con voce esile, rispondesti: – Quello posso venderlo, mai letti con l'armadio, no! Quelli appartengono all'altra figlia. –

Rosanna era nata da Giuseppina, deceduta ad appena ventotto anni. Poi babbo ha incontrato te e sono nata io.

Mentre lo sgomento stava impossessandosi di me, un “buco” allo stomaco stava facendomi sempre più male. Pensai: “nonnonon sarebbe contento di vedere i suoi mobili «uscire» dacasa. No, lui, «amico di Mazzini e Garibaldi», non avrebbe voluto subire quella umiliazione!”

– Mamma, il nonno... ti sgriderebbe! – Osai.

Tu arrossisti. Per la prima volta il pallore, che ti era abituale era scomparso. Eri ancora più bella. Ma lo sguardo rivelava lo smarrimento. Replacai: – Mamma, dobbiamo proprio venderlo? – Allungai il dito verso il tavolo tondo. – Sì – rispondesti. Lo sguardo di rimprovero mi rammentò che da giorni si viveva a stento. Te ne andasti, seguita dall’uomo “dall’aria distinta”. Dopo due giorni il tavolo scomparve. Nelle tue mani tre banconote, così larghe che sembravano manifesti. Volevano dire legna per l’inverno, affitto, cibo e altro per diversi mesi... Eppure li odiai quei soldi, mamma, li odiai, perché mi avevano privato del mio tavolo, nei cui cassettini nascondevo pagine di diario. Era il rifugio dei mieisegreti.

Rimase solo una sedia, di nessun valore. La stanza, ora, era veramente vuota! Bastava un minimo rumore per udirne l’eco. Un vuoto spettrale. Solo la luna la illuminava. L’immagine di Santa Maria Goretti era là sulla parete a difendermi dal peccato. Sulla sedia, i miei libri a pila. La finestra si apriva sull’angusto cortile del conte. Mentre una radio rimandava le note delle canzoni di Sanremo. Piansi tanto. Si era alla fine di febbraio quando mi colse una febbre altissima. Passerà, pensasti. Di lì a qualche ora nel misurare una camicia alla bella signora Beatrice, moglie del Dottor Macchi, le confidasti la cosa. La signora, molto sensibile, “raccolse” e tornata a casa confidò al marito il problema: a dire del medico più complicato di un classico “febbre”. Il Dottor Macchi, che curava con amore e professionalità i bambini, bussò di buonora alla nostra casa e come mi visitò disse: – Ottavia, c’è anche l’altra figlia in casa? – Sì, perché? – Mandala via, subito, in campagna, qui la piccola ha la scarlattina. – Boom! Uno scompiglio! Mia sorella, già cagionevole

per una TBC, fu immediatamente spedita in campagna. Eravamo così poveri, che il dottor Macchi si occupò dell'ambulanza e di tutto quanto necessitava per il ricovero. Non si dimenticano le persone speciali: il dottor Macchi e il dottor Bonocore furono per la Fano del dopoguerra i due angeli custodi dei poveri.

Babbo disinfettò la casa con la calce viva.

Rimasi in ospedale molto grave per diversi mesi. Quando feci ritorno a casa ero fragile come un uccellino. Ma il dolore si era tramutato in gioia, quando le braccia di babbo mi tenevano, per impedirmi di cadere tanto ero debole... La signora Beatrice venne spesso a trovarmi. Mi portava le caramelle e i giocattoli delle sue figlie. Mi aveva resa felice. Aveva un cuore generoso. La ricordo ancora: bionda, esplosiva da far girare la testa a parecchi...

Io avevo bisogno di tanta cura. Rimasi nel vostro lettone per tanto tempo. Il vostro amore colmò la paura del vuoto, del freddo spettrale della mia stanza, che si trovava al di là della parete e di cui serbavo un triste ricordo. Quando il babbo andava al lavoro, erano le tue braccia a tenermi, mamma. Babbo andava a fare il pane. Almeno, quello non ci è mai mancato.

L'uomo dalla mano gigante

A ricordo di un mito: Il maestro Enzo Berardi

Quell'anno, per il carnevale, mia madre s'era data un gran da fare per cucirmi un abito da 'Pierrot'. Il suo sogno: vedere la sua piccola con un costume adatto al corso mascherato. Allora il carnevale si svolgeva in Corso Matteotti. Aveva acquistato il raso bianco dalla Morenzetti, quello nero dalla Selveti. Ogni giorno il costume prendeva forma e io lì a misurare, a misurare... Quale bambina non fa salti mortali per indossare un simile costume?!? Io no. Mio padre, nel vedere tutte quelle manovre, alzava le sopracciglia, mormorando parole incomprensibili. Io me ne stavo lì a vedere l'opera divenire sempre più completa. Dentro provavo un misto di ammirazione per la bravura della mamma, di speranza e di attesa... Mia madre non faceva che ripetermi: – Vedrai come sarai carina! – Forse perché ero così bruttina... “Mamma, esclamai, ma quello è un vestito da maschio!!!” Lei alzava le spalle e continuava a cucire. Intervallava il cucito del costume, con il ricamo. Le avevano commissionato delle tovaglie di organza di seta pura da inviare in America. La specificità di quel lavoro consisteva nel ricamare, contemporaneamente, cinque stoffe di vari colori poste l'una sull'altra. Bastava una minima disattenzione per creare bolle di tessuto, mentre la tovaglia doveva essere piatta, per porre in risalto la finezza del ricamo stesso. Mamma sempre sopra il lavoro, si stava consumando gli occhi e, nonostante tutto, continuava a lavorare anche per noi. Quando si è poveri bisogna arrangiarsi... Impara l'arte e mettila da parte”. Mamma sapeva fare il suo lavoro. Sapeva l'arte dell'arran-

giarsi. Il bisogno fa questo ed altro. Una moglie di fronte alle difficoltà che si sacrifica così tanto è un tesoro. Mia madre era un tesoro e io... una bambola da vestire. Sapeva trasformare degli “obbrobri” di abiti, giunti con i pacchi dall’America, in abitini eleganti e veramente sfiziosi, che io e mia sorella rifiutavamo di mettere. Ma che per necessità o virtù indossavamo. Finalmente il giovedì ‘grasso’: festa dei bambini. Mamma mi fece indossare l’abito da Pierrot. Ma appena vidi la mia figura allo specchio, fui presa da... paura, vergogna, tristezza? Non so. Iniziai a piangere. – Non voglio essere vestita da Pierrot, non voglio! – E giù a lacrimare come una ‘maddalena’.

Mio padre sempre silenzioso non perdeva una battuta. Mia madre, nel frattempo, prese una matita da trucco per disegnarci il neo sulla guancia destra. La inumidì con la saliva e giù a disegnare.

Con la stessa tratteggiò una bella lacrima sotto l’occhio sinistro. Ero sempre più indignata e consapevole che non ero Annamaria... ma una marionetta. Non volevo essere un maschio, non volevo essere una maschera, non volevo andare al carnevale... Non volevo... Ma uno strattone e via da Temellini, il fotografo, che al vedermi subito si diede da fare per immortalarmi: in posa, diritta come un soldato. – Sorridi, carina, sorridi. – E io con gli occhi gonfi per il troppo pianto, non riuscivo proprio a sorridere. Allora fu la volta di mio padre che, viste le “grandi manovre” del fotografo e di mia madre, disse:

– *‘Stia fiulina en volgi al carneval, en volesa vestita da Pierrot, en vol fà la fotografia.* Lasciala in pace, non la puoi obbligare! – Mamma alzò lo sguardo supplice e delusa, di non avere almeno il suo appoggio. Lei voleva andare al corso mascherato con babbo e me, mano nella mano fra loro due. Babbo mi prese in braccio e mi condusse al carnevale. Era amico di tanti componenti la musica “arabita”. Uno di loro era suo cugino. Spesso sostituiva il Maestro di quella strana banda musicale. Davvero originale! Mi indicò l’uomo dalla mano gigante. Ebbi un fremito. Mi metteva paura. Forse perché era tanto

alto. Indossava un frak rosso, un gilet giallo becco d'oca, pantaloni a quadretti, un biff sulla camicia bianca, un cilindro per cappello. Sulla mano destra un bastone con fettucce colorate, sormontato da un pomo decorato. Sulla sinistra una mano grande grande, coperta da un guanto bianco e sul naso un paio d'occhiali. Sorrideva, ma a me metteva paura. – È finta, disse babbo. È per far ridere... – Io non ridevo, non piangevo, guardavo curiosa l'uomo dalla mano gigante, che sorrideva a tutti. La gente lo applaudiva e diceva: – *Va là che c'è chel Berardi! È genial daver...* –

Babbo si diresse verso la banda che si era fermata, affinché la gente potesse avvicinarsi e ridere. Io, timorosa, mi nascosi dietro le gambe di mio padre, che nel frattempo aveva fatto l'occhiolino al Maestro. Enzo Berardi si avvicinò, mi porse la sua mano gigante per stringere la mia... ovviamente non era possibile! Allora la posò sul mio capo e con l'altra mi allungò due confetti. Sollevai il mio volto rosso porpora e gli sorrisi. Ora non avevo più paura. Tornata a casa, corsi fra le braccia della mamma che, delusa, non ci aveva seguiti. Le narrai tutto. Non si parlò del costume da Pierrot che ancora indossavo. Mi dette pane e latte e mi condusse a letto. Quella notte e per tante notti ancora sognai la mano gigante del Maestro Berardi. Una mano grande, grande, che non mi faceva più paura.



Silvano

Leuven luglio 1974

Il reparto dei trapiantati è al completo. I pazienti sono tutti italiani. Siamo al dodicesimo piano. Chi non ha ancora ricevuto un rene e quindi continua a fare ancora la dialisi, viene portato nei sotterranei, in un salone, che vede presenti almeno venti letti. Un letto–bilancia che determina durante il trattamento la perdita del peso (liquidi). Oggi è sabato e i medici sono a casa per il week–end. C'è silenzio. Alcuni pazienti dormono, altri, appartati, parlano della loro vita. Io e il mio piccolo Emmanuele aspettiamo di vedere il babbo, trapiantato di rene, attraverso un vetro. Chi ha subito un trapianto deve stare in stanza sterile, per almeno un mese. Dopo di che, il paziente viene inserito di nuovo nel mondo munito di una mascherina che lo difenderà dal contatto con persone o cose portatrici o causa di eventuali rigetti. Emmanuele è buono, non dice mai che vuole uscire e trascorre ore e ore con me nel reparto trapiantati. Una cara amica, Efigenia Torcoletti, dipendente del M.E.C in quel di Bruxelles, viene spesso a trovarci. Ci riempie di cibarie e quanto occorre per vivere. Io e il piccolo siamo ospiti delle suore agostiniane, ma non è previsto né pranzo, né cena e così ci arrangiamo con un fornello a spirale per cuocere ciò che ci occorre: latte, riso e quant'altro. Mi vengono in mente le parole di mia madre, che usava lo stesso fornello durante la guerra... Non è una guerra, ma un modo di vivere e di far vivere.

Ecco aprirsi l'ascensore: un altro italiano! – Ehi, Silvano, questa volta cosa c'è? – Urla qualcuno, ma senza gioia. Il nuovo arrivato ha

gli occhi stravolti e “spalancati” dal dolore. Le mani sono avvolte da guanti bianchi. Lele, così chiamo il mio piccolo, lo guarda curioso. Silvano è alto, sul rossiccio, gli occhi castani, la pelle ricoperta di rare efelidi. Benché sofferente ha un portamento regale. Riesce a sorridere a fatica. Il suo sguardo scende su Emmanuele: – Ciao... ha paura che sia malato.

– Che ci fai qui? – Il mio babbo ha fatto l’operazione del trapianto. – Dice, stentando: ha solo tre anni e mezzo. In Silvano un sospiro di sollievo... è sano, il piccolo!!! – Emmanuele – chiamo.

Gli assegnano una stanza. Noi rimaniamo in disparte. Una infermiera segue la prassi dei documenti e dei dati anagrafici. – Qualcuno l’accompagna? – Gli chiede – No, i miei familiari, cosa devono venire a fare... per quale motivo? Sono a un passo dalla morte... e sarebbe ora che giungesse... non ce la faccio più... – Osservandolo, comprendo il suo immane dolore. Le lacrime non scendono, ma gli occhi esprimono l’intensità del male. Volevo andare verso di lui... quanti anni? Chissà, forse venti... non sapevo dargli un’età. Fuori il sole illuminava la ‘Venezia belga’: Leuven, lasciando sparire l’umidità così “sentita”, specie nelle ossa. Fuori si odono grida e schiamazzi... È la festa. La “Kermesse” della birra. Qui si fabbrica l’Eineken. Canti, balli per una settimana... ma attenzione ragazze, il mostro è in agguato, non rimanete da sole, ma sappiate scegliere le compagnie. Questo dice la radio.

La capo-sala esce. Chiedo se è possibile far visita a Silvano. Sì, e andandosene dice: – Bon garcon, povere lui!!! – Il volto triste. Sento un tuffo al cuore. Sono indecisa se entrare o no nella stanza del giovane. Mi faccio coraggio, prendo per mano il mio bambino ed entro. Chiedo: – Ha bisogno di qualche cosa... posso fare qualcosa??? – Sì. Può disfarmi la valigia e porre tutto a posto negli stipetti. – Così faccio. Emmanuele si avvicina al letto e guarda le mani di Silvano. Sono scheletriche, le dita nere sembrano bastoncini di carbone. Vorrebbe allungare le manine per stringere quelle del giovane, ma è perplesso. – No, dico, no, gli fanno male. – È vero, dice

Silvano: molto, molto male! –

Lo sguardo del piccolo sale a me... – Posso accarezzare? – Non faccio in tempo a dire sì, perché ‘sìì’ l’ha detto Silvano, che al tocco lieve della piccola mano chiude gli occhi e dice: – Dio è buono, mi ha mandato un angioletto per sollevarmi dal dolore. Non sento nulla...è come un miracolo...– Io allibita, sorpresa e angosciata al contempo resto muta ad osservare la scena. Poco dopo il respiro di Silvano si fa regolare: si è addormentato. Prendo il bimbo e lo porto da suo padre. È già in attesa sulla seggiola al di là della vetrata azzurra. Non so perché, ma crollo in lacrime. Quanto dolore, Dio mio Signore, quanto dolore! – Non piangere, – mi dice il mio amato, – sto bene. – Lo so, lo vedo – Vorrei raccontargli di Silvano, ma Lele gioca con lui posando le manine sul vetro, per misurarle con quelle di suo padre. – Non sono nere, dice. No, non lo sono. – È notte fonda: il Professore Alexandre è tornato dal suo non week-end. Troppi i pazienti in pericolo e Silvano è tra questi. Non riesce e non vuole alzarsi, ma chiama Emmanuele. – Attenzione signora Ferri – mi dice il professore. – Lei crede in Dio, Professore Alexandre? – Sì – Bene, lasciamo che il piccolo gli stia accanto. –

Romualdo già dorme nella lontana stanza sterile. Altri vivono uno strano dormiveglia, in attesa di un prossimo trapianto di rene, di fegato, di polmone... Lele parla con Silvano, che gli sorride a fatica, indi colto dal sonno reclinando il capo sul letto.

Il giovane mi chiama con un cenno. – Si è addormentato... – e indica Lele. Prendo il piccolo in braccio. – Andiamo, le suore chiudono alle nove. – Nel girarmi per salutare, vedo Silvano alzare il braccio destro e brandire a mo’ di saluto la mano carbonizzata dal cortisone. – Ciao, piccolo Emmanuele sei stato la gioia delle ultime ore della mia vita. –

Nella notte ho dormito stringendo al seno il mio piccino, per timore che qualcosa di infausto potesse accaderci. La città stava vivendo la sua Kermesse. Al mattino, salita per andare da Romualdo, mi sono fermata a salutare gli amici italiani. Ho aperto sbirciando al-

la porta di Silvano, ma la stanza era vuota... – Le bon garcon n'est pas. – Mi dice la capo sala.
– Mamma, il “tato” è andato in cielo? –
Non sono riuscita a dire... sì.

Mario e Marco

Si era al dodicesimo piano del Saint Peter Clinique di Leuven. Mario condivideva la stanza con Marco. Mario era di Cavarzere, Marco di Milano. Entrambi in dialisi da alcuni anni... secoli per loro. Erano stati trapiantati, alcuni mesi prima, nella stessa Clinica ed ora si erano ritrovati a causa di alcuni sintomi di rigetto. Mentre Mario era abbastanza tranquillo, Marco si mostrava insofferente. Solo chi ha subito un trapianto comprende lo stato d'animo del paziente in "rigetto". La persona sa che il suo corpo rifiuta qualcosa che gli è estraneo, che non gli appartiene. Anche se la "compatibilità" è quasi totale, il corpo ha le sue regole... e quindi si giunge al cortisone, agli immuno-soppressori e, quanto altro per combattere il rigetto stesso (non sono un medico, ricordo). Dopo le terapie, veniva chiesto ai trapiantati se il rene era "ripartito", cioè se il liquido espulso era abbondante o no. Marco non sorrideva, impallidiva e si chiudeva in se stesso per l'insufficienza del rene trapiantato. Il professore pensò bene di chiamare il padre, perché giungesse in tutta fretta da quel di Milano. Nel frattempo, io che potevo usufruire della lavanderia delle suore agostiniane, di cui ero ospite, mi ero presa l'incarico di lavare per alcuni di loro i pochi indumenti, che non venivano puliti dal servizio dell'ospedale. Mi sentivo utile, contenta. Mi sentivo una sorella, un'amica. Ero l'unica, al momento, a parlare francese e quindi l'interprete "ufficiale" dei malati italiani. Emmanuele, di appena tre anni e mezzo, imparò a seguirmi ovunque. Per fortuna non capiva cosa veniva detto, quali domande venivano formulate. Quante umiliazioni. Domande così intime, che a mala pena ne comprendevo il significato o l'importanza. Una

cosa avevo imparato: ad amare quelle persone, a comprenderle, a coccolarle e a sorridere, specie nei giorni bui delle loro “anime”. Ogni volta che entravo nelle loro stanze mi accoglievano con un sorriso e mi chiamavano Anna, sole d’Italia. Forse per il mio sorriso sempre pronto e parole di incoraggiamento e tenerezza. Ma non sempre il sorriso o piccoli gesti di tenerezza erano sufficienti a superare la disperazione. Quel mattino di luglio, Mario fu riportato in dialisi. Il suo rene non era “partito”, quindi bisognava espiantarlo. Il piccolo Emmanuele era sempre con me. Romualdo era in stanza sterile. Doveva restarci per un mese. Il tempo era piovoso, quindi non potevamo uscire. Cosicché il piccolo era un po’ la ‘mascotte’ dei ricoverati del dodicesimo piano.

Giunse il giorno dell’espianto. Mario mi chiese di avvicinarmi alla lettiga. L’ascensore era aperto, pronto ad inghiottirlo. Mi guardò a lungo. Io sentivo che stavo per piangere: dovevo essere forte. Emmanuele corse verso l’uomo e baciò la mano che Mario mi stava porgendo.

– Non so se ritornerò tra voi... vorrei solo dirti una cosa, Anna. Grazie per quello che hai fatto per me. – Io in cuor mio non sapevo che cosa gli avevo fatto. Aiutarlo mi era sembrato naturale. Specie per un uomo solo, lì, in quell’ospedale lontano dalla sua Cavarzere... Dove aveva lasciato la famiglia ma sopra ogni cosa il cuore. Gli accarezzai il volto. Gli volevo bene, così a tutti gli altri, dializzati, malati di AIDS, di tumore, di sifilide, di gonorrea... tutti quei disperati, soli e senza un affetto...

– Non temere Mario, dissi, andrà tutto bene. –

Marco, in tono scherzoso, gli fece gli auguri in milanese facendolo sorridere, poi mi venne accanto e davvero era la prima volta che vedevo il sorriso sulle sue labbra. Restò a fissare i bottoni luminosi segnalare i piani in discesa dell’ascensore, che si portava via Mario dai nostri sguardi. Marco si fece serio, cupo, taciturno.

– Dai, che oggi arriva tuo padre. – Dissi per sollevarlo dalla sofferenza. – Che viene a fare? Viene a vedere una larva di figlio? Sono

al mio ennesimo rigetto e questa volta, faccio la fine di Mario. Non ci voglio tornare, in dialisi, Anna, hai capito?! –

– Sì, capisco, ma ti permette di vivere. – Mi stavo arrampicando sugli specchi.

– Sai come chiamano la dialisi? – No –

– Un cancro a lunga scadenza. – Era davvero disperato. E io per la prima volta senza parole. Non aveva torto: allora la sopravvivenza in dialisi era bassa, di due o al massimo tre anni. Restai a fargli compagnia sino l'arrivo del padre.

Più tardi l'ascensore riportò Mario ancora "addormentato". Ce l'aveva fatta.

Il padre di Marco giunse verso la mezzanotte. Aveva un aspetto giovanile e guardava sconcolato quel figlio perso nella disperazione. Lo vidi fumare nervosamente una sigaretta dopo l'altra.

Il giorno seguente, Marco chiese al padre di lasciarlo riposare un poco. L'uscio era aperto per metà. Lo potevo vedere e lui vedere me. L'occhiata che il padre mi rivolse sembrava chiedermi: "Che faccio?" Ero pietrificata, non sapevo che dire. Lo vedevo restio a lasciare la stanza. Si fece sulla porta.

– Ho paura, mi disse. Oggi, Marco è fuori di se. Cosa posso fare? – Lo guardai senza rispondere...

Finì la sigaretta, gettò il mozzicone in mezzo alla sabbia del posacenere. Un silenzio spettrale ci colse. Nessuno dei due parlava, solo l'ascensore continuava il suo andirivieni, interrompendo quel silenzio quasi sacro. Non riuscivamo a dialogare, c'era qualcosa che ci impediva una seppur minima parvenza di alleanza: quella che di solito si instaura tra persone che vivono lo stesso dramma.

L'uomo si alzò. Non vidi neppure la sua mano salutarmi. Rientrato in stanza vide il letto vuoto e la finestra spalancata. Un urlo squarciò il silenzio. Corremmo, l'uomo era affacciato alla finestra ad osservare da quel dodicesimo piano il corpo senza vita del suo ragazzo. Pensai a Mario, che avevano spostato di stanza. Per fortuna... Presi in braccio il piccolo Emmanuele stringendolo a me forte forte.

– Amore, andiamo a casa dalle suore? – Si era addormentato. Per raggiungere l'Istituto delle Agostiniane attraversai il piazzale antistante il Saint Peter, dove la polizia stava esaminando il corpo senza vita del giovane Marco.

LEUVEN 1974

Incontro

A ricordo del Beato Giovanni Paolo II



È finito il corso biennale per operatori della Pastorale familiare. Ci aspetta un premio: un pellegrinaggio. Andremo a Roma: all'udienza del Santo Padre Giovanni Paolo II. Sua Eccellenza Monsignor Vescovo Costanzo Micci desidera chiudere il "Corso della Pastorale" con questa visita.

Nel biennio sono intervenuti diversi autorevoli esponenti della Teologia morale e matrimoniale. Tra gli altri la Dottoressa Wanda Poltawska, che mi aveva particolarmente colpita per le sue lezioni sulla castità nel fidanzamento e nel matrimonio. Essendo ella medico, ci parlò della vita a due con la visuale di una spiritualità anche fisica. Il matrimonio possiede il dono del rispetto reciproco, della tenerezza donata, dell'amore condiviso, nel cammino di un desiderio di genitorialità quale dono della Provvidenza. Un modo di raccontare la coppia alla luce dell'essere di Cristo. Grande amica di Sua Santità Giovanni Paolo II aveva un aspetto autorevole, ma il sorriso della serenità. Ero emozionata.

Dopo tanto tempo uscivo per andare dal vicario di Gesù. Mi ero confezionata una tunicetta su misura. Un anonimo cotone blu con fiorellini, che di solito si usa per grembiulini estivi. Un pizzo sulle maniche scese e un bottoncino per chiudere il collo, anch'esso circondato da un pizzo sottile. Un golfino blu ed eccomi pronta. Romualdo a casa, il mercoledì era giorno di dialisi. Emmanuele avrebbe provveduto al suo babbo. In fondo, al cuore, un cruccio. La dialisi poteva dare problemi!

Sognavo una udienza densa di emozione e nel cuore la speranza che un miracolo potesse accadere. Improvviso un ricordo. Anni prima ero andata a Roma con la mia famiglia. Nell'inginocchiarmi al confessionale potei scorgere la figura all'interno. Era l'allora Pontefice Paolo VI, il Papa da me molto amato. Dall'emozione fuggii via. Ancora oggi ne provo rammarico. Da allora la vita mi ha tenuta lontana da Roma. Se ci sarà l'occasione...

Questa volta farò di tutto per trovarmi vicina al Papa... Il viaggio mi è stato donato. Conosco i compagni di viaggio. Fratelli in Cristo. Tranquilli, gioiosi, sereni, come solo la fede in Gesù dona. Fa caldo, tanto, troppo. Da tempo la tiroide mi crea problemi. Mi sento stanca, sfinita e il cuore fa le bizzes. Dopo la Santa Messa andremo tutti all'Aula Paolo VI. Indi ci sarà l'udienza privata nell'appartamento di Sua Santità Giovanni Paolo II. Il sole picchia forte, a fatica cerchiamo l'ombra sotto il colonnato del Bernini. Ci prepariamo alla sinistra della Basilica di San Pietro.

Alcune persone, nero vestite, ci fanno cenno di avvicinarci ad un cancello di ferro, che dà ad uno scalone, che a sua volta conduce negli appartamenti papali. Siamo tutti molto stanchi. Ma ogni gioia costa... E io immagino, sogno la gioia che questo incontro mi procurerà.

Il vescovo Micci e i sacerdoti ci precedono. È una felicità immensa sapere che fra poco saremo di fronte al Santo Padre. Gli sguardi si perdono... l'arte la fa da padrona. Tutto parla di cristianità. È la bellezza dell'arte. È lo stupore delle sale pontificie. La bellezza sal-

verà il mondo.

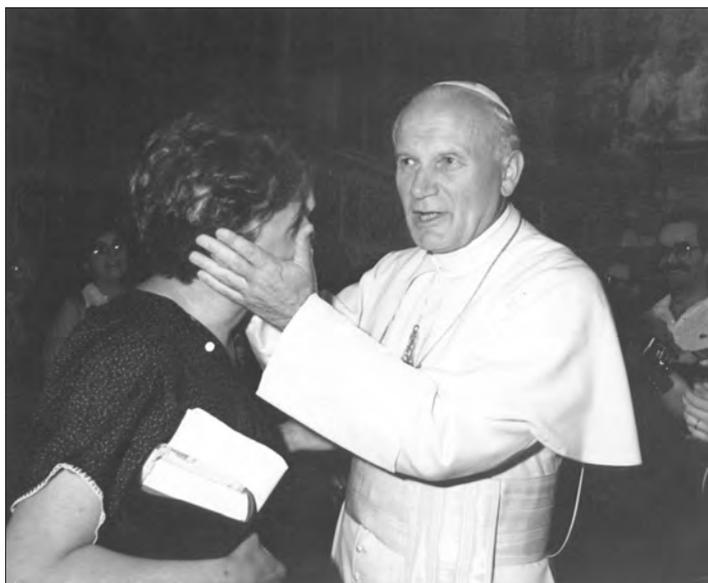
La Bellezza è LEI, MARIA, Madre di Gesù e Madre nostra. Questo il mondo non lo ha capito. Ha frainteso una pura bellezza spirituale con una meschina bellezza fisica. Senza nulla togliere al dono immenso che Dio Creatore ha operato in ognuna delle sue creature. Un brusio, forse arriva... Il nostro Vescovo Costanzo ci sta facendo un regalo immenso. Rimango un poco indietro. Qualcuno mi ha trovato un posto seduta. Ecco, ecco giungere Sua Santità. Mi batte forte il cuore. Il nostro Vescovo si affianca al Pontefice. Dopo i saluti di rito e quanto il cerimoniale richiede, una breve e intensa omelia. La Benedizione apostolica, un sorriso, applausi e la bianca figura inizia a muoversi come per venirci incontro. Così è. Ci alziamo per trovarci vicini al Pontefice. Il fotografo ci immortalava in gruppo da diverse posizioni. La voluminosa Bibbia che tengo al braccio mi pesa, la stanchezza mi domina, il cuore batte forte. Mi avvicino ad uno dei fotografi.

– Signore, scusi.– L'uomo si gira. – Ho un desiderio – gli sussurro: – Vedere il Papa da vicino... molto vicino. – L'uomo mi guarda attentamente. Mi sento il volto di fuoco. – Mi segua, dice, io vado incontro al Santo Padre. Lui passa di qui per raggiungere le sue stanze. – Io lo seguo passo passo, con aria indifferente, ma con il cuore in tumulto. Ed ecco il miracolo: il fotografo si sposta e io mi trovo lì, davanti al Santo Padre. Ci guardiamo. Gli sorrido. Ma ho un impercettibile movimento all'indietro. LUI si è accorto. – Santità, lei assomiglia così tanto a mio padre! – Silenzio. Mi sorride. – Mio marito è in dialisi. – Continuo a parlare... Allora lo sguardo del Santo Padre cambia. Sta leggendo il mio cuore. Io sono di fronte a Lui e... Lui legge "dentro" me. Non avevo pensieri, né sensazioni, né sogni. Lì era l'eternità. – A sì? – Mi sussurra. – Sì, replico, ma Lei sa cos'è la dialisi, Santità? – Sì, figlia. – Le chiedo di pregare per la mia famiglia. Ne abbiamo tanto bisogno. Siamo così provati! – Si avvicina e prende il mio volto, più rosso che mai, fra le sue mani e pone un bacio sulla mia fronte.– Parte un applauso fra gli

astanti. Mi inginocchio per baciare l'anello. Il Paradiso deve essere molto simile a "quell'istante" vissuto nella gioia piena.

"GIOIA PIENA ALLA TUA PRESENZA... DOLCEZZA SENZA FINE ALLA TUA DESTRA".

Santità, come si può non ricordare quell'incontro? È accaduto ciò che avevo sognato, ma non previsto: il miracolo della tenerezza di un Pontefice... Tutti attorno mi facevano festa. Attimi, eternità... non so. So che volavo. Il cuore mi scoppiava in petto per la felicità. Il mio volto tradiva quanto il cuore sentiva. Grazie, Santità, mi ha trasmesso la forza del cuore. La Sua preghiera mi segue ancora oggi. Protegga dal cielo la mia famiglia e non si dimentichi di una misera creatura quale io sono.



ROMA 1984

Maddalena

(Lena)

Evviva! Mi è stata regalata la bicicletta! Guarda avanti e pedala... Imparai immediatamente. Quel pomeriggio d'estate percorsi via Nolfi una infinità di volte. Il cielo da assoluto si era fatto buio. Mamma mia!!! Cosa penseranno i miei? Qui ci scappa una sculacciata. Con una "virata" a sinistra attraversai la strada per andare a casa.. Ma un boato e uno schianto colpirono le mie orecchie.

Nel contempo volavo verso un portone. Caddi pesantemente sull'umido pavimento di un anonimo pianerottolo. Pensavo di essermi rotta tutte le ossa, tanto era stato forte l'impatto. Mi ritrovai "solo" il piede sinistro dolorante.

Cosa mi era accaduto? Guardai Luana che aveva "sbiciclettato" con me tutto il pomeriggio. Mi spiegò che ero stata travolta da un "motorone". Subito un giovane, dall'aria mortificata, mi si fece vicino e mi disse: – Devo portarla all'ospedale?! – No, no. Risposi. Non me la sentivo di incolpare nessuno. Io avevo attraversato senza guardare. La colpa era solo mia! Lo guardai e, scuotendo il capo gli risposi: – Sto bene, grazie. – Mi dia la possibilità di accompagnarla con la mia moto... – No, No, No... È con me Luana, mi accompagnerà lei. – Nel frattempo la mia amica, mi mostrò la bicicletta, o meglio quello che restava di essa. Mi veniva da piangere, ma non piansi. Tremavo tutta. Qualcuno mi allungò un bicchiere d'acqua. – Di a tua madre di darti la purga, stasera, prima di andare a letto. *Le "strette" fan nì i maj brutt!* –

Un'anziana donna stava scendendo la scala umida e buia. Io, an-

cora a terra su freddi mattoni, l'osservai attentamente. Sembrava un'apparizione, una diva d'altri tempi. Vestiva di nero. Lo sguardo "assassino". Una luce le attraversò lo sguardo: – Ma come hai fatto! Eri tu quel fracasso? – Sì. Sussurrai tra il timore e il dolore che si faceva sempre più insopportabile. Era Maddalena! Sconsolata guardava le barre di legno saltate per il contraccolpo della mia "entrata".

Allungò le mani sul mio piede, che si stava gonfiando. Portava i guanti neri. – Tienilo a bagno tutta la sera con acqua calda e sale, o anche bicarbonato. Poi, mi fissò. Forse cercava di capire chi ero. La memoria le rimandava, sicuramente, il volto di mio padre. Infatti: – Di ad Aldo di farti degli impacchi con la grappa... – Sì, sì, grazie. – Presa la mano di Luana mi alzai, ma se le braccia del giovane non fossero state lì pronte ad accogliermi sarei caduta.

Svenni. Nel frattempo un gruppuscolo di gente si era fatto sulla porta... il sibilo del treno squarciò l'aria. "*Cambia el temp!*" *Quand se sent el fischi del treno vien el temp brut!*" Mormorò qualcuno. Lena mi guardò di nuovo e mi apostrofò – *Sii la fiola, del fiol de Marian Cicia? La fiola dla prima o dla sconda moi?* – Della seconda. – risposi con un filo di voce Maddalena mi apostrofò: – Anna Maria, sei una bambina forte. Proprio come un maschio... – UN MASCHIO!?! Lei non sapeva quanto mi avesse delusa!

Ma... Come aveva detto bene il mio nome! Proprio come babbo e mamma. Con lo stesso tono, ricco di tenerezza. Si alzò con eleganza. Come recitasse. Guardava le persone sull'uscio e le persone guardavano lei, come fosse "cosa rara". Così come era apparsa, scomparve. 'Solo le vere donne svengono!' Avevo letto in uno dei libri della Biblioteca della Scuola Filippo Corridoni. Tra un misto di dolore e di orgoglio "femminile" fui portata a casa.

La visita

Posta sul lungo sedile del motorone mi sentivo già meglio. La brezza della sera sembrava accarezzarmi il volto e quell'aria di malessere

scomparì, come per incanto. Cercavo di imprimermi nella memoria il volto della donna vestita di nero: Maddalena! Doveva essere stata molto bella da giovane! La memoria ricordava ciò che avevo sentito dire di lei, dalle donne del centro storico, forse, della stessa età della Lena, che la ricordavano con un misto di invidia e di gelosia.

Ero avvolta dai miei pensieri quando, a metà strada, giunsero mio padre e mia madre, già a conoscenza dei fatti. Babbo mi prese in braccio e mi portò a casa. Iniziò a massaggiarmi il piede: – Sei sicura di non voler andare in ospedale? – Sicurissima! – Risposi, guardando il volto del giovane, che si era fatto serio e preoccupato. – Aldo dovete fare degli impacchi con la grappa. – E dove la vado a prendere? Sa ‘sta miseria! – Rispose babbo in tono preoccupato e lo sguardo sul mio piede. Rivolto a mia madre ordinò: – Ottavia, va in farmacia e vedi cosa ti possono dare. –

Il giovane, che, furtivamente ci aveva lasciati, ritornò con una bottiglietta di grappa presa dal “Marutes”, mentre mamma mostrò una fascia elastica, che avrei dovuto tenere per un mese. Mentre cercavano di sistemarmi il piede pensavo a Maddalena: alta, magra, una silfide, lo sguardo severo, metteva paura. Gli occhi brillavano di una strana luce, come carboni ardenti. Gli uomini ne erano stati affascinati. In passato il nome di Lena aveva fatto storia. Le vie del centro l’avevano vista mettere in mostra tutta la sua bellezza, il suo fascino! Della bella Maddalena, non era rimasto che una povera donna, che nascondeva dietro lo sguardo una personalità forte, una vitalità e un barlume di sensualità mai sopite.

La Maddalena, che era stata ai piedi di Gesù, mi aveva sempre affascinata e nei miei anni giovanili, in un misto di contraddizioni, la immaginavo tra il fascino della “donna perduta” e la “umile serva” pronta a lavare i piedi a Colui che donava la vita. Non osavo pensarla altro che bella, affascinante, che emanava passioni senza rendersene conto che sollevava negli uomini ardori ed ansie indimenticabili. E il cuore della donna? Lo immaginavo grande, gran-

de. Colmo di affetti. Chi ama non può tenere tutto l'amore in sé. Era stato il cuore, il protagonista della storia di Lena. Come la Maddalena di Gesù aveva "molto amato"!

Nel pronunciare il mio nome non aveva avuto un atteggiamento distaccato, freddo: no, la sua voce era stata calda come di chi dona anche con la sola voce. La luna mi sorrideva al di là delle persiane socchiuse, quando l'uscio si aprì. Mi giunse un acre odore di muffa. La nostra casa era umida! Là, stagiata sulla porta, Lena. Il volto scavato esprimeva ansia, mentre lo sguardo nonostante mettesse paura mi stava trasmettendo tenerezza. Il mio piede era sollevato sui cuscini in bella vista.

Babbo si avvicinò a Lena. – Dovremo pagarti i danni! – Taci e ringrazia che tua figlia è viva! – La voce di mamma ci giunse dalle misere porte. – *Cu j'è success ma la Lena? È n'a vita che en scapa da caesa!!!* Sicuro parlava con la Beppa, che abitava al piano di sopra. Io arrossii, Maddalena no. Volse lo sguardo su di me prendendomi la mano. Indi rivolse un'occhiata ai libri e ai giornalini: – Ti piace leggere? –

– Tanto. – Anche a me. Da giovane ho letto molti romanzi, anche quelli che venivano messi all'indice... – Una mia smorfia la distolse dai ricordi. – Ti fa male? – Sì.– La osservavo in silenzio. Pensavo: "Ha rotto una decennale clausura, per venirmi a trovare!"

Mio padre, che era un simpaticone, incontrandone lo sguardo si mise a cantare:

*"La chiamavan capinera
Dai suoi occhi neri e belli...
Scalza lacera una sera
Me la vidi avvicinar...
"Dammi un soldo, ho tanta fame
Provai una stretta al cuor
Finché una sera
La mia casa accolse capinera*

*E lei cantava, cantava, gioiva...
E nel mio cuor l'accarezzavo,
La contemplavo, forse l'amavo".*

Dopo un'occhiata complice mi lasciò sola con la donna che sorrise, mentre continuava a tenermi la mano. Le guardai le mani avvolte dai guanti neri.

– Perché porti i guanti? – È una vecchia storia. – Raccontamela.

– Sei troppo piccola! – Ho già letto molte storie... la sfidai. I nostri sguardi s'incontrarono. Una risatina sommesssa. – E va bene...

La storia

Maddalena si alzò e guardando oltre la finestra. Iniziò il suo racconto:

– Scampai alla “spagnola”, che aveva mietuto milioni di vittime in tutta Europa, e una soprano rimasta sola mi ospitò nella sua casa. Rosa era una cantante lirica. In uno dei virtuosismi, durante un assolo della ‘Sonnambula’, le sue corde vocali avevano ceduto. Era finita una carriera, una vita brillante tra glorie e applausi. Nelle lacrime una voce si era spenta per sempre. Io non accettai mai quella disgrazia, tanto che girai le immagini sacre verso il muro e non andai più a Messa. In mezzo alla miseria più nera iniziai ad aggirarmi fra i tavoli del Caffè Centrale, per raccattare qualche moneta, magari caduta dalle tasche di qualche ricco cliente, affinché Rosa potesse curare la gola alle vicine terme di Carignano. Improvvisa arrivò la fortuna di un lavoro presso la filanda. Nel nuovo ambiente iniziai il lavoro con entusiasmo. Spesso mi ritrovavo a sbirciare nella stanza delle puerpere. Aprivo dolcemente l'uscio per osservare i piccoli attaccati al seno delle loro mamme. Forse anch'io un giorno occuperò quella stanza!!! Pensavo. Sentivo il cuore dilatarsi d'amore e la speranza riempirmi di forza. Dovevo lottare per me e Rosa. Felice, entravo nella sala caldaie, in quei momenti il lavoro mi sembrava

meno crudo. Quante ore in piedi a respirare quell'aria umida e putrida! La "giradora" controllava che il lavoro continuasse celermente. Era esigente, tanto. Poco amata davvero e poiché aveva origini friulane le cantavamo contro:

*"Torna al tuo paesello che è tanto bello
Torna al tuo casolare, torna a cantare...
Torna da me che soffro tante pene
Torna da chi ti vuole tanto bene".*

Mentre la maestra ci insegnava a pregare e cantare, affinché non si perdesse tempo... Il più comprensivo era il "sutiere", che mi permetteva di cuocere le patate nella fetida acqua, dove i vermi dei bozzoli trovavano la morte. Anche il pane rafferma, reso morbido da quell'acqua, aveva il suo sapore!

Le finestre ermeticamente chiuse mi soffocavano, dandomi la sensazione di un carcere. Molte ragazze avevano il "moroso" che le attendeva in fondo a via Vitruvio. E allora mi ritrovavo a pensare: perché in fondo a via Vitruvio non c'è qualcuno che mi aspetta? L'amore era l'unico pensiero dei nostri anni giovanili... – Girandosi mi fissò: – Anche tu un giorno conoscerai l'amore! – Poi fissò la finestra, come se non ci fosse nulla oltre i vetri... Continuò: – Allora, le mie mani conobbero la sofferenza, il dolore: immerse continuamente nell'acqua bollente delle caldaie. Le piaghe a volte non mi permettevano di stringere neppure quel tozzo di pane e insalata che mangiavo avidamente sui gradini accanto alla Porta di Vitruvio. Spesso avevo pensato di entrare per quella porta...perdermi nel dedalo di viuzze e non fare più ritorno... Ma chi avrebbe accudito Rosa? In estate, il sole penetrava prepotentemente inondando la sala delle matasse dai filamenti d'oro e questa assumeva un aspetto di Paradiso! Amore, oro, sole! La miseria sembrava meno pesante e la vita aveva la parvenza di un sogno!!!!

C'era stata anche una triste esperienza: quando, festeggiato il 'pri-

mo maggio', allora proibito, si aprirono per me e le mie compagne le porte del carcere. Nel pianto e nella preghiera dicevamo: "Signore aprici una porta... Ma non quella del carcere... almeno lì il pane non manca! E il riposo è assicurato..." La povertà era tanta. Tempi davvero duri e nulla prometteva un cambiamento... Andava meglio quando la guardia sanitaria veniva ad avvertire i più poveri che era stata seppellita una mucca morta di tubercolosi e dove si trovava la carcassa... così veniva disseppellita, permettendo ai miseri di avere cibo per un po' di tempo. Andava bene anche quando il Metauro andava in piena. Con funi e reti si andavano a prendere i polli anegati. E se i bambini nascevano morti si suonavano le campane: 'bocche in meno da sfamare'... –

La luce del suo sguardo si era fatta intensa, gli occhi le brillavano. Ebbi paura. Continuò... – Anche per me arrivò l'amore. Qualcuno mi osservava da tempo. Io mi ero accorta, ma avevo paura di illudermi. Sapevo di essere una bella ragazza, attraente e i capelli neri, che scendevano sulle mie spalle, mi donavano un senso di mistero. Presa dai miei drammi, non osavo rivolgere il pensiero a quello splendido giovane, che mi osservava, da tempo, ai piedi di via Vitruvio. Galeotto fu il ballo organizzato da marinai e filandarie. Era un modo per fare incontrare entrambe le categorie. Allora si sposavano tra loro in gran numero. Lui era là nella sala, mi venne accanto, mi prese tra le braccia e senza parlare mi condusse nella danza. Ci lasciammo trasportare dalla musica senza più tempo... Sentivo il mio corpo vibrare. Una sensazione strana mi sconvolgeva, un sentimento sconosciuto! La testa mi girava e lui era bellissimo. Gli occhi degli altri ballerini erano fissi su di noi, non c'eravamo che noi e la musica. Eravamo una coppia fantastica! "Mi chiamo Alvaro. Tu sei Maddalena!" Sì. Mi conosci? È un bel po' di tempo che ti corro dietro, ma tu non mi vedi..." Mi strinse a sé. Io non sapevo cosa volesse dire tutto ciò, ma se quello era amore, io ero innamorata, perdutamente innamorata. La mia amica controllava le mie uscite e temeva per me giovane e inesperta. La gente ci

osservava camminare abbracciati, strettamente allacciati. Che scandalo! Ma a noi non importava di nessuno. Che importa della gente? Che chiacchierasse!

Allora ci scambiavamo cantando due strofe meravigliose.

Lui cantava:

*“Facciti alla finestra o vago fiore
Che nella notte scura il vento tace,
facciti alla finestra io son l’amore
io son venuto o bella a rubarti il cuore.*

Io rispondevo:

*“Rondinella che voli per mare
Salutalo il mio amore dove l’incontri
Se non conosci lui guarda il segnale
In cima della vela ci sta il mio cuor”.*

Lui si aggrappava a me con una tenerezza senza fine. La nostra passione si faceva ogni giorno più esigente. In una bellissima sera d’estate salii sulla sua bicicletta. Volavamo lungo la discesa del cavalcavia del Politeama. Il vento sfiorava i nostri volti... Fra le canne del Metauro trovammo il silenzio, il nostro silenzio... Qualcosa mi annunciò che sarei divenuta madre. Per brevi attimi le immagini di bambini attaccati al seno delle loro mamme riempirono la mia felicità... già avvertivo le parole e le note di un canto popolare, come quelli che ti ho citato pocanzi. Noi filandaie scambiavamo con canti popolari le nostre espressioni d’amore e di vita. Nel mio cuore.... cantavo:

*‘...È nata una bambina con una rosa in mano...
in quel boschetto vicino alla marina...’*

Ma io persi la mia piccola. Qui la voce s'incrinò.
Lo scandalo, di essere madre ancora prima che sposa, fu grande.
Tutta Fano parlò di noi. Ma il dolore non era ancora completo: Alvaro se lo portò via il mare...E io finii in sanatorio. La tubercolosi non risparmiò neppure me. Per tutti ero una "poco di buono".
Il canto alla capinera mi si addiceva:
'Abbandonata... sempre in strada... scalza... lacerata...'
Ma una sera una casa m'accolse... cantavo, gioivo: qualcuno mi aveva accolta... mi amava.
E così mi sono chiusa nel mio guscio di via Nolfi assieme a Rosa.
Solo da lei ho ricevuto comprensione e rispetto.
Finalmente ritornai a Dio, che tutto dona e perdona.
Il nostro mondo? Ore e ore dietro le persiane, ad osservare quanto poco accadeva nella Fano del dopo-guerra. Fu tuo padre a trovarci, a guerra finita. L'erba era cresciuta fra il selciato del centro storico. Dovettero strapparla a fatica per camminarvi. Pulci, topi, di tutto e di più. Eravamo ormai due anziane donne, senza più tempo, né sentimenti. Tu non eri ancora nata. Solo i ricordi vagavano come fantasmi fra le macerie di una guerra appena finita. –

Mamma aveva ragione. C'era voluto il mio incidente per farla uscire dal guscio. Eppure era stato l'amore, il suo più grande sentimento! Perché vergognarsi? Non lo si poteva chiamare altrimenti, quell'attaccamento alla povera e disgraziata della muta.

Perché negare che ci si voleva più bene quando eravamo poveri, poveri? Perché negare che l'attrazione era più sentita quando il nudo non imperversava in maniera così distorta? Bastava uno sguardo! 'Bei tempi' avrebbe detto mio padre con un sorriso furbesco...
Tempi d'amore, di miseria dove la dignità aveva il volto della purezza dei sentimenti. Ora sapevo tante cose di Maddalena!

Mi sfiorò la gota con la sua mano guantata. Era ruvido quel pizzo nero e il gesto gentile. Se ne andò lasciandomi sola, con una emozione in cuore mai provata. Mi misi a tremare... avevo la febbre. Era stato l'incidente?! Era stata l'emozione di una storia vera?!? Non

seppi mai. Qualche settimana dopo, quando tolsi la fascia elastica, era ancora vivo in me quel turbamento. Babbo, uscito dal lavoro venne nella mia stanza. – Vieni, dai, c'è una sorpresa per te. Sostenedomi mi guidò verso il pianerottolo. Una bicicletta nuova mi stava di fronte!
– Ooohh!!! – Esclamai.
– Da parte di Maddalena... –



Le brevi strofe sono prese da canti tradizionali.
Dono del Signor CARBONI GIUSEPPE – MACCHINISTA NAVALE
Storico, Ricercatore e Amatore della Tradizione Marinara fanese.
A lui il mio grazie.

La promessa

A ricordo di sua Eccellenza Monsignor Vescovo Costanzo Micci di santa memoria

L'esperienza Belgio era stata davvero sconcertante. Quando dicono che gli ospedali sono tutti uguali, mentono. I malati, poi, sono diversi tra loro per patologie, personalità, lingua. Specie in un Ospedale come il Saint Peter di Leuven (Belgio). Conoscevo da vicino la sofferenza fin dall'infanzia, quando colpita da una grave forma di scarlattina, vissi diversi mesi tra la vita e la morte. Altra storia. Ora mi trovavo in Belgio per il trapianto di rene di Romualdo, che avrebbe visto lui ricevente e suo fratello gemello donatore. Con noi il piccolo Emmanuele.

Da giorni un gran via vai, lungo le corsie. Si preparavano i pazienti per i trapianti. Noi, del dodicesimo piano, per quelli renali. Dopo due o tre casi di decesso alcune perplessità. Perché? Cosa rendeva vana l'operazione, quali le cause? Una delle mattine che mi vedeva fuori dalla clinica, per una passeggiata con il bambino, giunta al piazzale antistante l'edificio, sentii in me una voce, che dovevo tornare indietro, dove Romualdo era sottoposto ad emodialisi. C'è tutta una preparazione per il trapianto: prima la dialisi, che pulisce, poi il sangue che viene trasfuso sino a diventare solo plasma, indi si procede al trapianto. Non sono un tecnico, né un medico, ma è ciò che ricordo. Rientrai. Prima del mio ingresso nell'enorme sala, dove si trovavano numerosi dializzati, dissi al piccino di non muoversi di lì, cioè accanto a un sacco. Lasciasti l'uscio aperto ed entrai, mentre stavano inserendo nella fisiologica dell'eparina. Al momen-

to non capivo quale “soluzione” fosse. Allora chiesi cosa era quel liquido che stavano iniettando. ‘Eparina’ fu la risposta. Da anni seguivo la dialisi personalmente in quel di Sant’Orsola in Bologna. Come colpita, iniziai ad urlare che secondo me tutta quella dose era troppa. Sapevo infatti che l’eparina serve per sciogliere il sangue e che troppa poteva procurare delle emorragie. I due primari, uno vallone per i trapianti e l’altro fiammingo per la dialisi, si consultano e con la pace del cuore venni a sapere che avevo ragione. Così da quel giorno venne inserita la giusta dose nella fisiologica non solo del mio Romualdo, ma anche per gli altri. Da quel momento medici e pazienti mi sorridevano. Il giorno del trapianto depositai un acconto in danaro presso la cassa della clinica. Quella era la prassi e davvero il mio pensiero tornò al donatore di quella quota. Erano le otto del mattino. Così, si poteva procedere all’intervento. Chiamata, potei donare il mio sangue per Romualdo, che stava ricevendo il rene da suo fratello. È una gioia immane! Non ve n’è altre: quando il sangue che doni se ne va da te per una vita.

Sembrava andasse tutto bene, ma un mese dopo, precisamente il quindici agosto del 1974 ci fu il primo rigetto con febbre altissima. I medici in vacanza: era la festa dell’Assunta. Pregai e promisi al Signore che avrei donato il mio anello di fidanzamento al Gesù Nazareno della piccola Cappella adiacente la Fondazione Cassa di Risparmio della mia Fano. Ritornammo a casa, salvi, anche se a fatica lottavamo contro una serie di rigetti che riportarono Romualdo in dialisi. Una sola e bella notizia: mentre prima Romualdo non accettava la dialisi, ora sì. Una grazia anche questa. Come potevo fare per consegnare il mio anello? Telefonai in Curia Vescovile e mi fu dato un appuntamento con il Vescovo Monsignor Costanzo Micci: per la prima volta, mi sarei trovata faccia a faccia con lui. Credete, dopo la triste esperienza di quella clinica era davvero quanto di più emozionante si possa immaginare.

Fu così che salii la grande scala che conduce al piano superiore della Curia. Un tuffo nel passato: ero nata e cresciuta in centro storico

e conoscevo, grazie a mia madre ricamatrice, le belle case dei conti e dei marchesi della città. Così i dipinti alle pareti e sui soffitti mi attrassero come la bella arte in genere. Mentre osservavo col naso all'insù la volta del soffitto, una voce mi disse di accomodarmi. "Sua Eccellenza l'attende." Il sorriso dolce e paterno fu quanto sperato. Servì a mitigare l'emozione. Mi inginocchiai per baciare l'anello. Ma il Vescovo mi sollevò e mi fece accomodare in una poltroncina rivestita di damascato rosso. Dopo le formalità dei saluti, presi dalla mia borsa una piccola trousse. Dentro, il mio anello e altro. – Eccellenza il mio dono per aver riportato a casa Romualdo. – E così narrai in breve la nostra storia, la nostra avventura. Ascoltò con attenzione e davvero lo sguardo si era velato. Era commosso, ma sopra ogni cosa colpito. Nella nostra realtà non avevamo un soldo, si viveva di carità, allora. Cuori generosi quelli dei fanesi. La intera città di Fano si prodigò per aiutarci. Persino quell'acconto dato la mattina del trapianto era dono dell'allora sindaco Marzio Filippetti. Non si può dimenticare la carità, o devo dire l'Amore? Il Vescovo Micci si alzò e mi venne incontro. Ricordo ancora la sua voce nel pronunciare: Anna Maria. La sua mano stringere la mia. Mi dispiaceva andarmene. Sicuramente gli avevo rubato del tempo prezioso.

– Torna a trovarmi – Mi disse.

Sopraggiunsero altri gravi problemi, che non mi permisero più di incontrarlo. Avevo una mamma anziana, un piccino da crescere e Romualdo, che di nuovo in dialisi, dovette essere sottoposto a diversi interventi chirurgici. Nonostante tutto ero serena. Con il dolore in cuore, ma serena. Dio opera miracoli e lo fa quotidianamente. Quel pomeriggio il telefono squillò.

– Pronto? Anna Maria? –

La sua voce. La voce del Mio Vescovo Micci. Ma, chiesi:

– Scusi con chi parlo?

– Sono il Tuo Vescovo. – Poi, passando al Lei, aggiunse: – Vorrei vederla, può, oggi pomeriggio, venire qui nella casa del Vescovo? –

– Sì, volentieri. – Volavo... io invitata dal mio Vescovo. Parlammo un poco. E così, come in confessione Gli parlai di noi. Prima di salutarmi prese una busta dal cassetto del suo tavolo. – Per te, per la tua famiglia, so che siete nel bisogno. – Arrossii non poco. – No, non devi sentirti così. – Non disse “umiliata”, sapeva quanto già provata io fossi. Sicuramente aveva attinto da varie fonti la nostra situazione. In primis dal Parroco Don Stefano Mariotti, che non ci aveva mai abbandonati. Quel tipo di dono durò diverso tempo. Fino al giorno in cui dissi: – Ora ho un lavoro, Eccellenza. Ora posso affrontare i problemi con dignità. – Lui rimase colpito, ma contento. Fu l’ultimo nostro incontro. Quando morì io ero a Medjugorie. Pregai per LUI ricordando la tenerezza del suo essere padre, prima che Vescovo. Mia cugina Mariolina sposandone il nipote, me lo ha reso un poco parente. Il ricordo indelebile del mio cuore: le sue chiamate al telefono. Ogni volta riconoscevo la sua voce. Ogni volta il mio cuore esultava. Ma chiedevo sempre: “Con chi parlo?” E LUI aveva compreso il mio desiderio di sentirmi dire: ‘SONO IL TUO VESCOVO!’



L'usignolo di Via de' Rustici

(Fano 1929)

Fernanda



Il vecchio conte, relegato nell'ultima stanza del palazzo in via De' Rusticucci, guardava sconsolato "l'arola" ormai spenta e pulita da ogni fuliggine. Non era più tempo di fuoco e cenere: ormai l'estate avanzava e nelle fredde ed umide stanze viveva con la sua solitudine.

– *'Na corda... 'na corda!!* – Le grida di Mariano, il marinaio suo dirimpettaio, distolsero il conte dai suoi pensieri – *Me casca la 'Singer'...* –.

Il conte si eresse a fatica dalla vecchia poltrona stile settecento, posò le grucce accanto alla finestra e si affacciò. Mariano stava agguantando una corda che la moglie gli aveva gettato e con l'aiuto del nipote Evaristo riuscì a posare la Singer sopra alcuni materassi, sistemando al meglio la carretta. La figlia Luisa si apprestava a raggiungere la casa, dove avrebbe abitato come sposa di Marcello. – "Luisa andava sposa, la bella figlia di Mariano se ne stava andando". La memoria riportò il conte indietro negli anni. "Prima bimba, poi

adolescente, ora donna.” Di lei, il conte amava la simpatia, la tenacia, l’attaccamento al lavoro, ma soprattutto la voce, la splendida e melodiosa voce. Dopo la morte della sua Erminia, il conte cercava di riempire il vuoto con qualsiasi cosa; ma il canto della ‘Luisina’ era diventata la vera compagnia della sua solitudine, quella solitudine, che ora gli pesava come una condanna. Chi avrebbe riempito le tristi e grigie giornate dei lunghi inverni, che neanche il fuoco giocoso “dell’arola” riusciva a scaldare e a rallegrare?

Come richiamata da qualcosa, Luisa, che stava aggiustando il suo corredo da sposa sulla carretta, alzò lo sguardo verso di lui e con un cenno della mano lo salutò. Il conte rispose, col cuore in angoscia e con un timido cenno della mano. Luisa controllò ancora che non mancasse nulla. Soddisfatta, ripiegò con cura, in un telo bianco, i suoi tesori, i suoi capolavori ricamati. Ancora poco e sarebbero partiti per la campagna dove lei avrebbe vissuto la sua vita da sposa in una grande famiglia patriarcale. Che ne sarebbe stato di lei e di Marcello? Luisa non era abituata alla confusione di una grande famiglia e neanche ai lavori di campagna. Sospirò. Avrebbe continuato a ricamare e a cucire... non sporcarsi le delicate mani con la terra! Il vecchio conte sentiva il cuore dolergli: Luisa se ne andava, se ne andava la più bella delle quattro sorelle, la più bella di via De’ Rusticucci... Luisa, dai lunghi capelli corvini che le decoravano le spalle come un manto, dagli occhi di un azzurro cupo come il cielo nei giorni di tempesta, dalla voce da usignolo con la quale deliziava tutti, cantando intere romanze d’opera. Le abili mani cucivano, cucivano... Il vecchio conte ascoltava estasiato ed i silenzi erano pause interminabili: “Bella Luisina, canta per me!!!” Le diceva quando, assorta, la vedeva piegata su punti complicati del ricamo. Talvolta lui stesso si sedeva accanto a lei, in silenzio ad osservare le mani che volavano sul tessuto. Luisa, di tanto in tanto lo guardava e diceva: “Un giorno mi innamorerò e prenderò il volo”. “Sei stanca di essere il nostro usignolo?” Le chiedeva il conte.

Ecco, il momento era giunto: Luisa lasciava la casa dove era nata,

la famiglia, le risate con le sorelle, i sogni ad occhi aperti e le fantasie di ragazze. Specie durante le serate di festa del conte, in cui la tavola era riccamente imbandita: i balli e gli abiti preziosamente confezionati, le facevano intravedere un mondo diverso. Un mondo che non le sarebbe mai appartenuto, ma che non poteva fare a meno di ammirare e invidiare. La nostalgia dei mesi della vendemmia, quando il conte, dopo la scelta delle uve, faceva scendere dalla finestra un cestino colmo di piccoli grappoli. “Per te, mio usignolo e per la tua famiglia.”

Palma! – urlò Mariano, distogliendo ancora il conte dai suoi ricordi, Palma, *no' gin via!* – Palma guardò pensierosa la sua figliola, che se ne stava andando. “Marcello è un brav'uomo” si disse. La Nina, che quel giorno aveva l'osteria chiusa, le gridò dal finestrino del bagno: – Palma, via una! – Gli occhi di Palma erano velati di lacrime, mentre salutava. Il conte girando lo sguardo verso la Nina: “Che ficcanaso” pensò, tornando a guardare la Palma, che si stava sporgendo sempre più, per meglio vedere le tre figure che si stavano allontanando in fondo alla via.

Si sporse anche lui ed una lacrima scese sul suo volto rugoso: “Se ne va il mio usignolo! Chi rallegrerà le mie giornate? Chi inonderà di canto le troppo grandi sale del mio palazzo? Chi mi ridarà la vita?” La carretta spinta da Mariano ed Evaristo girò l'angolo di piazza Costanzi ed i tre scomparvero dalla loro vista: la via, ora, era deserta!

Italo, il barbiere, stette pensoso ad osservare la Palma ed il conte ancora sporti dalle finestre e considerò ‘finalmente, una che si accasa!’ Vannucci, il farmacista, con voce commossa gridò “Auguri, bella Luisa!” “Grazie!” rispose lei arrossendo e girandosi a salutarlo.

Il sole ormai al tramonto inondava piazza Costanzi e le finestre di Palma, di un bel rosso vespertino, mentre le finestre del palazzo del conte rimanevano in ombra. Un brivido di freddo percorse la schiena del vecchio: “la morte è così” borbottò tra sé e sé ritraendosi dalla finestra, “ti allontana dal mondo, dagli affetti e dalle piccole

e grandi cose, come la mia Luisina. L'usignolo di via De' Rusticucci, il mio usignolo!" Picchiò con il pugno la consolle, facendo tintinnare i preziosi cristalli di Boemia, mentre il pendolo scandiva le ore. Con tristezza accese la radio alla ricerca di un altro 'usignolo', la Boncompagni, che gli facesse dimenticare il "suo", ma una voce maschile interruppe bruscamente la ricerca: «Radioamatori, sia che la vostra radio funzioni, sia che vi faccia disperare, trionferete offrendo al vostro uditorio un bicchiere di 'Elisir China Stupinigi'»: era una delle prime pubblicità radiofoniche. Posate le grucce, sprofondò sulla sua poltrona settecentesca accanto "all'arola", sintonizzandosi su una stazione radio che trasmetteva il preludio della Traviata. Si pose quietamente ad ascoltare; ma il suo cuore era in subbuglio e la sua mente era sempre rivolta alla carretta che si allontanava pian piano, portandosi via il 'suo usignolo'.

Il ritorno

L'auto sfrecciava a forte velocità lungo la vecchia Flaminia. Erano già a Cagli. Luisa non poté fare a meno di ritornare con la memoria alla sua Fano, al suo passato. Quanti anni... Indelebile nella memoria quel pomeriggio assolato di maggio, quando la carretta aveva svoltato l'angolo di via De' Rusticucci. Non aveva più fatto ritorno. La speranza, che la vita sarebbe stata generosa con lei aveva messo anni e distanze fra lei e la sua famiglia!

L'atomica stava distruggendo Hiroshima e Nagasaki, quando una bella romana le portò via Marcello. C'erano già state incrinature sin da subito. Ma lei sapeva che la pazienza produce frutti. E così aveva tirato avanti nella speranza che accadesse "qualcosa" e qualcosa accadde: Marcello le disse addio.

Avevano lasciato la campagna, per la città e che città!

Erano partiti per Roma dove avevano aperto una latteria, nella nota via Vittorio Veneto. Erano andati a cercare fortuna. La terra ormai era una rimessa. Ma non furono fortunati. E così lei si rimboccò le

maniche e crebbe con fatica i loro tre figli. Ancora vivo il rimpianto del passato e perché no, quel suo amore per Fano... una nostalgia mai sopita.

Ora ritornava a quel passato e non era sola. Con lei Fernanda, la più grande dei suoi figli, che aveva ereditato da lei la figura alta e slanciata, nonché l'amore per la sartoria, per il bello. Proprio per la sua bravura e bellezza era stata assunta dalle celebri sorelle Fontana. Alcune foto giganti la ritraevano con abiti di attrici o cantanti. Era orgogliosa di quella figlia, ora seduta accanto al marito: un pilota di automobili. Ammirava il loro essere coppia. Leale, aperta e nello sguardo di quel giovane era visibile la purezza dei sentimenti e la fierezza di essere padre. Loro rappresentavano l'amore vero. Quello che le era sempre mancato. Ora ritornava alla sua Fano. Non avrebbe rivisto il conte... Era morto suicida.

Il palazzo era ancora lì come lo ricordava? Le finestre sicuramente serrate. Il cestino coi suoi grappoli... non scenderà! Pensò...

Oltre i vetri dell'autovettura le verdi distese contrastavano le pietre del Furlo. – Vedi, Fernanda, lì c'era la faccia di Mussolini! – Disse indicando il profilo della montagna che si specchiava nell'acqua della diga. Luisa sentiva il cuore pulsarle nelle vene. Era anziana ormai. Aveva lasciato Roma per ritornare al profumo dell'Adriatico, alla bora, forse... all'umidità di via De' Rusticucci, alla sua casa. Ritroverò il passato?

L'Arco d'Augusto si affacciò al suo sguardo. Era a Fano... Il palazzo del conte non c'era più, un nuovo edificio era sorto. Sentì una morsa allo stomaco. Il passato non torna mai. Siamo noi che ce ne andiamo, lasciamo tutto per non ritrovare più nulla. Anche gli affetti più cari non vivono più! Luisa si sentì travolgere da una vertigine. – Mamma, non stai bene? – L'apostrofò Fernanda. – Sì, Sì, è solo che nulla è più come una volta! Nulla. – Anche tu sei cambiata – le disse sua sorella mentre la stringeva a sé. – *Te si fata 'na ragassa come me!!!* – Sorrise, mentre le lacrime scendevano. Non poteva farci niente se lei era una sentimentale. Come per magia rivide il volto

del conte, intento ad ascoltarla nel canto di belle romanze, mentre le dita scivolavano veloci su pizzi e trine... A riportarla alla realtà fu Fernanda, che stava mostrando a tutti la foto dell'abito da sposa di Linda Christian... moglie di Tyrone Power. Le sorelle Fontana avevano affidato alle loro brave sarte l'abito perché venisse adornato di perle vere. Per un attimo Fernanda ricordò il lavoro febbrile e senza sosta che l'aveva tenuta occupata per un mese intero. Ma alla fine ne era uscito un capolavoro. La stampa ne aveva parlato a lungo. Felice ed orgogliosa a un tempo, Fernanda abbracciò sua madre. – Mamma, hai ritrovato la “tua” finestra? – No, la casa del conte non c'è più.



Le sorelle Fontana mentre provano l'abito da sposa per le nozze di Linda Christian con Tyrone Power.

Come vedi tutto è nuovo. – La voce le si incrinò. Si sciolse dall’abbraccio e salì sul terrazzo di casa: quello era ancora come allora. Il sole a picco illuminò il volto di Luisa, grondante di lacrime. Provò un accenno alla “Forza del destino”... Qualcuno aprì una finestra. Era la Nina, ormai “vecchia” quanto lei. – Luisa, dopo tanti anni! – Le voce era un misto di stupore e curiosità. – Non ho dimenticato sai, non ho mai dimenticato ‘l’usignolo’ che eri. – Sono vecchia, ormai. – Rispose Luisa, come riflettendo fra sé. – *I panni en vecchi!* Ribadì la Nina. Ricordi il conte, quando affacciato alla finestra ascoltava il tuo canto? – Sì, lo ricordo. – La sua voce ora era poco più che un sussurro. – *Puret*, parlava spesso di te e diceva: “Sono sempre stato solo. Ma dopo che la Luisa è partita sono morto dentro. L’usignolo è partito e non lo vedrò mai più.”

L'olio di Don Checco

In onore di Don Francesco Guerrieri di santa memoria

Mamma parlava spesso dello zio Don Checco. Per noi era un onore avere uno zio prete, “un po’ alla lunga”, ma legato saldamente da vincoli di parentela. Abitava da zia Renata, che, rimasta zitella, viveva con la mamma, Mariettina. Don Checco (alias Don Francesco Guerrieri) orfano e solo, la cui sorella maggiore se ne era andata in Argentina, trovò presso la zia una famiglia. Gli avrebbe fatto da mamma e lui avrebbe avuto un focolare dove vivere e completare gli studi per divenire sacerdote. In tanti dicevano che era un “peccato” si facesse prete, perché era “*bell un bel pò*”. Le donne lo paragonavano a Rodolfo Valentino, per la prestanta fisica, l’esuberanza, la schiettezza. Ma più ancora per i capelli corvini pigiati dalla brillantezza, il portamento e il sorriso sempre pronto. Su di lui neanche una “chiacchiera” se non per l’umanità e la comunicativa. Aveva un cuore generoso, la battuta sempre pronta, un’ironia impensabile in un prete. Chiamato alle armi, aveva indossato la divisa da ufficiale. Le donne lo guardavano con ammirazione. Sul treno, in viaggio per Roma, ebbe un bel da fare per salvarsi dalle ammiratrici: senza scomporsi aveva aperto la giubba per mostrare a tutti il collarino da sacerdote. E dopo un breve silenzio sorse negli astanti la stima per l’uomo di Dio.

Anticonformista e senza tanti peli sulla lingua, amava condurre in montagna, con la sua giardinetta, zia Renata. Ma lei, ormai in là negli anni, tremava da Fano sino a Pieve e al ritorno, sempre con la stessa paura.

Per le vie di Fano lo si vedeva sfrecciare sulla bicicletta con la gonna svolazzante. lo gli volevo bene. Era stato il mio primo confessore. Fu in occasione di una nostra visita che lo zio don Checco ci raccontò del suo viaggio in Argentina, per rivedere la sorella. Aveva dovuto indossare il clergyman. Zia Mariettina, che lo amava e lo trattava come un figlio, avendolo osservato attentamente, lo aveva apostrofato dicendogli: *“En è mei che meti la gona da pret?”* – Zia, non posso, sono obbligato ad indossare questi abiti. – La vecchia zia scuotendo il capo si era seduta in poltrona, intrecciando un colorato filo di lana con l’uncinetto, mentre zia Renata finiva di preparare le valige. Don Checco era felice. Avrebbe fatto una sorpresa a quella sorella che non vedeva da decenni. Dopo giorni di navigazione, giunse alla meta. Il taxi lo lasciò di fronte alla casa. Lasciò le valige di fronte al cancello e fece il giro della palizzata. Sua sorella stava stendendo i panni, si fermò. Si fermò e come un manichino aspettava che lei si accorgesse della sua presenza. Dopo interminabili attimi, quella si girò, fissatolo, emise un urlo e svenne.

La rianimò e ci fu un abbraccio eterno. Si erano finalmente ritrovati: Dio è buono.

Proprio in quel periodo mio padre, defraudato da un socio, dovette chiudere la pizzeria. Gli anni sessanta, ancora critici, si portavano dietro il bagaglio della guerra... tutto faceva presagire un cammino verso il benessere, ma a noi non era stata data neanche la speranza di un cambiamento. Così io, il babbo e la mamma iniziammo a riparare i danni del socio, lavorando come forsennati, ma il ‘buco’ era troppo grosso. Lo zio Don Checco, ritornato, venne a sapere della nostra condizione. Lui, sensibile verso i poveri, chiese a zia Renata di chiamarci per un caffè. Un pomeriggio, credo in febbraio, era freddo e c’era tanta neve: andammo. Ci venne a ricevere proprio lui. Mamma aveva gli occhi lucidi. La osservò con dolcezza. La prese per un gomito e la condusse nella sala degli ospiti. Mamma aveva sempre lavorato tanto, ma il lavoro non bastava a coprire i debiti. In quel momento la sua dignità era persa. Con voce

dolce e un bel sorriso Don Checco disse: – Ottavia, vieni, abbiamo preparato un panettone e così la tua piccola mangerà... Ero secca come un chiodo. Mangiavamo una volta al giorno... la sera. La zia Renata ci fece entrare nel salotto ‘buono’, come persone importanti. Per loro lo eravamo davvero! Fui accolta dalle braccia della zia e benché grandicella mi tenne sulle ginocchia. Mentre gustavo la fetta di panettone, mamma parlava a bassa voce con lo zio. Sembrava si confessasse e lui ogni tanto le dava una ‘pacca’ sulla spalla o le stringeva le mani, dicendo: “Coraggio, da oggi andrà meglio”. Dopo la splendida merenda ci condusse in cantina e porse a mamma la “sacca di cotonina” dove mise farina, vino, zucchero e una bottiglia d’olio. Io ero felice, mamma di più. Babbo, che è sempre stato umile e pieno di dignità, tornato a casa disse:

– Se vuoi un aiuto, solo la Chiesa te lo dà. È sempre stato così... – L’olio di Don Checco non ci mancò per diversi anni, fino a quando mamma gli disse: – Don Checco, ora le cose vanno meglio. Proveda per qualcuno che si trova in difficoltà. – Lo sapevano a Fano che don Checco aveva un cuore grande. Regalava indumenti e cibo: bastava bussare alla sua porta e nessuno tornava indietro a mani vuote. In là negli anni, alcune indisposizioni lo portarono in carrozzella. Lo andavamo a trovare. Ci raccontava alcune barzellette e mentre il latte scendeva fumante nella tazza, diceva:

– Anch’io comincio ad avere dei problemi di salute! Vedi, carina, *‘na tassa de lat e ‘na mela*, questa è la cena. È la cena *di vechi*. – Lo ricordo ancora sulla carrozzella. Ormai le sue gambe avevano deciso di lasciarlo, ma il sorriso no: quello no, era sempre lo stesso, aperto fiducioso, comunicativo. I capelli, nonostante l’età, ancora neri e pigiati dalla brillantina. La speranza dipinta sul volto.

L’uomo sofferente era ormai sempre più uomo di Dio. Ogni volta che lo incontravo, mi facevo vicina sorridendo e guai a me se non baciavo le sue gote! Nello sguardo la gioia di un vecchio che si sentiva amato. Pensavo: anche i preti hanno bisogno di tenerezza.



Quel viaggio

(Fulvia)

Mancava una mezz'ora all'arrivo del treno. Domenica e Barbara, vestite elegantemente si accingevano ad un viaggio per la "Città Eterna": quattro ore che avrebbero vissuto tra il raccontarsi e l'osservare il paesaggio del centro Italia, per poi raggiungere, con un trenino 'locale', il cimitero di Ceprano, dove vi era sepolto il padre di Domenica. Il bell'ufficiale che aveva sedotto sua madre Fulvia e da cui era stato sedotto.

La bella Fulvia era nata dal matrimonio tra il farmacista e la maestra del paese. Anche lei come sua madre fu avviata agli studi di maestra, ma si trovò a fare la segretaria nel Comune del piccolo paese. Era bella e da tanti ammirata. Ma pochi osavano avvicinarsi. La primavera aveva già inverdito i prati quando un giovane la fermò: era un giovane ufficiale. Lei era arrossita. Lo aveva guardato dritto negli occhi, stupita che qualcuno si fosse accorto di lei. La sommerse di parole e la sorprese donandole una maglietta a forma di cuore. "Ti amo" le aveva confessato e per farle comprendere quanto grande fosse il suo amore tagliò la maglietta in due: "metà per te e metà per me". Ogni volta che ci incontreremo uniremo le due parti. La scritta "uniti per sempre" fu per Fulvia motivo di speranza e di timore. Era colpita dalla parola facile del bell'ufficiale, dagli occhi grigioverdi. Lei aveva gli occhi neri come il carbone e la chioma corvina e fluente, che scendeva sulle spalle come uno scialle, coprendone l'esile e slanciata figura, che ne determinava il

mistero e il desiderio di essere posseduto appassionatamente in un abbraccio d'amore. Era felice di quanto lui avesse deciso anche per lei, ma osservando le due parti della maglietta, pensò a quel "cuore spezzato", a quel cuore che non più intero era presagio di tristezza. Non glielo disse, ma si gettò fra le sue braccia e ricevette, rispondendogli, il più desiderato dei baci. Un fuoco inestinguibile la rese debole e forte al contempo. Non poteva e non voleva più rinunciare a lui e così una sera, raggiuntolo in Caserma gli buttò le braccia al collo confessandogli la tenera notizia: aspetto un bambino. Ma lo sguardo grigioverde si incupì, il corpo si irrigidì e il sudore imperlò la fronte del bell'ufficiale.

Era un colpo basso, era un imprevisto e sì che l'aveva amata appassionatamente! Era stata una cosa sua, solo "sua", ma l'aveva ingannata. Era istintiva, passionale per porsi domande sul suo Domenico. Amaramente le confessò: "Sono già sposato e mia moglie attende un bambino. E se tutto verrà a galla, addio carriera, addio tutto. Ti prego cerca di disfarti del bambino e così tutto ritornerà come prima."

No, proprio no. Così, all'improvviso il mondo crolla, la speranza delusa, il sogno infranto. Nulla sarebbe stato come prima! Lei non avrebbe mai rinunciato al suo bambino: era già piena d'amore per quella creatura. Era tutto ciò che improvvisamente le era venuto a mancare. Era l'amore vero, disinteressato, che non aveva chiesto di venire al mondo. Un amore tanto potente e tanto forte reso "dono" per lei, solo per lei. Questo ora lo comprendeva. Fu costretta a lasciare il lavoro, per un così "alto disonore"! Una ulteriore umiliazione... si sarebbe rimboccata le mani e avrebbe ripreso il cammino. Si rifugiò in campagna. La guerra era scoppiata e più nulla neppure una minima notizia le giungeva da Domenico, volutamente ignaro della nascita della piccola Domenica. Un tesoro così bello, un dono di Dio, che chiedeva solo di essere amata.

Domenica compiva dodici anni quel giorno, quando andò all'uscio ad aprire. Un signore le stava di fronte. Sua madre appena giun-

ta le disse: questo signore è “tuo padre”. Lo osservò per un attimo. Era bello, più bello di come se lo era immaginato, ma non l’aveva voluta, non l’aveva amata. Girò i tacchi e fuggì. A Domenico non era sfuggito che la piccola fosse il suo ritratto, “dello stesso stampo” vista la determinazione, l’orgoglio e la grinta! Un “piccolo ufficiale”. Una erede degna del suo nome. Diversa dalle “sorelle”, figlie legittime. Le era piaciuta tanto, quella piccola. Molto. Il cuore gli si strinse pensando che aveva desiderato “sopprimerla”, per il proprio egoismo: carriera, buon nome, onore. Beffa del destino! Non aveva mai parlato a nessuno di quella dolce avventura. Perché se di ricordi si poteva parlare, lui non aveva mai vissuto un’estasi così piena. Prima di morire, confessò alla vecchia madre il “grande segreto”. La morte aveva dato la sua complicità: il segreto sarebbe rimasto eterno. Ma un caro amico, che conosceva la storia, fece sapere a Fulvia che il suo Domenico si era spento prematuramente per un infarto. Quel cuore che aveva amato si era spento.

Ora, quella figlia raggiungeva il piccolo cimitero di provincia. Si sarebbe recata dal custode per chiedere la chiave della tomba di famiglia. Non aveva mai incontrato nessuno e quindi pericoli non ve ne erano! Barbara aveva notato, durante il tragitto a piedi, che una lussuosa macchina le aveva precedute. Dentro l’abitacolo un signore e quattro donne.

Pensò: non avranno mica a che fare con Domenica? Ma non disse nulla.

Mentre il custode consegnava la chiave, una donna in tono imperioso chiese per quale motivo e con quale autorità, quella sconosciuta, prendeva una chiave che apparteneva al proprio casato. Domenica sbiancò. Ecco, era fatta! Il timore che per anni l’aveva perseguitata era lì. Tremava tutta e non sapeva da che parte cominciare.

– Se lei mi guarda, capirà! – La donna l’osservò attentamente, poi con un piccolo urlo, che cercò di coprire con la mano disse:– Oh, mio Dio, tu sei la figlia di Domenico. Ecco perché la nonna prima di morire disse: ‘Domenico tiene una figlia’!!! E noi che pensavamo

ad una follia senile! – Dopo aver parlato, decisero di lasciarsi, senza dire nulla al seguito di donne che attendevano in auto. Mormorò la cugina, appena conosciuta. Infatti come giustificare? Come spiegare? Quello non era né il luogo né il momento! Avremo modo di rivederci...



Barbara stava per svenire e così Domenica, quando il custode si offrì di condurle alla stazione, – Signurì, è andata bene... non vi preoccupate! Coraggio, sembrate due lenzuola appena lavate. – Salire in treno e ritornare a casa significava salvezza e forse in cuor suo

Domenica pensava: “Mi sono liberata di un peso”. Sua cugina le aveva sollecitato a bassa voce di annunciare ai parenti la cosa: “No, no davvero, non voglio che mio padre subisca una vergogna così grande, ora che non è più. Che nessuno sappia! Nessuno. Lo faccio per amore di mio padre!” Con che impeto ne aveva difeso la memoria! La parente si rallegrò di tale finezza d’animo! Un amore filiale unico quello di Domenica! Un amore che la vita le aveva rubato, ma che ora restituiva in tutta la sua dignità di figlia. E forse anche Fulvia, ora in cielo, sorrideva di quella “pizzichina” tutta suo padre.

Thea

Era il millenovecentoventiquattro quando a casa del fornaio dei “piattelletti” nacque Thea. Per Idina un segno, una compagnia per la vecchiaia e due buone braccia per il panificio. Il lavoro non mancava davvero! Il pane era ancora un buon nutrimento, un necessario alimento.

Thea cresceva bene. Il lavoro andava a gonfie vele, ma Guido diventava sempre più strano. Urlava per un non nulla e un sabato sera, dopo due giorni di incessante lavoro, a causa di un giovane apprendista che l’aveva piantato in asso, la picchiò. Toccandosi la guancia ancora rossa, Idina pensò che quella non era la ricompensa per una fatica troppo pesante anche per lei. Fortunato, un operaio, li aveva lasciati per andare a lavorare nelle ferrovie. “Vedrò, diceva Guido, si accorgerà cosa significa stare sotto il sole, con la pioggia e la neve...” Non si rassegnava e nessuno voleva andare a lavorare da loro. Così per Idina iniziarono anni di fatica e di sofferenze. Botte e lavoro. La piccola cresceva in quell’ambiente sempre più triste. Una mattina entrò nella bottega e si mise a pulire. Il padre vedendola disse: “Bene ora abbiamo anche l’aiutante.” E da quel giorno si era fatto più calmo. Thea era stata un balsamo e per qualche tempo le cose parvero prendere una buona piega. Era come fosse accaduto un miracolo. La guerra era alle porte e così l’uomo, il bravissimo fornaio iniziò a bere... di nuovo botte e non solo per la sua sposa, ma anche alla piccola Thea. La vita si faceva dura, ogni giorno di più, fino che la paura ebbe il sopravvento. La Idina, piena di lividi, serviva al banco e rassegnata riempiva ceste di pane. La voce si era sparsa per

le vie di Fano. La casa era diventata il luogo dell'incubo e della paura. Il fetore della umidità, il lezzo e i topi rendevano cagionevole la giovane, ormai una signorina, che si vergognava di abitare in quella catapecchia. – Babbo ha lavorato tanti anni e non è stato capace di mettere a posto questa casa? – Guido, benché intorpidito dal vino, udì quelle parole. Fu l'inferno!

L'omone grande e grosso sovrastava le due fragili donne che, d'impeto, presero le scale e fuggirono per le viuzze del centro storico. Le urla e le grida che giungevano di lontano aprirono loro le porte per un momentaneo rifugio. Quella notte passò, ma con la luce del giorno le due sventurate ripresero il cammino verso casa. L'uomo sollevò lo sguardo, ma non disse una parola e tutti e tre si misero al lavoro. – Pane doppio, oggi la caserma ha ordinato pane per nuove reclute. – Un silenzio spettrale veniva interrotto dalla paletta che infornava e sfornava il pane. Thea era una bella ragazza, ma era fragile come un uccellino. Ogni tanto qualche giovanotto si affacciava alla bottega con la scusa del pane. Thea arrossiva, ma la paura non le permetteva di alzare lo sguardo. Guido era all'osteria, quando Vittorio le propose di uscire insieme, per conoscersi. Lei aveva alzato lo sguardo pieno di speranza Sì, aveva risposto. La voce era poco più di un sussurro. Vittorio se ne andò con la speranza nel cuore. Doveva partire per il fronte e voleva un cuore per lui, un cuore che vibrasse d'amore per lui, lontano da casa, lontano da tutto. Idina, brava sarta, cucì alla figliola un abito, per "la sua prima uscita" che ne risaltava la figura piccola e ben fatta.

Quella sera Guido tornò a casa così ubriaco da cadere per le scale. Le due donne si affrettarono a sollevarlo per poi metterlo sul letto... l'uomo preso dalla isteria si alzò in tutta la sua figura. Bastò un'occhiata d'intesa. Le due fuggirono sino a raggiungere la stazione del treno. Nessuna casa del rione sarebbe stata sicura quella notte!!! Dopo un periodo trascorso a Roma, da generosi parenti, Idina e Thea fecero ritorno a casa. L'uomo era partito per la guerra. Ora

il forno l'avrebbero gestito loro. Anche Vittorio era partito, senza poterla salutare! Thea, chiusa nel suo dolore, aiutava sua madre. La guerra finì. Guido ritornò sano e salvo. E nel rione si diceva: "La gent trista en mor mai!!!" Mentre il giovane Vittorio non aveva fatto ritorno, e così il cuore di Thea era tornato solitario. Suo padre era cambiato, era malato, era un altro! I tre si ritrovarono ad essere una famiglia vera. Ma troppo tardi, troppo tardi per Guido, che quotidianamente chiedeva perdono per i suoi misfatti. A Thea sembrava di sognare. Quello era il padre che aveva sempre voluto, quello il padre da amare! Il lavoro era scarso. Erano sorti forni nuovi, che usavano macchine impastatrici. Pensare che Guido aveva sempre usato la forza delle braccia per impastare quintali e quintali di farina. Quella del cinquantasei fu l'invernata più fredda, che si potesse ricordare, a portare via Guido. Dietro il feretro la gente diceva: "È stato un povero diavolo. Come faceva e cuoceva il pane, lui, non lo sapeva fare nessuno. Se non fosse stato per il vino, sarebbe stato milionario e un uomo di tutto rispetto."

'Ognun el destin sua.' Già. Thea trovò un posto da commessa nel più prestigioso negozio del centro storico. Divenne un'ottima venditrice e vetrinista. Viveva una vita diversa. Ora poteva aiutare suamadre e vivere in maniera più dignitosa. Una sera fu avvicinata dal proprietario di un altro negozio, non meno prestigioso. Lei conosceva quell'uomo. Era rimasto vedovo da poco. A lui "serviva" quella commessa, così carina, giovane, brava. Soprattutto brava. E lei non sarebbe più stata una commessa, ma una "padrona". L'uomo era troppo affascinante e lei troppo inesperta per non cadere nella rete di quel cuore. La gente fu sorpresa di quel matrimonio. "La *'Theina'* ha spusat ch'el fasciston. Sì che aveva salvati un bel po' de comunisti!?!?" Già, ne avevasalvati diversi, specie i parenti della prima moglie. E tutti lo rispettavano, per come si era comportato. Lui venuto dalla lontana Bologna!

Thea e Idina erano felici e la loro casa una reggia. La fame, la mise-

ria, la catapecchia fetida e piena di topi erano lontane. Mancava alla loro felicità un figlio. Ma la giovane sposa non poté dare un erede al ricco negoziante.¹

1 Thea, non sei stata madre, ma lo sei diventata per tanti sventurati: ti sei interessata alle “missioni” indiane di Padre AURELIO MASCHIO, ai più poveri, specie i ragazzi dell'Istituto DON BOSCO. Ricordo le tue corse in bicicletta per raccogliere fondi. La vita è stata avara con te. Questo mio raccontarti ora che non sei più è il mio modo per dirti grazie, per essere stata provvidenza anche per me.

Prendere la mano del Pontefice e...

Siamo a Terni, è già mattino, il sole vuole trionfare sul mondo, ma la falce di luna è ancora visibile nonostante l'ombra degli Appennini la faccia da padrona. Le stelle della via lattea, più luminose che mai, ci hanno accompagnate dalla partenza alle prime luci dell'alba. È il quattordici febbraio, giorno di San Valentino... una fila interminabile di pullman lungo il tragitto sorprende. Hanno tutti la stessa meta: Roma. Tutto il sereno del cielo per tutto il sereno della splendida Basilica di San Pietro. Siamo venuti per una visita "ad limina". Finalmente dopo un lungo controllo, possiamo entrare in S. Pietro. La Basilica è già stracolma di fedeli, giunti da tutte le parti delle Marche. Ma anche di marchigiani che sparsi qua e là per l'Italia o all'estero non hanno voluto mancare a questo incontro spirituale. È tutto bellissimo! Siamo, dicono, in dodicimila. A me sembrano tanti di più. Quale gioia per il Pontefice la presenza di tanti "figli"!

Dentro San Pietro ci siamo un poco persi e così ognuno ha cercato di seguire volti conosciuti e ci siamo ritrovati, per la maggior parte, alla Cappella dello Spirito Santo. Non vedremo il Papa di fronte e neppure la sua figura. Ma, ecco i nostri Vescovi con un sorriso che fa pensare alla gioia del cuore, che solo Cristo dona. Qui Cristo trionfa. Qui il bene trionfa. Qui i "miseri" sulle carrozzelle trionfano. Il trionfo della sofferenza. Cristo è gioia. I volti dei Vescovi sono raggianti e noi pellegrini ci sentiamo protetti da tali "padri". Il vociare nella Basilica fa pensare ad un mare in burrasca. È come una musica, di cui, di tanto in tanto l'organo ne spezza l'armonia. Ecco la luce! San Pietro è illuminata! L'oooohhhh della gente

è chiaro: CRISTO E' LA LUCE, SENZA DI LUI SOLO TENEBRE. Ciò significa che inizia la Preghiera e che fra poco Sua Santità Benedetto XVI entrerà per l'incontro con tutti noi. Pur di vederLo, ho rinunciato al mio posto seduta, per uno in piedi, ma dietro una transenna, davanti alla quale ci sono le carrozzelle dei malati e le crocerossine. Penso: 'Sua Santità passerà di qui.'

Ecco giungere il PAPA. Sale la gradinata dell'Altare, verso la mia sinistra. Vedo i Vescovi al seguito ed alcuni politici. Beati loro: LO VEDRANNO DA VICINO. Il Santo Padre si prepara per un discorso a noi marchigiani: Vescovi, Presbiteri, Diaconi e fedeli laici, noi tutti suoi figli.

Siamo davvero tanti. Ma è tanta anche l'emozione. Qualcosa che la mente e il cuore non possono contenere, perché la FEDE contiene tanto amore... un AMORE che ci viene da Gesù... oggi protagonista assieme al Suo Figlio "Pietro" di questa festa che ha nome CRISTIANITÀ. Nella voce di Sua Santità è palese l'emozione. Inizia a parlare:

"Cari fratelli e sorelle delle diocesi marchigiane! Vi saluto tutti con affetto e con grande gioia. La chiesa è riempita dal popolo di Dio con la gioia della fede.

Grazie per la vostra presenza! Saluto tutti, ad iniziare dai Vescovi convenuti a Roma per la visita ad limina apostolorum. Un deferente saluto rivolgo alle autorità civili che non hanno voluto mancare a questo significativo incontro. Benvenuti! Con pensiero grato saluto i sacerdoti, i seminaristi le persone consacrate. E sono molti: si vede che la Chiesa vive ed è giovane! Saluto poi gli operatori pastorali e voi tutti, membri del popolo di Dio che vive nella regione delle Marche. Nell'attuale clima di pluralismo culturale e religioso, ci si rende conto che il messaggio di Gesù non è conosciuto da tutti. Pertanto ogni cristiano è chiamato ad un rinnovato e coraggioso impegno di annuncio e testimonianza del Vangelo. Vogliamo portare a tutti questa luce, che è luce per la vita personale e segnale indicatore di orientamento per la vita sociale. Cari fratelli nell'Episcopato, continuate a dedicare ogni sforzo perché

la formazione cristiana di base sia curata ugualmente nelle città come nei centri minori: perché tutte le categorie di fedeli siano preparate a ricevere con frutto i sacramenti, indispensabile nutrimento della crescita nella fede; perché con la pratica dei sacramenti non si tralasci un'istruzione religiosa solida che resista senza affievolirsi alle diffuse sfide e sollecitazioni d'una società ormai largamente secolarizzata. Guardiamo al futuro con speranza e lavoriamo con appassionata fiducia nella vigna del Signore!

La Vergine Madre di Dio e della Chiesa, guidi e protegga i vostri sforzi e i vostri progetti pastorali. A Lei, a Maria, ci rivolgiamo ora tutti insieme con la preghiera, che ho preparato in vista dell'incontro dei giovani, in programma a Loreto nel prossimo mese di settembre. Ci vedremo dunque nelle Marche, a Loreto.”

Un lungo applauso accompagna il Santo Padre che si è alzato per avviarsi alla Sala Paolo VI. Il cuore trepida e la speranza si fa via via più forte. Forse passerà di qua e io lo vedrò. Le crocerossine sono in pieno fervore verso i loro malati e una di loro, di Ancona, mi dice: – Non si preoccupi... il PAPA passerà. – Come mi avesse letto dentro. È vero: sta giungendo.

Si ferma a benedire i vari malati. Dante Nucci di Fenile piange, come un bambino, è riuscito a toccarlo. Ora è a pochi centimetri da me. Mentre benedice la donna in carrozzella, io audacemente Gli prendo la mano dicendo: CHE DIO LA BENEDICA, LO SPIRITO SANTO DI DIO È SU DI LEI, SANTITÀ. LO RICORDI!

Il Pontefice alza il volto su di me: incrociarne lo sguardo e sentire che il Paradiso si può vivere anche in San Pietro. Attimi, eternità, non so. La Benedizione è scesa, nel silenzio dentro di me. Tutto è DONO DI DIO E DELLA SUA CHIESA. Non sciocco sentimentalismo, ma rispetto reverenziale per la figura del Pontefice Benedetto XVI. In Lui la figura di Pietro assume determinazione e coraggio di chi ama CRISTO e la Sua CHIESA.

La SANTA MESSA è poi stata celebrata dall'Arciprete della Basilica di San Pietro ANGELO COMASTRI che ci ha salutato tutti, in

particolare i Vescovi con cui.... “sono stato pastore in terra marchi-
giana e che non dimenticherò mai”....

(Il Vangelo: Mc 16,15–20). La bella cerimonia è stata chiusa da
S.E. MONS. EDOARDO MENICHELLI ARCIVESCOVO DI
ANCONA E OSIMO, con un ringraziamento al Santo Padre e a
S.E. Mons. Angelo Comastri, nonché a tutti i fedeli, davvero tan-
ti. “SUI NOSTRI PASSI, LA PIÙ GRANDE BENEDIZIONE
DEL SIGNORE”. Il riferimento non casuale, alle parole di Marco:
ANDATE IN TUTTO IL MONDO E PREDICATE IL VAN-
GELLO AD OGNI CREATURA. Dobbiamo portare a tutti questa
luce, che è luce per la vita di ogni uomo. Davvero quella luce anco-
ra brilla dentro di me.



Visita – Ad limina apostolorum – Regione Marche 14.02.2007
a Sua Santità Benedetto XVI – Papa Emerito Joseph Ratzinger

(a ricordo di Sua Eccellenza Mons. Vescovo Vittorio Tomassetti di Santa Memoria)

“Dall’alba al tramonto”

Barbara

Sentivo in me l’esigenza di scrivere. Fuori, la luna brillava ancora, nonostante un sottile filo arancio affiorasse all’orizzonte, verso est. Lo sguardo si lasciava prendere dalla natura avvolta dal silenzio e dalla notte, che stava morendo. Il chiarore dell’alba si spandeva e si ravvivava. Le colline a ovest erano di un azzurro cupo, contro il chiaro cielo mattutino che lasciava al sole il suo sorgere. Mi accorsi di stringere i fogli, resi ormai inutilizzabili allo scrivere. Dentro di me un’ansia e un anelito inconsueti. Volevo tingere di nero candide pagine in attesa di immortalità. Perché non scrivere il viaggio di un giorno? Di un giorno anonimo e sconosciuto nel suo nascere? Ma cosa avrei potuto narrare? Perché non dare spazio ai ricordi?

La vallata del Metauro e la mia Fano s’illuminavano di rosa e il mare d’argento: dal terrazzo potevo vivere quelle meraviglie. Mi ero appena alzata e Fano era ancora addormentata. Volevo vivere una giornata serena, ma una certa ansia si era impossessata di me. L’aroma dei caffè inondava la cucina. Un biscotto mi cadde nella tazza fumante tingendo di macchioline la tovaglietta. Sto invecchiando, pensai...

Eppure perché non raccontare di un viaggio! Un viaggio, che durerà dall’alba al tramonto. Dovrà essere un viaggio speciale: desiderio di una giornata diversa, che si presenta calda e colma di promesse... un poco come il sole ormai alto all’orizzonte, che aveva costretto la luna a scomparire dalla volta non più scura, ma azzurra

come il mare. Un clic ed ecco lo speaker: il solito telegiornale con incidenti, omicidi, ruberie, follie... un bollettino di guerra più che un notiziario... sono stanca. Questa è l'umanità sognata? Uomini consapevoli di vivere il male, libertinaggio, droga, omicidi... una umanità decadente e viziosa, ma nessuno, nessuno dice che questa umanità sta correndo verso la fine. Nonostante tutto, la giornata sarà gioiosa: lo sento... Salita sulla bicicletta potei godere l'aria calda accarezzare il mio volto e le mie braccia. Il Corso è quasi deserto. Qualche forestiero nei bar del centro. Volavo in attesa che qualcosa di speciale potesse accadere.

– Barbara! –

La sua figura avvolta da un candido tailleur bianco. I capelli ancora belli biondi, con il solito taglio a caschetto. Gli occhi azzurri come il cielo. È carina e gli anni non le pesano davvero! Ci abbracciamo. Poi ci mettiamo a parlare di quella splendida e calda giornata, la monotonia dell'età. La pigrizia che il caldo impone. Le chiedo se gradisce un gelato. Ma la glicemia non lo permette... così è per me... Quando entrambe volgiamo lo sguardo verso una persona. Il signore, che sta leggendo il giornale, ha il volto di Roberto: il suo 'moroso' di un tempo. Qui doveti scendere dalla bicicletta, per non cadere. Un volto mutato nel tempo, ma mai dimenticato da Baby.

L'uomo dei ricordi era lì, a pochi metri, con un quotidiano in mano. L'ovale indimenticabile e i capelli quasi candidi. Alzò lo sguardo, come richiamato da qualcosa. Il rossore al volto tradì l'uomo. Anche lui non aveva dimenticato. Dopo un saluto formale me ne sono andata. Vuoi vedere, pensai, che io desideravo una giornata speciale, ma lo sarà solo per la mia amica Barbara... Impacciata, imbarazzata e nello stesso tempo in ansia li lascio. Un certo rispetto per quell'incontro inaspettato, ma voluto dal cielo non mi permette altro. Riprendo la bicicletta e volo via. Le telefonerò questa sera e, parola d'onore, le chiederò tutto proprio tutto. Così avrò materiale sufficiente per tingere fogli immacolati. Narrerò di una gior-

nata diversa, di un viaggio non mio, ma di...

“ Barbara... Roberto... sei sempre eguale... anche tu...” Le parole uscivano a stento... gli sguardi erano come incollati ad una memoria che li aveva visti protagonisti di una storia splendida, dolce, pulita come oggi non se ne sognano, né si vivono. Lo sguardo dolce dell'uomo era quello di un tempo e piccole rughe gli donavano un fascino particolare. – Siediti – le disse, prendiamoci un caffè. Le sue mani tenevano ancora le mie. Ritrovarono passato e presente. Felicamente sposato e nonno lui, donna sola lei.

– Come mai da queste parti? – Sono in vacanza con figli e nipoti.

– Quanti figli hai?

– Tre, come avevo sognato, ricordi?

– Sì.

– E tu sei sposata? – Chiese guardando il suo anulare nudo.

– No – rispose, mentre il volto si faceva di porpora. Non occorre spiegare il perché, lo lesse nello sguardo, perso nel suo. Come allora, consapevole che la vita stava giocando la sua parte. Le propose di andare a pranzo assieme. – I miei sono già partiti e questa sera li raggiungerò. Visto che il destino ci ha fatti ritrovare dopo... non diciamo quanti anni... anche se tu, disse stringendole la mano posata sul tavolo, non sei cambiata... Ella sorrise, abbassando lo sguardo. Prendendola per un braccio la diresse verso la sua auto. Rimase sorpresa della sua fuoriserie. Una volta assieme i ricordi esplosero e Firenze riapparve come in un film. Perché lui era nato lì e viveva lì. Si erano conosciuti per caso. Entrambi innamorati del mare si erano trovati sul molo del Lido: lei guardava una barca allontanarsi per la pesca della notte, lui, nella sua divisa militare, osservava un marinaio con la rete a quadro. Era a Fano per il CAR. Si misero a parlare, raccontando e raccontandosi, ma sopra ogni cosa del mare, che Firenze non ha. Non era stato “un colpo di fulmine”, ma una tenerezza che si era venuta a creare ad ogni incontro voluto. Non potevano fare a meno di non vedersi. Lui lontano da casa... lei così dolce, da vedere in lui il principe azzurro. Tempi, allora, in cui

l'amore aveva un valore fondante: la "follia" nel rispetto reciproco. Era stato un amore splendido e lo era ancora, per lei.

Finito il CAR era ritornato qualche rara volta, per rivederla ed entrambi godevamo dello stare assieme. Non si donavano che tenerezza e questo a Baby piaceva tantissimo. Forse la cosa era dovuta all'educazione che mamma aveva impartito a lei e alle sue sorelle. La storia non aveva avuto un seguito. Era rimasto un sogno. Lui se n'era tornato via, poi più nulla. Il lavoro lo teneva occupato e forse una ragazza... al suo paese... Sì, colei che poi sarebbe divenuta sua moglie.

Ella aveva continuato ad amarlo, tanto da osare chiamarlo e dirgli: "Vengo a Firenze, voglio vederti e parlarti." Roberto aveva accettato di incontrarla. Ella non si era posta domande, né le aveva poste a lui, così aveva deciso di incontrarlo in un albergo. Non dimenticò mai i suoi abbracci e i suoi baci e l'anelito del desiderio... l'amava tanto e lui era consapevole del suo amore, ma anche del suo essere di un'altra, che non gli permise di tradire, né di tradirla. La cosa finì lì, senza rimpianti neppure rimorsi, grazie a Dio. Non le era spiaciuto come fossero andate le cose, forse un poco delusa... Ora dopo secoli... – A che pensi? – Le chiese Roberto aprendo lo sportello dell'autovettura. L'auto era di gran lusso. Ella si sentì meschina e povera. Lui al contrario era disinvolto, un vero signore. Una vecchia amica ritrovata, quasi una 'cenerentola' che stava vivendo una favola di un giorno mai sognato, che al tramonto avrebbe avuto la sua fine. Come non gustare quell'incontro? Salì in auto e si fece condurre. Non sapeva dove. Eppure doveva immaginarlo. Là dove avevano vissuto i momenti della tenerezza, dei primi moti del cuore, il molo e le sue barche... Scesero. Il paesaggio non era più lo stesso, ma il mare sì. Nuove costruzioni avevano nascosto lo spoglio ed umile paesaggio di un tempo, ma non impedito di ricordarne il fascino. Presala per mano si avviarono lungo il molo, anch'esso mutato. – L'amicizia, disse, è il sentimento più bello che c'è e vive nel tempo, anche se noi abbiamo vissuto un tenero momento di dol-

cezza, molto simile all'amore. – Baby avevo preso a tremare... ma si fece forza e disse: – Sono stata contenta di averti incontrato dopo tanto tempo... grazie per questa giornata... ho sognato... ho vissuto... ho ritrovato un ricordo. – La luna si stava alzando. A nord est il sole tramontava, mentre le sue labbra si posarono dolcemente sulle di lei gote. Alzando lo sguardo vide la stella della sera, che si era affacciata prepotentemente nella volta azzurro cupo. Anche Roberto la fissò. – Non è il satellite – disse ella.



– No – rispose lui con voce roca d'emozione. Nel mentre il borino saliva dal mare. Bene, avrebbe portato via l'aria umida e soffocante. Un brivido. – Sei sempre stata speciale, resta così. – Avevano entrambi gli occhi lucidi. Era, ancora una volta, un addio. Lo percepì dalla stretta delle sue mani. Non si girò per vederlo partire, ma non

poté fare a meno di osservare l'auto d'epoca correre lungo la strada.
– Anna, ho vissuto una giornata inimmaginabile, indimenticabile. –
Stava confessandomi Barbara ancora sotto l'emozione di quell'incontro davvero speciale.

– Baby, i sogni e i desideri a volte diventano realtà. È il fato, è la vita. –

Chiuso il telefono pensavo: “Mentre tu vivevi il tuo momento di tenerezza, io me ne stavo col naso all'insù, a guardare le ‘frece tricolore’ scivolare, piroettando verso l'azzurra distesa del mare.”

Enrica

Lo sapevano tutti nel quartiere che nonna Enrica era rimasta sola. La chiamavano tutti così, perché era circondata sempre da stuoli di ragazzini.

Viveva sola in quella grande casa del centro storico. Stanze vuote e vecchie come il tempo, dal profumo di “muffa” e dai colori sbiaditi. I soffitti nascondevano, tra una mano di bianco e screpolature varie, dipinti di altri tempi.

Da tempo Fortunato, un suo amico d’infanzia, sempre innamorato di lei le faceva telefonate per invitarla ad un incontro: magari a casa per una pizza. Lo sapeva bene lui, che Enrica era la figlia del fornaio e come faceva la pizza lei!

Erano tutti e due avanzati di età, ma come sempre è proprio nell’età matura anzi “maturissima” che i cuori hanno ragioni che la ragione non conosce! Come diceva Pascal.

Lei, presa un po’ dall’eccitazione per quegli approcci telefonici e un po’ per un’amicizia che durava da mezzo secolo, lo invitò. Giunse col treno delle diciotto. Lui raggiunse prima la vecchia casa di proprietà paterna. Si preparò all’incontro: si guardò allo specchio. Era abbastanza elegante nel suo abbigliamento sportivo. Giunse a casa dell’amata con una bottiglia di vino nero e un DVD di un vecchio film. Dopo essersi salutati con un bacio sulle gote, Enrica lo aveva fatto accomodare nella grande poltrona e si era recata in cucina a preparare l’impasto per la pizza. – Ci vogliono un paio d’ore per la lievitazione, avremo modo di goderci il film e parlare un poco. – Fortunato era pieno di timore e di speranza. Ora, dopo tanti anni erano insieme, soli: una pizza, del buon vinello romano, un film

romantico. Beh! C'era di che essere soddisfatti. Dopo essersi tolta l'appiccaticcio dell'impasto dalle mani, Enrica si sedette nella poltrona accanto a lui, a Fo. A vederli sembravano una caricatura, lui piccolo e secco come un chiodo, lei alta e cicciottella come le "donne" dipinte da Botero. Ma questo non importava a Fo. Lui la voleva, la desiderava, l'aveva sempre amata. E dopo che era rimasta sola, lui le aveva telefonato miriadi di volte, ma invano. Forse ora in lei si era mosso qualcosa. Enrichetta, Enrica, Enricona. Era sempre stata romantica! Lei sbirciava da una minima fessura dello sguardo ogni suo gesto... lo sapeva, dentro di se, sapeva perché era venuto a cena. Ricordava di avergli proposto un pranzo, ma lui le aveva detto che preferiva una cena. Ah! Gli uomini!?!

– Fo – disse. – Baciarmi. Lui la guardò allibito e questo a lei non sfuggì. Lui tremava per la proposta così audace, davvero inaspettata, ma tanto desiderata. Iniziò col prenderle la mano e baciarla. Gli giunse alle narici il profumo del "lievito di birra". Poi si alzò: le vene gli pulsavano, il cuore batteva all'impazzata, il volto di lei era pallido e gli occhi sempre chiusi, come di una che si aspetta una sorpresa. L'alzò a fatica: era pesante. Iniziò a baciarla sulla fronte, il bacio della STIMA, indi le guance paffutelle e vellutate come una pesca, il BACIO DELL' AMICIZIA, poi si avvicinò alle labbra, ma qui ci fu un balzo all'indietro da parte di Enrica, gli occhi verdi come la giada, spalancati, i capelli argentati sembravano una cascata di diamanti: era bellissima!

– Fo, mi dispiace. – Non gli disse che lei aveva uno splendido ricordo di un altro primo bacio: tenero, dolce, esplosivo, il primo bacio del suo sposo. Non glielo disse, non voleva offenderlo, ma non potevano esserci altri baci... no, non potevano.

Erano passate due ore. L'impasto era bello gonfio, pronto per la cottura.

Gli prese la mano e lo condusse in cucina. Lui sentiva in corpo tutta la tensione, il desiderio e la tenerezza di quello che non era accaduto: IL BACIO. Si sedette e aprì la bottiglia di vino nero. Il cuore

non voleva saperne di fermarsi. Fu la voce di Enrichetta a donargli il giusto balsamo.

– Vedi, Fo, noi ci conosciamo da mezzo secolo e la splendida realtà della nostra amicizia non ce la può togliere nessuno. Questa pizza che sto “farcendo” contiene gli ingredienti per un’ottima cena: capperi, olive verdi, olive nere, acciughe, funghetti, carciofini e tanta mozzarella, nonché pomodoro e origano. Tutti ingredienti che non fanno male, ma che ti doneranno un sonno ristoratore. –

Lui non ce la faceva ad alzare lo sguardo su di lei. Osservava il bicchiere ormai vuoto e il piatto che avrebbe contenuto la pizza. Non voleva farle vedere gli occhi pieni di lacrime, ma nascostamente una grossa gli scese sul piatto. Non aveva mai pianto per una donna. E ora, alla sua età, già alla sua età... si poteva ancora piangere, voleva dire essere vivi. Lei tagliò corto, spezzando quel dolce momento, dicendo – Poiché non hai mai preso la patente ti riporterò a casa io. –

Fo alzò lo sguardo sulla donna e pensò: “È sempre stata la più energica, la più forte della nostra compagnia.” Le sorrise e a lei non sfuggì lo sguardo umido. Rispose al sorriso, facendo scivolare la pizza fumante sull’enorme piatto.

Ad Annarita

(la catechista del sorriso)

Racconto di fantasia su una malinconica realtà.

Rita sedette sfinita sul puff di pelle rossa, ormai consunto e privo di colore. C'era qualcosa che non la convinceva. Da tempo avvertiva certe fitte in tutte le ossa e una stanchezza, non ben definita, la prendeva all'improvviso. Una "tossetta" secca e breve le scuoteva il petto: in cuor suo paventava qualcosa. Non ne aveva ancora parlato in casa. Stava sistemando un bellissimo abito di macramè bianco che sicuramente sarebbe stato adatto a Violetta della "Traviata", ma lei ancora non aveva un suo "Alfredo Germont", pronto a prenderla fra le braccia e a cantarle il suo amore. Aveva compiuto da poco vent'anni, ma il cuore non aveva avuto scosse. Sapeva in cuor suo che prima o poi l'amore avrebbe bussato alla sua porta allora sarebbe stato bello vivere ... VIVERE? Un brivido la percorse tutta, si guardò allo specchio, si appoggiò l'abito sul seno e il pallore fu ancora più evidente, madida di sudore, fredda. La paura la colse, ma sorrise e disse tra sé: 'Non essere sciocca, tu non sei Violetta, sei Rita e la tua è un'età piena di speranze.' Uscì di corsa dalla soffitta per indossare jeans e maglietta e correre in Parrocchia. 'Andrò dai miei bimbi e anche oggi incontreremo Gesù, nostro amico e le mie ansie scompariranno.'

I bimbi avevano già ricevuto la Prima Comunione ed erano consapevoli e davvero sorprendentemente maturi per quello che avevano ricevuto. Anche se a volte vi erano dei vuoti profondi, che si avver-

tivano, come una mancanza di legame tra bimbi e famiglie: forse i genitori presi dal lavoro, dalle corse della quotidianità, dalla mancanza di tempo... non c'era più la possibilità di condividere parole e coccole. Gesù e la Chiesa non venivano cancellati dalla quotidianità del dolore. Doveva esserci un modo per ricondurli alla realtà della vita, che non era solo lavoro, faccende, impegni sociali, ma l'uomo, anzi la famiglia, aveva bisogno di ben altro. "C'è una società che ha bisogno di Dio", ma questa ricerca sembrava astrusa o cancellata. Non si vive senza Dio. Persino l'uomo della foresta, che non sa di Dio, alzando lo sguardo al cielo ne sente la presenza. Ma noi, non siamo nati in un'anonima foresta. Siamo in Italia... Pensava. Mise la chitarra in spalla e partì. Giunta al sagrato della chiesa, incontrò Nicola.

– Come va? – L'apostrofo, senza staccare lo sguardo. Lei con un'alzata di spalle disse: – Non va. –

– Cioè? – Chiese il giovane in tono ansioso: Rita vuotò il "sacco". Nicola ascoltava preoccupato. Forse suo padre medico avrebbe potuto aiutarla. Ella accettò a patto di non dir nulla ai suoi. Nicola posando lo sguardo sul suo capo biondo, si disse: 'Se sapessi, sono stati proprio loro a confessarmi i dubbi e il nascosto dolore!' Come un coniglietto indifeso posò il capo sul suo petto e facendosi coraggio, disse: sì.

Sarebbe andata dal dottor "sentenza" e poi avrebbe chiesto a Nicola... amico buono, simpatico, dagli occhi grigio verdi, il naso pronunciato sull'ovale marcato e le labbra carnose... ma cosa andava pensando? Cosa avrebbe chiesto?

A dire il vero, ora che aveva aperto il cuore, si sentiva meno sola, molto meno sola. La sentenza fu chiara: leucemia con evidenti segni di ghiandole sparse qua e là in tutto il corpo. – Coraggio – disse il dottor "sentenza" – Iniziamo la terapia e confidiamo nella Provvidenza! – Lei ci aveva subito creduto. Nicola l'accompagnava spessissimo, mentre la mamma l'assisteva nei momenti più difficili, specie dopo la chemio, mentre il papà taceva e la guardava con un

misto di amore e disperazione.

La sua bella bionda chioma scomparve, per lasciar posto ad un berrettino di lana, lo sguardo smarrito, ma l'azzurro del cielo era rimasto. Nicola amava quell'azzurro e il cuore gli doleva per l'impotenza di non poter far nulla per l'amica di sempre. Avevano vissuto come fratelli, per questo non l'aveva mai considerata come un'eventuale "ragazza".

La madre di Rita chiese al padre di Nicola di salvarle quella figlia, quella creatura buona, serafica, dolce. In cuore paventava il peggio, perché la vedeva indifesa, sofferente. Nicola pregava perché si salvasse. Le lacrime salirono senza ritegno e per la prima volta pianse. Era una malattia grave, che si poteva vincere superando notevoli difficoltà, ma una cosa occorreva: il coraggio. Rita ne avrebbe avuto a sufficienza? Nicola si ripromise che non l'avrebbe mai lasciata. Nei mesi a venire, nei mesi delle terapie le sarebbe stato sempre accanto.

Giunse l'autunno. I mesi erano volati. Le foglie ingiallite, cadevano, ricoprendo i viali. A Rita erano cresciuti i capelli, sempre biondi, ma più crespi, quasi più ruvidi. Aveva superato anche il trapianto di midollo, donatole da sua sorella Marcella. Tutto era andato bene e Rita sembrava vivere di nuova linfa. Aveva ripreso il catechismo verso i suoi ragazzi. Con la sua chitarra sempre a tracolla e il sorriso sulle labbra inondava di dolci esecuzioni le Liturgie. La catechista del sorriso, la catechista dalla voce di un angelo. questo era Rita. Emanava speranza, anche quando tutto in lei parlava di una fine imminente. Ma lei, Rita, aveva un amico, Gesù. Sapeva quanto forte fosse la presenza nella sua vita. Per cui nulla temeva. Il Suo Amore Misericordioso... se l'avesse chiamata... Ella si sarebbe fatta trovare pronta, come una vera figlia di Dio. Era pronta. Mai dalle sue labbra un lamento. Anche quando il dolore era insopportabile. Guardava al suo amico Nicola, con un moto del cuore diverso, ma non poteva esserci un futuro per loro. Nicola la teneva avvinta proprio come "Alfredo" e "Violetta". Gli era difficile incontrarne lo

sguardo. Le parole gli cadevano nel cuore come fiamme di fuoco e lui sentiva venir meno quel coraggio che sino ad allora lo aveva sorretto. Ancora una volta la vita presentava un conto estremo:

Rita non resse le conseguenze di un tale trapianto, lasciando costernati tutti per il suo improvviso venir meno alla vita.

Marcella teneva per mano Nicola, quando la bara scendeva nella fossa. “Violetta” aveva lasciato il suo “Alfredo”. Rita aveva lasciato loro un messaggio d’amore e quelle rose bianche posate sulla bara parlavano di un addio eterno. Marcella era bella come una principessa. Nicola, ora, la guardava con occhi nuovi. Non aveva dimenticato il gesto d’amore verso la sorella nel donarle il midollo. Ne incontrò lo sguardo. Le sorrise tra le lacrime. Ella si avvicinò sussurrandogli: – Ti voglio bene. – La stretta di mano si fece pressante e il polso batteva forte...

Solo allora si accorsero della lunga fila di bimbi e ragazzi che, con la chitarra, cantavano la canzone di Rita.

ANNARITA

Te ne sei andata il 16 Gennaio 2010

Mi sei venuta in sogno
salutandomi con la mano destra

Vestivi una tutina bianca con
sopra dei cuoricini rossi.

Sorridermi felice...

Teresa

(Una memoria ritrovata)



Teresa era nata da una famiglia medio borghese nella seconda metà dell'Ottocento. Promossa a pieni voti, aveva chiesto ai genitori di studiare da maestra nella vicina città di Ancona, ma un 'no' secco aveva deluso i suoi sogni, a tal punto di decidere di seguire una maestra di cucito e ricamo per avviarsi ad una attività artigianale in proprio. A vent'anni è una bellissima donna, ma lontana mille miglia dall'idea del matrimonio. Era diventata esperta non solo di cucito, di ricamo, ma sopra ogni cosa sapeva riconoscere al tatto ogni tipo di tessuto e valutarne il costo in lire. Un giorno le venne proposto di fare la "estimatrice" di corredi e così si ritrovò a viaggiare con una carrettino trainato da un cavallo. Poteva tranquillamente

visitare case poderali e case di nobili nelle vicine campagne, nonché fattori e amministratori di beni dei vari signorotti.

Nel 1896 conobbe il suo futuro sposo. Un uomo di una certa cultura, aveva già un titolo di studio che gli aveva assicurato una certa posizione di contabile al vecchio mulino: preparava le paghe e sapeva far di conto come nessun altro. Ma era anche affascinante, ironico e dalla forte personalità: si erano piaciuti subito, a quel ballo che i molinai avevano indetto assieme ai marinai e alle filandaie. Più volte i suoi genitori le avevano rimproverato di andare a quella festa di “basso livello” a loro dire, ma Teresa irremovibile e determinata voleva rivedere il suo Lamberto, che incrociava sovente con il suo calessino e lui con il suo, dove trasportava oro per le banche. E fu così che dalla sera del ballo non si lasciarono più.

Memore degli apprendimenti di stima di corredi, un notaio del paese la sollecitò a recarsi presso il Conte e la Marchesa del centro storico. Interpellata dallo stesso, si preparò alla lettura dell’allegato al contratto del matrimonio. Teresa, che aveva scritto l’inventario con solerzia e precisione, iniziò a dettare. Il notaio disse:

– Un momento, devo prima scrivere i dati degli attori del contratto matrimoniale. –

“Allegato atto n. 2835: nota degli oggetti che i coniugi signori Donano alla loro figlia signorina Elisabetta all’atto che congiunge in matrimonio col signor Antenore di nobile casato... valutati dalla sarta Teresa Monaldi nel giorno 15 ottobre 1896. Prego inizi a dettare...”

1	Lenzuola paia 10	lire	300
2	Camicie numero 40	lire	200
3	Federe n. 18	lire	45
4	Asciugamani di lino	lire	48
5	Asciugamani di canapa	lire	24
6	Busti n. 6	lire	24
7	Copribusti n. 12	lire	15
8	Maglie n. 6	lire	18
9	Corpetti n. 12	lire	50
10	Salviette dozzine 3	lire	70
11	Sottane ricamate n. 6	lire	54

12	Sottane liscie n. 14	lire	56
13	Mutande paia n. 18	lire	54
14	Fazzoletti di tela n. 24	lire	18
15	Fazzoletti di cotone bianco	lire	5
16	Fazzoletti colorati	lire	7
17	Sotto-sottana n. 2	lire	18
18	Calze paia 36	lire	36
19	Grembiale n. 12	lire	18
20	Parananze n. 6	lire	4
21	Tela bianca m. 36 (23.904)	lire	18
22	Tazze caffè	lire	15
23	Abito nero di lana	lire	40
24	Abito di cotone	lire	13
25	Giacca di lana	lire	10
26	Abiti usati	lire	50
27	Tappeti di lana	lire	25
28	Coperta "con trasparente"	lire	50
29	Coperta di bavetta	lire	125
30	Coperte n. 2	lire	32
31	Coperta di bambagia	lire	7
32	Scialli n. 2	lire	20
33	Scialine n. 3	lire	10
34	Vestito da sposa	lire	40
35	Ombrellino	lire	5
36	Guanti di pelle	lire	5
37	Scarpe paia n. 3	lire	30
38	Lingerie	lire	12,50
39	Salviette di puro lino n. 4 dozzine	lire	24
40	Asciugamani di spugna n. 12	lire	48
41	Borse di pizzo n. 2	lire	50
42	Sciarpe di lana n. 2	lire	5
43	Coperta di seta pura gialla	lire	27
44	Coperta di seta pura bianca	lire	50
45	Cuscino per fondo letto in raso	lire	40
Totale		Lire	1.815,50

– Non c'è altro? – Chiese il Notaio

– No, Signor Notaio.

– Bene, allora i contraenti firmino per accettazione quanto stimato dalla sarta Monaldi Teresa, la parte descrittiva dei beni immobili in dote alla signorina Elisabetta saranno posti in un allegato, al momento successivo alla posa della firma di cui alla stima sopra citata.”

Teresa, soddisfatta, osservava tutto con attenzione. Era la prima volta che si trovava di fronte ad una scrittura tra un nobile e la figlia di un benestante. Di solito i corredi inventariati e da stimare avvenivano tra famiglie di proprietari terrieri. Il ricavato di tale stima le permise le nozze con il suo Lamberto.

Questo speciale contratto è stato ritrovato alla sua morte, quando i figli nel sistemare le cose trovarono questo speciale documento, che ancora oggi viene conservato a distanza di 116 anni. Una memoria che ci vede lontani e vicini. O forse no, vista la situazione delle coppie di sposi di oggi. Le ricche non convolano senza prima aver firmato un contratto che possa tutelarli. Le povere non hanno di che tutelare, se non il loro amore. Se anche in alcune di loro è fallimento, allora sono guai... ne vediamo le conseguenze sui bordi delle strade, dove uomini soli e senza più il calore della famiglia vivono come clochard.

Le donne e gli uomini non sono più educati alla dignità di se stessi e del ruolo che ricoprono, quale moglie/marito, madre/padre, sposa/sposo: lasciano tutto per un capriccio o più capricci, perché è venuto a mancare la finezza dell'anima che tutto sopporta, ama e dona.

Grazie per la memoria, nonna, sempre viva e presente come un angelo protettore. Non ti ho conosciuta che attraverso i racconti di mamma.

Cara nonna, una parte di te diceva... il matrimonio?!? Avrebbero fatto bene a mandarmi in Ancona per studiare da maestra, forse non mi sarei sposata... Eppure guardando il nonno ripetevi: "Ho amato, sono stata amata e i miei figli sono il maggior successo della mia vita! Mio marito? Un eroe del mio tempo. Un uomo tutto un pezzo." Come dire che in un momento di stanca si possono dire parole che non si pensano...

Forse un sogno

Rosanna corse verso lo specchio d'acqua. Alzò lo sguardo e rivolta alla luna disse: 'Amica mia, aiutami! Lenisci il mio dolore!' L'astro mostrava le sue ombre. Scossa da un brivido, girò lo sguardo. Le era parso ci fosse una presenza. Tolsse lo scialle e lo stese sull'erba umida e vi si sdraiò. La luna la sovrastava, la illuminava, la seduceva... Ma il cuore dolorava ed era ancora incapace di accogliere quel messaggio lunare. La morte di Riccardo era stata violenta, improvvisa. Di nuovo un brivido. Accostò i lembi dello scialle attorno alle gambe. Urbino le stava di fronte. La luna illuminava il prestigioso palazzo Ducale, mettendone in risalto tutta la sua magnificenza. Provò ad immaginare, a sognare di essere la duchessa di quel castello, ora nascosto dall'ombra della notte. Ma i sogni s'infrangevano nel dolore. – Perché, dimmi mia bella luna, perché? – Le due torri stagliate verso il cielo mandavano segni di complicità:

“Due amanti si rincorrevano lungo i corridoi... le risate, le grida esprimevano gioia, amore, odio?...”

E preso lo scialle corse verso casa. 'Domani sera tornerò.' Urlò alla luna. Dalla sua camera da letto si mise a guardare Palazzo Ducale – sembra un castello di carta – La luna ne illuminava una parte. L'altra era avvolta nelle tenebre. Incubi ricorrenti vestivano le sue notti e subito il pianto...

“Palazzo Ducale... ancora i due amanti... Fiamma, Fiamma. Una voce d'uomo sconvolgeva le stanze. “Strega delle mie notti vuote, ti ucciderò”. La donna bellissima, dai capelli rosso fuoco, si era nascosta dietro una colonna e guardava ansiosamente il quadro alla parete, raffigurante la Madonna col Bambino...”

tremava di paura e di desiderio... un figlio, ecco cosa le era mancato!!! Ma lui lo sposo era rimasto lontano, freddo, indifferente... lei lo aveva atteso notte dopo notte, ma invano. Aveva sperato, sognato, anelato di essere presa fra le sue braccia... ma era rimasta sola nel grande letto... sola in compagnia del desiderio... Improvvisamente l'ombra di un pugnale scese su di lei..."

Rosanna, madida di sudore, si mise seduta sul letto. Guardò lo specchio, che illuminato dalla luna, le rimandava la sua immagine disfatta. Il solito incubo. La troppa solitudine... Prix Italia, Urbino... aveva dimenticato. – Non voglio perdermi nessun incontro. Una splendida parentesi di professionalità, genialità, tecnologia... – E davvero, in questo mondo povero di ideali, ricco di incertezze, focolai di guerra, violenze e quanto di più terribile uno possa immaginare ci si augura che una manifestazione di tale importanza, andava vissuta con entusiasmo. Riccardo, il suo Riccardo era stato uno di loro: uno scienziato. Si alzò e in tutta fretta cercò un abito che la distogliesse dalla malinconia del cuore, quando il suono del telefono interruppe i suoi pensieri.

– Rolando, sono Rolando Secci. Parlo con Rosanna Valenti? Ricordi? – Come non ricordare... Il famoso giornalista... l'amico del suo Rick...

– A che debbo tanto onore? – Mi trovo qui per la manifestazione Prix Italia.– Stranamente il pensiero ritornò al passato. L'immagine di Rosanna era perfettamente chiara nella sua memoria. Ricordò il rossore che la vampa gli aveva procurato. Entrato nella casa dello scienziato, in quel di Grenoble, vide la giovane donna avvolta da un abito aderentissimo rosso, che ne metteva in risalto la statuaria figura. Riccardo aveva scelto bene. Era una "brava" ragazza. Così brava che non si accorse per nulla del fremito che lo stava prendendo in tutto il corpo e che non poteva che chiamarsi desiderio. Il solo pensiero l'aveva riempito di vergogna. Era come tradire un amico, il più caro amico. Si sentì colpevole. Si ripromise di respingere con fermezza quella tentazione. Non le avrebbe permesso neppure

di invadere i suoi sogni.

– Ebbene? – Lo apostrofò Rosanna. Interrompendo i suoi ricordi.

– Ho bisogno di te. Mi serve una compagna per districarmi nei meandri delle varie manifestazioni. Ecco, che dire, sarei onorato della tua presenza al mio fianco. –

– Bene. Anche io sarei stata sola... – Qui si fermò. Il silenzio mise entrambi in allerta. “Riccardo era presente nei loro pensieri”. Era stato un amico vero, un fidanzato leale... – Riccardo era speciale – le disse. Uno scienziato, un uomo come pochi. Una persona di rara onestà. –

– È vero, ella riuscì a rispondere. – Ma il cuore tornò a farle male. Percepì la stessa stretta allo stomaco. Il passato tornava inesorabile... Rolando tornò al passato. Consapevole della sua bellezza e dello strano sentimento che lo aveva turbato per molte notti, aveva evitato qualsiasi contatto. Non l’aveva raggiunta neppure per i funerali di Riccardo. Si era limitato ad un telegramma, piuttosto formale. Aveva ringraziato la divina provvidenza che lo vedeva negli Stati Uniti, proprio nel momento del dolore. Non l’aveva più chiamata. Ora dopo tre anni si presentava con una telefonata. Con una banale scusa.

Senza tener conto che quel suo silenzio, forse, l’aveva ferita.

– Va bene. Sai dove abito? –

– No, ma il mio tassista mi condurrà sino a te. – La voce dolce della donna non sembrava racchiudere risentimenti di sorta. – Va bene – aggiunse.

– Fra un paio d’ore suonerò al tuo alloggio.

Rosanna chiuse il telefono. Per una breve eternità cercò di ricordarne il volto... ma l’auto distrutta di Rick le stava di fronte. Pianse di nuovo. Dopo anni di dolore un’aspettativa insperata... Il passato veniva travolto dal presente. E sia, si disse. ‘Rolando, ti ricordo vagamente... dopo il mio lui... non c’è stato nessuno. Ora questo tuo amico... Riccardo, che devo fare?’ Alzò supplice lo sguardo verso il soffitto.

La duchessa guardava al di là del balcone del Ducato... il suo

amato stava lanciando il cavallo ad una forte velocità... perché SI ALLONTANAVA? Già, perché?

Un doppio suono. Rolando le sorrise. No, non era cambiato. Qualche capello bianco. Alto, dinoccolato, il sorriso disarmante e la stretta di mano forte, sicura, calda. – Ciao. – Ciao. – Fu inevitabile un abbraccio. Lui cercava lei, lei cercava in lui qualcosa di mai dimenticato. L'antico sentimento riaffiorò in tutta la sua prepotenza ed egli seppe sin da subito che il tempo non aveva avuto pietà. Ella sembrava una delle modelle dipinte dal Raffaello. La teneva teneramente ed era una donna in carne ed ossa e non una tela. E lui la desiderava, l'amava, l'aveva amata da subito. Con lei tutto o niente. Lo sapeva da Riccardo. Ci teneva alla sua dignità di donna. E lui l'avrebbe rispettata.

– Non ti sei mai fatto vivo, in tutto questo tempo. – Ecco, l'aveva detto. Non voleva aprire il cuore... ma aveva sentito il vuoto di quell'amico...

– Hai ragione, rispose arrossendo. Ero fuori... – Non le staccava lo sguardo. Indossava un aderentissimo abito nero. Proprio come allora. 'Farò conquiste.' Ella aveva pensato, prima che la telefonata cambiasse il corso dei progetti. Non sarebbe stata sola. No, Rolando avrebbe preso il posto di Riccardo... per un attimo, comprese che non poteva fare confronti. Alzò lo sguardo e quello che vi lesse le fece paura.

Salirono sul taxi che li condusse alla Sala Convegni. Un par-terre di tutto rispetto. Nomi noti e meno noti. Tantissimi conoscevano il giornalista che le teneva la mano. Si sentiva sua. Lui la sentiva sua. Dopo alcuni saluti di circostanza, la condusse verso il buffet. Le porse una coppa di champagne e brindò: – Alla salute, al nostro incontro, alle nostre serate... –

Lo sguardo l'avvolgeva come una carezza. Ora non ne aveva più paura. Lui era eccezionale, lo sapeva... Alzò il calice: – A tutto ciò che sarà! – Si sentì dire. Nel cuore saliva una debole speranza. La luna per la terza sera era ancora piena e brillava lassù, illuminando il lago e Palazzo Ducale. Ritornerà, aveva detto alla luna. For-

se quella sera non sarebbe stata sola... Una promessa? No, FORSE UN SOGNO.

– Urbino è splendida, Riccardo mi aveva parlato del suo Ducato, della sua città universitaria. Di questo posto e di te....

Fiamma stava baciando il suo amato duca... la lama era caduta, non aveva inferito il seno...

Il solito incubo... l'incubo della solitudine.

– Cosa passa per la tua mente?

– Una vecchia storia...

– Amo le vecchie storie...

– Ho sempre immaginato una tormentata storia d'amore fra il Duca e la sua sposa, che per esaltare la loro unione si rincorrevano tra le stanze....

– Per amore o per odio?

– La storia narra che a palazzo pochi erano felici... non so, forse si rincorrevano per amore....–

– Non hai perso il gusto di sognare?

– No. –

Non si era accorta che avevano lasciato il ricevimento. La luna sovrastava il cielo. Le aggiustò lo scialle. Benché estate, faceva fresco. L'avvolse in un tenero abbraccio. Le mani di lui presero le sue. Si guardarono rimanendo in silenzio per una eternità... come due innamorati... La mano lasciò la sua per salire ad accarezzarne il volto...

Fiamma, supina sul letto a baldacchino, sorrideva. Si accarezzava il ventre. Il sogno era divenuto realtà. Il duca sarebbe diventato padre...

Lo specchio d'acqua rifletteva la luna. Stese lo scialle sull'erba umida. Vi si sedette e così lui. Erano passate solo ventiquattro ore. Sorrise. Inevitabile incontrare nel buio la luce del suo sguardo che le chiedeva amore.

I colori dell'arcobaleno

MEDJUGORJE 06.05.1985

Da anni in un piccolo paese della Bosnia Erzegovina appare la Madonna. Io faccio parte di questo secolo, di questo momento storico. Ho un solo desiderio andare... per vedere... non lo so. Il cuore esige questo e io questo desidero. Una signora sa di questo mio desiderio e fa di tutto perché io vada. Si informa presso un frate francescano affinché trovi un posto, possibilmente gratis. Non c'è solo la malattia a farla da padrona, ma anche la miseria. Anche se non spendo nulla... qualcosa in tasca! Dio vede e provvede. Lascio i miei e via sul pullman. Il cuore pulsa forte. La mente spazia in aspettative. La fede fa capriole di gioia. Ecco l'avventura. Ecco che LEI, la tutta bella, mi chiama. Lo sento. La famosa chiamata di cui tutti parlano... Anche se trepido per una eventuale delusione. Hanno un bel dire tutti. Ma tutti vanno per "vedere". Scendiamo a Spalato. Mi chiedo: ma io questo posto lo conosco, ci sono già stata! No, ecco la memoria: tempo addietro ho fatto un sogno: Spalato, prima, delle montagne poi e una voce che mi diceva: dopo i monti Medjugorje. Spalato è bella, candida, le pietre parlano di storia secolare. Ora che siamo sulle montagne, vedo le navi piccole come giocattoli e onestamente mi convinco sempre più che è una CHIAMATA.

Giunti a Medjugorje noto un paesaggio povero, (molto rassomigliante a quello di Lourdes, come ricorda il film su Santa Bernadette. Così Fatima, ai tempi delle prime apparizioni) spoglio, umile, vuoto, abitato da pastori, agricoltori... La maggior parte degli

uomini, così ci raccontano, sono in Germania a lavorare. Nel cuore la percezione di un sentire come non mai: a Fatima LEI c'è stata, a Lourdes LEI c'è stata, a Medjugorje LEI c'è. Non La vedi, La senti. E' una presenza che ti rende vulnerabile, ma anche serena. Gli uccellini volano e cantano, poi lasciano al silenzio di comprendere che la Regina della Pace è lì e ci guarda. Sta apparendo. Guarda i suoi figli perduti, guarda i suoi figli smarriti, guarda i suoi figli impotenti di fronte al dilagare del male nel mondo.

Ho visto il sole girare... non è una visione ottica. La collina assumere i colori dell'arcobaleno... Ecco la Regina della Pace, lassù sul Podboro. Vedo la Sua Figura, non il volto. Il cuore gioisce, lo sguardo si perde, le campane suonano per la Santa Messa. Devo andare in chiesa. Corro. Mi sembra di volare. Io, Lei, la Croce, le campane, la luna, le stelle, il sole, l'arcobaleno...

Ancora la Messa non è iniziata. Mi unisco al coro. La mia voce è diversa. Sono io diversa. Io umile creatura. Io peccatrice. Io gradita al Signore, a Sua Madre, al cielo. La sofferenza, il dolore, i dispiaceri assumono l'aspetto del dono di una serva inutile.

Non più ansia, ma la serenità del dono. La Preghiera poi... come si prega là a Medjugorje, non si prega da nessuna parte. L'Adorazione al Santissimo Sacramento! E' bella ovunque, anche nella più piccola e sperduta chiesa del mondo. Ma lì è diversa. Un silenzio spettrale, eppure sono presenti trentamila persone. Persino i nostri respiri sembrano non vivere. La luna, le stelle fanno corona ad un buio reso luce piena dalla presenza del CORPO e SANGUE di NOSTRO SIGNORE. IL SANTISSIMO illumina ogni cosa, illumina menti e cuori.

È una Madre chiacchierina dicono. Ma chi è quella Madre che, vedendo i suoi figli nel pericolo, non si affretta a salvarli? In questo caso a ripetere che occorre pregare, fare penitenza, convertirsi... Frasi obsolete, trite e ritrite, direte, certo... ma che non si vivono più, perché gli uomini hanno scelto altri dèi. Felicità effimera, che non lasciano appagati, che rendono il cuore insoddisfatto, perché

gli uomini non sanno più amare né donare. Mentre il Signore non si dimentica mai di amarci. Regina della Pace donaci la pace del cuore. Donaci la luce per comprendere le tenebre che ci sovrastano. Donaci di avere la costanza di chiedere la protezione e l'amore di TUO FIGLIO.

In uno dei viaggi degli anni ottanta un mio amico ateo mi disse: "Io non so se qui appare la Madonna, ma di certo se Dio c'è, è QUI. Ho visto gente di ogni razza cantare pregare piangere. Tipico dei luoghi sacri. MA COME HO PREGATO QUI A MEDJUGORJE NON HO PREGATO DA NESSUNA PARTE..."

Sono tornata più volte là. Due anni or sono ho ritrovato poco di ciò che era nel 1985. C'è tanto commercio e tante case e alberghi... rimpiango l'umiltà dei primi anni delle apparizioni. La preghiera, il canto, le multi lingue inneggianti il GLORIA, l'adorazione Eucaristica... sono, come sempre, piene di suggestione e di fede. Il cuore esulta. Non dimentico, che ogni giorno è un incontro. Un incontro con Colei che intercede perché i suoi figli non si smarriscano nel nulla del mondo.



Invito alle balze

(Gigliola)

Un invito da Gigliola. Una vacanza alle Balze: nella sua casa alle pendici del Fumaiolo, dove nasce il Tevere. Non ci sono mai stata e...

Effettivamente non ci sentivamo da tempo e questo invito era piovuto dal cielo. Avevo voglia di evadere, di lasciare per qualche giorno la mia Fano. Rare telefonate fra noi ed ecco giungere questo invito. Per entrambe è la nostalgia di un ritrovarsi dopo anni divise dalla vita. Andrò in treno. Lei sarà ad attendermi a Cesena: la sua abitazione è in quel di San Mauro. Scenderò dal treno. La vedrò. Così è. Per lei il tempo si è fermato. Sempre bella robusta, come si addice ad una "romagnola".

La memoria fa un salto agli anni dell'università. Quando entrambe iscritte a Giornalismo vivemmo gli albori del "sessantotto": il periodo della contestazione. Noi non avevamo alcunché da contestare. Nulla per cui non essere fiere. Eravamo contente. Mentre il mondo viveva una rivoluzione intellettuale e politica, noi continuavamo a camminare come sempre. Eravamo a posto con noi stesse e con il mondo: "mosche bianche". Io con la mia povertà, lei con la sua agiatezza. Io con i miei sogni, lei con la sua razionalità. Si viveva con l'incoscienza dei nostri vent'anni. Lei era attiva all'oratorio, io nelle file dell'Azione Cattolica. Eravamo felici. Poi si è come capovolta la terra. – Che ne è dei dì di festa? – Le chiedevo, citando il grande Leopardi. Persino Pasolini vedeva morire il suo mondo contadino con la poesia e i suoi valori. Sarebbe scomparsa la di-

stinzione fra bene e male. La cultura della ricchezza e del benessere avrebbe omologato tutti. Rimase egli stesso vittima del ‘sessantotto’ tanto da rendere impuro il suo animo contadino. Perché quei ricordi? Perché ritornare a quegli anni, dove il dolore si era affacciato in molte nazioni, con tutta la violenza... per non parlare poi della perdita dei valori... che ancora oggi lascia la sua scia... confondendo i cuori semplici.

Le era piaciuta la mia personalità e a me la sua: affinità diverse ci accumulavano. La subitanea amicizia fu frutto di quelle sensibilità. Scesa dal treno, furono le sue braccia a tenermi stretta a lei, come temesse di vedermi scomparire. Le lacrime presero il sopravvento, facendomi staccare dai ricordi. Ci guardammo. Quanti anni...

– Ricordi quando venni la prima volta nella tua casa? – Dissi.

– La tua campagna mi aveva stupita. File e file di pescheti e frutte... per non parlare della tua aia, ricca di animali di ogni specie. – Sorridendo, aggiunsi:

– Dimmi, i tuoi cani da guardia spaventano ancora le fanciulle di città? – Sorrise.

– No, tutto è cambiato. I cani ci sono, ma non aggressivi. Li usa il mio “Ullino” per la caccia al cinghiale. Con quattro figli ho dovuto dare un diverso volto alla nostra casa. Dimmi di te, riprese, come va senza il tuo Raoul? –

– Tiro avanti. – E tuo figlio, la “su” moglie? – Bene... bene, davvero. – Salii sulla sua utilitaria, mezzo sgangherata e piena di cose davvero folli: da porta polli a libri di scienze nucleari... Giungemmo a San Mauro. Il paesaggio, lo stesso. Qualche casa in più. La Parrocchia, la vecchia e splendida Chiesa sempre là. Sua sorella Romana con la sua famiglia assieme ai figli di “Gi” ci attendevano nell’immenso spiazzo antistante le loro abitazioni. Non c’erano più Tony, né Mauro, i suoi amati fratelli, deceduti prematuramente. Provai un tuffo al cuore. Fui sommersa da domande, ma soprattutto d’affetto. “Ull”, suo marito, che aveva conosciuto il mio Raoul, mi chiese come mi trovavo, ora che lui non c’era più.

– Non è facile, risposi, specie quando una persona come lui ti prendeva tutto il tempo. Ora ho dovuto riempire quei vuoti. Vedi, amo la vita, adoro la vita. E' il dono più grande che Dio ci ha donato. Quanti la sprecano, la gettano via, senza considerare che lo stupore quotidiano ti porta a Colui che tutto può. Così vai avanti meno amaramente.–

Girandomi verso la mia amica ripresi: – Ricordi quella volta che facemmo l'autostop? Si fermò un professore di filosofia, che ci caricò nella sua sgangherata cinquecento: per allora impresa assai audace... Parlando del momento, in cui tutto il mondo stava bollendo, ci aveva citato un noto e ateo filosofo, che urlava ai dissidenti: "SIATE REALISTI, CHIEDETE L'IMPOSSIBILE".

– È vero... hai buona memoria. – Sorrisse Gigliola.

– Ho i diari. Da lì attingo il passato che non va guardato con nostalgia o accusa, ma con rispetto.

– Oggi molti sessantottini sono delusi. – Prese a dire Gigliola.

– Io no, sono soddisfatta. Anche se, ho avuto anche io le mie lotte. Quello che mi sconvolge, oggi, è la troppa libertà di fare quello che si vuole. Si è perso il rispetto per l'altro. Abbiamo scelto la discesa... hanno scelto la via difficile e ai nostri giovani hanno venduto fumo. Questi sballottati da mille utopie non si accorgono delle loro stessa rovina... Non ti sembra che io sia pessimista? –

Alzai lo sguardo sul suo volto. – La nostra amicizia ha retto perché abbiamo ideali, sogni e visione della vita comuni. Questo legame ha un unico filo portante: la fede. Il rispetto, la considerazione, la stima e il grande affetto hanno cementato un'amicizia nata da rari incontri in quella bella città di Urbino, che parla d'arte, di passioni, di misteri in quel Ducato che eleva le sue torri al cielo. – Iniziai a piangere. Anni belli, quelli. Anni verdi, colmi di speranze.

Un grido di sorpresa, interruppe il mio dire, la mia commozione...

– Ovvvia, guarda chi c'è costì! – Disse il figlio più grande di Gigliola, appena giunto, facendomi sorridere con quel suo accento toscano, ereditato dal padre.

– La marchigiana... e sorridendo mi avvolse del suo abbraccio e così la sua ragazza. – Mi raccomando, non dite ‘meglio un morto in casa che una marchigiana all’uscio’! –

Risate a non finire spezzarono l’armonia dei ricordi. Pensai tra me e me: il passato è morto. Nuove generazioni, nuove situazioni, nuova vita. C’è la realtà di oggi. “Dobbiamo essere realisti, chiedere l’impossibile.” Chiedete DIO, perché NULLA È IMPOSSIBILE A DIO!

Gigliola mi prese sotto braccio.

– Sì va a mangiare. Siamo così felici che sei con noi!

– Anch’io. –

– Sono orgogliosa di esserti amica, Anna, veramente. – Arrossii.

Aggiunse: – Domani, si va alle Balze. Saliremo il monte. Andremo a vedere dove nasce il Tevere, Fiume sacro ai destini di Roma. –

Due funerali per una speranza

Ogni pomeriggio alle cinque, Caterina si recava in Chiesa e vi rimaneva sino la fine delle funzioni. Una buona abitudine. Ex dipendente del Ministero Degli Interni, era ritornata nella sua Fano. Longilinea, elegante, vestiva di bianco tutto l'anno. Aveva uno stile demodé. Sembrava un "cammeo" d'altri tempi. Quel pomeriggio, d'agosto, entrando notò che tutto era predisposto per un funerale. Due donne occupavano il primo banco della Chiesa. Non erano nel silenzio, parlavano fitto, fitto e lei poteva vederne solo le spalle ricurve. In possesso di un forte senso di osservazione, le riconobbe. Erano Rossella, moglie di un suo "collaboratore" e sua madre. La giovane si girò, mormorò qualcosa alla madre e si mosse verso Caterina. Si guardò attorno circospetta e prima che Caterina raggiungesse la piccola scala che portava al soppalco, le consegnò una BUSTA... Qualcuno verrà a ritirarla, non so né chi, né quando. Lasciatola riprese posto accanto alla madre. Rossella era stravolta, triste... Caterina guardò la busta. Giordano, il bel marito di Rossella, come l'aveva avuta? Era chiaro, la giovane sapeva del suo legame con i Servizi Segreti! Ed era divenuta la inconsapevole protagonista di un "contatto". Perché, Giordano si era servito della sua bella sposa? L'impellente vibrazione del suo cellulare mise fine ai suoi pensieri. Era Cicco, il suo più fedele collaboratore. Mise la BUSTA in borsa, lì era al sicuro. Mentre le campane suonavano a morto osservò il Longines, che teneva al polso, caro vecchio amico, che puntualmente continuava a segnalarle il correre del tempo. Udì il passo di Cicco salire i pochi gradini. Era lui la persona della BUSTA? Era lui in "contatto?" Finse di guardare le splendide vetrate, riprodu-

centi i misteri del Rosario. Cicco le si sedette accanto. Indicò il quadro che stava loro di fronte: – Bella quella “Gran Madre di Dio”!!! – Poi indicando la bara: – Sai chi c’è lì dentro? – No, perché, dovei? – Sì, dovresti. – E... perché? –

Uno dei nostri migliori è stato ucciso con un “falso incidente d’auto”: Il fratello di Giordano...– Un brivido le percorse la schiena. Ecco, perché Rossella... Cicco, aggiunse: – Era in possesso di una BUSTA di enorme importanza, ma al momento dell’incidente non l’hanno trovata. – Ma, che mai contiene? – Un mezzo di salvezza per milioni di dializzati nel mondo. Una pillola che sostituisce la dialisi. Le multinazionali sono in guerra con le grandi industrie che fabbricano “reni artificiali” e di tutto quello che ne consegue... cioè milioni di persone senza lavoro. Per la crisi mondiale che stiamo vivendo è catastrofe. – E i malati renali? – Chiese Caterina, senza battere ciglio. – Per i malati, solo una vita d’inferno, nooo!?! –

Cicco non le staccava gli occhi. Per un momento... gli era sembrato... che sapesse qualcosa... ma no...no!!! Quando Caterina alzò lo sguardo, era di nuovo sola. L’acre odore d’incenso giunse alle sue narici... la cerimonia stava volgendo al termine. La BUSTA le pesava come piombo. Ebbe paura. Scese i pochi gradini, bagnò le dita nell’acqua benedetta, si segnò e uscì. Sul sagrato una coda di auto al seguito del feretro, mentre il sole, nel suo tramonto, incendiava il nord-est. Pochi giorni dopo, uscendo dalla Messa del pomeriggio fu affiancata da una limousine nera. Giordano, nascosto da una enorme parrucca bionda, le sorrise. Era addetto agli arresti eccellenti e qualsiasi travestimento ammesso. Ricordò le parole della sua piccola:

– Caterina, papà si veste da donna... – lei aveva appena sorriso, ma anche tremato, che una voce innocente potesse divulgare quel “segreto”. – Sali, sali. – le ordinò. – Ero di servizio, mi hanno inviato un “contatto”. La cosa è molto seria. Alcune Nazioni si sono messe in allerta. La scoperta è vera. La certezza dei suoi effetti è al vaglio di scienziati competenti... Saliremo le nostre meravigliose colline,

pochi ne conoscono il fascino. E, potremo parlare con calma. – Aggiunse, – la cosa è seria, molto importante. Hai ricevuto la BUSTA? – Anziché rispondere pensò a Cicco... Non gli aveva parlato della BUSTA. Per la prima volta non si era confidata, anzi gli aveva nascosto che... era in suo possesso.

Giordano era smarrito del suo silenzio, stava per sollecitarla quando la Polstrada li affiancò.

– Non puoi continuare oltre... tracce di polvere ti hanno preceduto. – Lo apostrofò l'agente. Si conoscevano. Un segnale. Un codice. Caterina ancora in silenzio, pensava. Giordano fece un cenno all'amico e sterzò bruscamente. – Ti porto a casa – le disse. Caterina aggiustò il suo tailleur di lino bianco. Giunti davanti al suo “mega” condominio, alzò lo sguardo e vide qualcuno posizionare la tendina della finestra del suo appartamento. – Siamo attesi. – Bene – aggiunse, Giordano, senza guardarla. Fra loro le parole erano sempre state inutili. Entrambi, stimati nelle “alte sfere” della “difesa”, avevano lavorato in armonia, ma sopra ogni cosa nella stima reciproca... Prima ancora che potesse infilare la chiave nella toppa, l'uscio venne aperto da Rossella, alle sue spalle due uomini. Da un guizzo dello sguardo di Giordano capì che li conosceva. Pizze fumanti erano poste sulla tavola, pronte per essere mangiate... Oltre ad un silenzio spettrale, solo il chiacchierio delle posate. I due non perdevano d'occhio gli astanti. Giordano si alzò e con un cenno della mano indicò la macchina del caffè. – Deca o normale? –

Un gioco... pericoloso, una sfida che poteva voler significare “veleno”. Qualcuno poteva morire. Caterina lo sapeva, conosceva bene quel codice, apparentemente innocuo. Aveva lasciato la borsa in bella vista, per non destare sospetti, ma Rossella vi si era seduta sopra. Caterina si alzò. – Brindiamo con il mio “CENTERBE”, regalo di un amico enologo del Trentino. – Un brindisi coi fiocchi, sorrise tra sé e sé... ma non bevve. Sussurrò: – Ci conosciamo?! – Disse rivolta ai due. Un brusco movimento e due pistole puntavano Rossella e Giordano. Un colpo con il calcio della pistola e il gio-

vane cadde a terra. Cicco entrò platealmente, ma anch'egli venne colpito. Accidenti, pensò Caterina, il suo CENTERBE, tardava a fare effetto...

Improvvisamente quattro uomini erano stesi. Rossella presa da paura prese il telefonino per digitare il 118, ma Caterina la minacciò con la pistola: – Ferma, se premi, esplode... – Quello che avvenne dopo, fu stampato a lettere cubitali nei quotidiani del mattino. L'OTTANTADUENNE, SIGNORINA CATERINA HA FATTO ARRESTARE DUE MALVIVENTI ADDORMENTATI CON UN POTENTE SONNIFERO. Questo, stava leggendo Cicco, mentre pensava, perché Caterina aveva taciuto con lui della BUSTA? Solo così poteva spiegare l'intrusione dei due agenti dello spionaggio internazionale nel di lei appartamento. Cicco sentì in sé la paura. Caterina era stata quasi una madre per lui. Non capiva, cercava di crearsi un dubbio, un cavillo, un errore... ma non ce n'erano stati. Eppure Caterina non poteva ignorare la BUSTA!!! Invece, Giordano chiuso con Rossella nel loro appartamento, osservava l'intervista che Caterina stava rilasciando ad una TV locale. – Grazie al mio CENTERBE sono riuscita ad addormentare i due. E poi? Poi... poi è storia!!! – Libera da fastidiosi intervistatori telefonò a Cicco, ma non riuscì a trovarlo. Il cellulare suonava libero. Doveva metterlo in allerta. Strane persone da giorni girovagavano per il quartiere... Il giorno seguente trovarono il corpo di Cicco nel fiume. Perché lo avevano ucciso?... Lui non sapeva nulla... o forse sì... non le aveva fatto domande!!! Era stato come negare la verità ad un figlio. Questo era stato Cicco per lei: un figlio. Quel figlio che la vita non le aveva dato. Un errore, il suo, che era costata la vita ad un eroe dello Stato Italia. Non si può commettere un errore così letale... ho perso pensò, ho perso un figlio, ho perso un "uomo". Lei aveva la BUSTA. Lei ora rappresentava l'Italia, quella dai mille volti del volontariato... fuori dall'egoismo delle multinazionali... dissociata dagli intrighi....

Quella BUSTA era luce e vita per milioni di malati renali. Cateri-

na osservava la bara, con dentro Cicco, il suo Cicco. – Giuro, caro amico mio, che l'UMANITÀ conoscerà la formula della nuova terapia.–

Parte dell'umanità attendeva quella terapia. E, qualcuno nei giorni a venire, avrebbe comunicato al mondo quella SPERANZA.

(Ogni riferimento a fatti, persone e cose è puramente casuale)

CENTRO STUDI CARLO CATTANEO
PREMIO LETTERARIO CITTA' DI FANO – 2010
(Dedicato allo scrittore fanese LUCIANO ANSELMINI)

Lettere ritrovate

Erano appena suonate le sedici. Simona mi chiama e con aria complice mi dice:

“Nel vecchio palazzo, c’è qualcosa che ti può interessare: vieni con me...”

Lentamente e con precauzione, saliamo su una scala pericolante che porta ad un angusto terrazzino. Di lì attraverso una porta finestra scardinata si poteva accedere all’interno di un vecchio palazzo disabitato, ancora da restaurare.

– Mi hanno regalato delle vecchie stoffe, trine e pizzi che appartenevano alla Contessina e tra le cianfrusaglie ho trovato una statuetta di una Santa, ma non ti so dire chi è... e forse ci sono anche dei Santini che ti possono interessare... Io – prosegue Simona – vado alla ricerca di altre stoffe. Tu, se vuoi, fruga tra queste robe vecchie e vedi se trovi qualcosa...”

Con queste parole, Simona passa oltre verso un’altra stanza, lasciandomi sola.

Il buio e l’umidità dei vecchi muri abbandonati da tempo, mi mettevano paura, ma a poco a poco, mentre i miei occhi si stavano abituando alla semi-oscurità, vedo che mani esperte ed intenditrici avevano fatto man bassa di mobili, suppellettili, tessuti e quant’altro di valore potevano trovare... Costernata, per quello scempio, mi guardo intorno... ed ecco, in un angolo del vecchio camino, da un sacchetto della spazzatura, vedo spuntare la testina di una statuetta: è molto sporca, ma s’intravedono i tratti del viso graziosi e delicati ed i capelli, impolverati, raccolti in una crocchia.

Con delicatezza la estraggo dalla spazzatura; l’abito lercio non mi

può ingannare: dal grembiale escono rose! Con emozione riconosco nella statuetta le sembianze ed i simboli di Santa Elisabetta d'Ungheria.

La osservo con attenzione e, felice per la scoperta, la stringo tra le braccia: è sicuramente Lei, la Santa Protettrice dei poveri e degli ammalati. Non ci posso credere, la guardo estasiata e mi sembra di recuperare un vecchio debito con me stessa. Santa Elisabetta d'Ungheria al posto di un'antica statuetta dell'Addolorata che avevo 'abbandonato' nella vecchia casa di via Garibaldi ed il ricordo di quell'azione indegna, mi pesava ancora come un macigno. Persa nei miei pensieri, quasi non mi accorgo della voce di Simona che mi richiama alla realtà, sollecitandomi ad uscire da quel vecchio palazzo. Ancora frastornata dalla gioia per quel ritrovamento, mi affretto a seguire la mia amica... ma lo sguardo mi cade su un pacchetto di lettere ingiallite e legate con un nastro ormai sbiadito dal tempo. Come una ladra, in fretta e furia, raccolgo quel piccolo 'tesoro' e lo infilo, assieme alla statuetta, in una busta di carta che avevo con me. Ripercorro a ritroso la scala pericolante, saluto e ringrazio la mia amica e con la testa piena di pensieri mi avvio verso casa.

Il ritrovamento della statuetta di Santa Elisabetta mi sembrava un segno divino in un momento particolarmente difficile che stavo vivendo: mio marito ammalato, un figlio tanto desiderato che non arrivava... sicuramente qualcosa sarebbe cambiato in meglio!!! Santa Elisabetta mi avrebbe aiutata, ne ero certa... ma a queste riflessioni di fede si sovrapponevano altri pensieri, altre curiosità: di chi erano quelle lettere così accuratamente raccolte e conservate? A chi appartenevano? Quali segreti d'amore racchiudevano? Eh, sì! Non poteva essere diversamente: chi si premura di legare con un nastro lettere se non stanno particolarmente a cuore?

Cerco in tutti i modi di allontanare da me queste fantasie! Quasi quasi mi pento di averle raccolte... non le leggerò... non posso... non mi sembra giusto invadere l'intimità di un'altra persona, penetrare nei suoi segreti, appropriarmi di un qualcosa, di un sentimento non mio!!

Facendo forza a me stessa e rimproverandomi per l'indelicatezza che avevo commesso, ripongo in una scatola le vecchie lettere ancora legate e tento di dimenticarmene; ma ogni tanto il ricordo riaffiora ed, anche se non voglio, mi si ripresentano e mi si affastellano nella mente tante domande che rimangono senza risposta.

La mia ferrea resistenza crolla in una piovosa domenica di giugno: con delicatezza sciolgo il vecchio e scolorito nastro di raso e mettendo a tacere la vocina che mi redarguiva, petulante, apro con cautela, curiosità ed apprensione la prima lettera:

“*Cara Armida*”

prima di continuare getto un rapido sguardo d'insieme al foglio: la grafia scolorita dal tempo è regolare, appuntita, ottocentesca... il contenuto è breve; la firma è, come prevedevo, di un uomo e anche il nome, come la grafia, è ottocentesco: Lancillotto! La data? 17 gennaio 1914... ma non riesco a vedere da quale luogo scrive. A questo punto, ogni remora cade e senza indugiare oltre riprendo la lettura:

“*Cara Armida,*

so che ti trovi nel sanatorio di Forlì, mentre io mi trovo in questo albergo che con pomposità chiamano “Villa della Salute”. Sono triste perché non ho la possibilità di vederti, di parlarti, di incontrarti per i bei viali del sanatorio dove, nonostante le tue emottisi ed i miei affanni, continuavamo a guardarci per minuti interi... tempi infiniti che ci appartenevano e che nessuno poteva interrompere con domande vane ed intollerabili. Conservo ancora, religiosamente, i tuoi guanti di pizzo viola, ne sento l'odore di gelsomino e di talco. È il profumo di te che mi segue e mi tormenta, perché tu non puoi essere mia. Il male sottile che mi sta divorando, mi allontana sempre più da te. Ieri mi ha fatto visita mio cugino Rodolfo. L'ho trovato pallido e smagrito. L'hanno richiamato alle armi, ma non lo hanno preso: sembra che anche lui abbia traccia di tubercoli al polmone destro. È seriamente preoccupato e lo sono anch'io per lui. Questa terribile malattia sta decimando buona parte di noi giovani italiani. Perché è così perniciosa e contagiosa? So che a Fano hanno disseppellito una mucca malata e morta di TBC per

poter sfamare i più poveri... sono senza parole!! Noi siamo più fortunati di tanti altri poiché possiamo curarci, ma sino a quando? E quale sarà il giorno in cui potremo finalmente udire le magiche parole: 'Lei è guarito, può tornare a casa!' Perdonami Armida se ho parlato solo di malattia e di tristezza! Sono io stesso tanto triste, poiché mi rimane solo il rimpianto della nostra proibitiva felicità.

Ti bacio le mani... ricordi l'ultima volta che lo feci? Vibravano, tremavano le tue mani mentre le ritraevi dalle mie labbra...

Perché non ci è dato di amarci? Tuo Lancillotto"

Permeata di tristezza, con un sospiro, ripiego la lettera e, profondamente turbata, penso all'amore impossibile e privo di avvenire tra quelle due persone malate.

I pensieri inseguono i pensieri e penso che anche mio marito è malato... eppure non mi era mai balenata l'idea di poterlo perdere e rifletto anche su Santa Elisabetta che ho trovato nello stesso giorno delle lettere e che nel ripulirla avevo scoperto priva di mani... 'Se mi fai la grazia di conservarmi mio marito, ti farò rifare le mani': prometto tra me e me...

Trasognata, apro una seconda lettera e senza sorpresa constato che è la stessa grafia. Scorro velocemente, senza leggere, e scopro invece che l'autore è un certo Ezio. Non credo ai miei occhi! Ma è indiscutibilmente Ezio, non Lancillotto, Ezio!! Ritorno all'inizio e vedo che, quasi illeggibile, a matita, qualcuno, penso Armida, ha scritto "Perché Ezio hai la stessa grafia di Lancillotto?" ed è proprio quello che mi domando anch'io; per cui senza indugio comincio a leggerne il contenuto:

"Mia cara Armida

fa freddo; il cielo è grigio e piove fitto fitto... una pioggerella noiosa e tediosa. Immagino che tu stasera andrai al Vespro nella vicina chiesa di Santa Maria La Nova ed io avvolto nel mio cappotto ti aspetterò all'angolo, sperando che l'oscurità non ti impedisca di vedermi. Sarai da sola o ti accompagnerà tua sorella Ottavia? La mia speranza è di vederti passare da sola e quando ti vedrò, il mio cuore comincerà a battere all'impazzata."

A questo punto, dopo uno spazio bianco la lettera riprende: “Questo pensavo! E volevo che tu lo sapessi e che ti rendessi conto di quel che provavo prima di vederti....

... E poi, il tuo sorriso quando mi hai visto e le tue labbra che pronunciavano il mio nome hanno confermato le mie speranze e mi hanno reso euforico. Per questo non ho esitato ad avvicinarmi a te. La fioca luce del lampione rendeva solo per metà la bellezza del tuo viso, ma per me era estasi, puro incanto, interrotto purtroppo, dalla voce di tua madre. Sarei rimasto ore a contemplarti, le tue mani fra le mie, cercando di ripararti dal freddo pungente. Anche la neve che cominciava a fioccare e che rende tutto così ovattato, ci avrebbe isolato dal resto del mondo: dalle brutture, dalle miserie, da questa guerra che ci condurrà alla morte del corpo e dell'anima, dalle pene e dalla fame... Vorrei vederti ancora e parlarti di questo straordinario sentimento che mi arde in cuore... fammi sapere, se puoi, quando e dove potremo incontrarci o altrimenti per me rimarrà solo un sogno, un sogno che rischia di non diventare mai realtà . Ezio”

Romantiche parole di altri tempi, pregne di un sentimentalismo che non ci appartiene più! Con un sorriso che mi trattiene dentro e pone i limiti ad una dissacrante ed inopportuna risata, ripiego con cura il foglio ingiallito rimproverandomi per quella incursione nei sentimenti di altri.

Povera Contessina, chissà se non si fosse ammalata e non fosse stata ricoverata in sanatorio quale dei due amori avrebbe scelto... Due amori? Ma la grafia? I nomi erano diversi ma la grafia era la stessa... Con rinnovata curiosità riprendo in mano entrambe le lettere, per confrontarle, per valutare meglio la stranezza di ciò che mi si presentava, per cercare di capire... ma che mistero era quello? È impossibile che due persone scrivano nello stesso identico modo, anzi, dicono che le grafie sono come le impronte digitali, come i timbri e la tonalità delle voci....

Ciascuna di esse ha una sua specificità, una peculiarità tale per cui ogni individuo risulta essere diverso da un altro... oppure no? Che Lancillotto ed Ezio siano la stessa persona? Oppure... fratelli? No,

se Lancillotto è quello che penso io, non mi risulta che abbia fratelli che si chiamano così e di Lancillotto a Fano non è che ce ne siano stati tanti... di Ezio invece... certo... è un nome più comune!!! Quante congetture mi si stanno affastellando in testa: perché due grafie identiche e due nomi diversi? E lo stile? Lo stile del contenuto? Anche quello è diverso: più pratico, prosaico il primo e più appassionato e sentimentale il secondo... eh, sì! Sembrano proprio due persone diverse che scrivono nella stessa identica maniera... è proprio un bel mistero!

Per quel che mi ricordo la Contessina Armida era proprio una bella ragazza, così come sua sorella Ottavia, anche se poi sono morte entrambe da vecchie zitelle, povere e dimenticate nel vecchio palazzo ridotto ormai un rudere. Le trine ed i merletti in cui erano visute da giovani, sono rimasti chiusi nelle casse, obsoleti e dimenticati come il mondo si era dimenticato di loro... che tristezza! Che brutta fine per due dame della buona società, come si diceva allora! Persa nelle mie fantasie e nelle mie congetture da detective in erba, quasi sopra pensiero, apro una terza lettera che scopro non essere indirizzata ad Armida, bensì... ad Ottavia, la sorella e.... mistero dei misteri: stessa grafia e firma ancora diversa: Antenore!!! Ma è uno scherzo? Penso tra me e me. Questa poi... che cosa significherà? Antenore? Ma che nome è? Sarà uno pseudonimo? Sta a vedere che le Contessine si dividevano oltre i lussi, anche l'innamorato!! Con un sorriso divertito affiorante sulle labbra, mi accingo a leggere questa terza lettera per 'cappare' la verità, per capire se l'autore della missiva era Lancillotto o Ezio... o forse... nessuno dei due!!

“Mia dolce Ottavia,

no, l'inizio era decisamente discordante dalle lettere precedenti; ma spinta dalla curiosità, proseguo nella lettura:

ti scrivo dal fronte, ma non posso dirti dove mi trovo. Ti dirò solo che qua non c'è il sole che riscalda la nostra bella Fano. Il freddo è intenso e neppure i tuoi guanti di lana riescono a lenire il dolore dovuto al gelo. Nella stessa condizione sono i miei poveri piedi, che a fatica riesco a muovere per far circolare il sangue. Il cibo è scarso e la sofferenza è

*tanta. Non riesco più a sopportare la tua lontananza: ti vedo ovunque. Vedo le tue trecce che ricadono morbidamente sul seno, i tuoi occhi di giada, nascosti dalle lenti, il tuo sorriso dolce e sincero. Anche Aimò ti ricorda e mi dice fortunato per il nostro amore. Ma tu mi ami ancora? O mi stai dimenticando? No, non lo sopporterei!! Non posso neppure pensare che questa maledetta guerra che ci sta dividendo fisicamente, ci possa anche dividere nell'anima, nei pensieri e nel nostro amore!!! Sono pieno di rabbia e di rancore e preferisco pensare a cose più prosaiche: hai ricevuto il vino nero per tua sorella Armida? Dicono che fa molto bene per i malati ai polmoni... Me lo ha inviato uno zio di Firenze; ma io tramite un amico, che si è arruolato volontario e che ho ritrovato qui al fronte, ho preferito fartelo recapitare... e vedi se riesci a portarlo a tua sorella, perché è così buono che è un vero toccasana!**

A questo punto la lettera si interrompe per riprendere con una grafia più tremolante

“Una bomba è caduta proprio qua vicino: sono ancora coperto di terra e calcinacci... se sono ancora vivo è per la divina Provvidenza di cui tu mi hai così frequentemente parlato... che guerra inutile e dannosa! Quanti morti da entrambe le parti... quando finirà questo massacro? Lo sconforto è diventato la mia compagnia abituale. Solo il pensiero di te riesce a sollevarmi da questa prostrazione. Solo il pensiero e la speranza di rivederti, di tenerti tra le braccia riescono a dare un senso a questi terribili momenti. Sappi che ti amo tanto!!... Ecco sono ripresi i bombardamenti, devo lasciarti, amore mio... Non so neppure se riuscirai a ricevere questa mia lettera... a presto, spero tuo Antenore”

Con un sospiro che sale dal profondo del mio essere, ripiego con cura anche questa lettera. Avverto in me la terribile sensazione di aver violato un'intimità di cui ora mi pento amaramente. Ho dato troppo spazio alla mia curiosità. Ho sollevato un velo che non avrei dovuto sollevare. Ho sciolto un nastro che aveva il compito di custodire dei segreti che non mi appartengono... Mi sento come se avessi profanato un luogo sacro: il luogo sacro del sentimento e del mistero che è in ognuno di noi e che vogliamo custodire e proteggere da sguardi indiscreti ed indagatori. È proprio quello che ho

fatto io... io che mi ritengo una persona sensibile e rispettosa dei sentimenti altrui, ho agito come un bulldozer, una ruspa che va scavare per... scoprire... scoprire cosa? Il mistero di quelle lettere dalla stessa grafia e dalle firme diverse? Impossibile ed impensabile! La tentazione è stata troppo forte ed io non ho resistito... ma ora basta! Non me la sento di spingermi oltre e, per evitare di farmi travolgere ancora dalla curiosità, in fretta in fretta riavvolgo tutte le lettere nello stesso nastro e con solennità le pongo sulla piana del camino e le brucio. Mentalmente chiedo scusa a tutti coloro di cui ho violato l'intimità, senza pensare di fare qualcosa di male.

Ogni tanto, però, ripenso a ciò che ho letto e ripenso al mistero che avvolge quelle strane lettere; ma ormai quel mistero si è volatilizzato come le leggere ceneri che ha lasciato il fuoco e che lentamente sono salite su, per la cappa del camino, nell'immensità del cielo, portando con sé tutti i segreti.

(Racconto "giallo" 28.1.2004)

L'Associazione Culturale
"Accademia dei Tenebrosi"
conferisce ad

Anna Maria Battistini

per i meriti conseguiti in campo culturale
il titolo di

SOCIO ACCADEMICO

Motivazioni:

Autrice di racconti e di poesia da cui emerge il legame affettivo intenso per la città natale e per la sua cultura. Scrive liriche che spaziano dalla spiritualità all'apertura del cuore.

Tratta il passato con la consapevolezza che i valori universali sono le comuni radici dalla cui linfa si nutre il presente e solamente per essa e con essa si può costruire il futuro della civiltà.

La sua attenzione è rivolta alle piccole ed importanti esperienze comuni, ai luoghi umili e poveri riemergenti dalla memoria, che solo chi ha l'arte del raccontare sa mettere in giusto risalto e riesce a farne un messaggio educativo.

Orciano di Pesaro, li 8 dicembre 2006



Il presidente Rodolfo Tonelli

Rivive in queste pagine la vita di un quartiere in una piccola città di provincia, con le sue strade "via Garibaldi, via Nolfi" con gli ingressi anonimi, le scale, le stanze umide delle case, con le persone che le abitano e le loro storie a volte liete, spesso, molto spesso tristi, dolorose. Ma questi ricordi difficili sono come adolciti da una gioia che si alimenta di piccole cose: le corse spericolate sulla bicicletta nuova, l'attesa della festa del Santo Patr no, la gita sulla "vespa tutta lucida", col vestitino nuovo, e la luce calda, intensa del sole nei giorni dell'estate.

Sono immagini di un mondo ormai lontano, pagine delicate ed avvincenti che rivelano la commo^{sa} umanit  con cui l'Autrice guarda la vita.

Giuliella Volpacci Savarone

Fasc 23-1-08



Genzathè 23 marzo 2013

Giud. ^{ma} Anna Maria,
è con grande curiosità e piacere che ho letto
i suoi racconti.
Ho trovato il candore dei suoi capelli tra le
righe dei suoi brani ed ho provato la stessa
bella sensazione che ho avuta dopo aver
"asaporato" l'autore delle sue poesie.
Trovo che lei sia una persona dolcemente
ricca interiormente che date opulenze di
sentimenti e amore sia inconfondibile nel
suo animo per cui il fatto di scrivere
diventa una indispensabile necessità: dare
spazio ed un verso che lei non vuol
tenere nascosto, ma che vuol condividere
con noi, suoi lettori.
Ho riflettuto su quello che dei suoi racconti
traffare delle sue vite ed ho avuto una
volta in più la certezza che si diventa "belli"

attraverso il dolore, la sofferenza solo
se vivuti ed accettati come volontà di
Dio.

lei è un grande esempio di bella,
sincera, autentica umanità che sa
donarsi agli altri con il sorriso sulle
labbra!

con stima

Carlo Sampato

CURRICULUM

Anna Maria Battistini, nata a Fano il 06 Aprile 1945. Ragioniera, ha conseguito l'Attestato di Giornalista presso l'Università d'Urbino. Commessa, dipendente del Comune di Fano. In pensione svolge varie attività di volontariato. Poetessa, ha ricevuto numerosi riconoscimenti e premi da Torino a Taormina... tra gli altri: PREMIO Guglielmo Marconi TO; Lerici, Golfo dei POETI, con poesie tradotte in lingua inglese, francese e tedesco per una mostra internazionale di poeti. Inoltre: Frontino Montefeltro, FanumFortunae, Genova, Pesaro, Confesercenti PU, La Spezia, Torino – Un verso per salvare la vita –, Città di Ancona, Bologna, Gualdo Tadino, Cuggiono, Foligno, Morciano, Lari PISA, Pistoia, Genova, Chianti Fiorentino, Urbania, Castelfidardo, Padova, ecc. In alcune sedi ha ricevuto riconoscimenti in anni diversi.

Ha pubblicato:

- PAGINE DI DIARIO 1980 (Seledizioni BO – prima raccolta di poesie)
- Antologia nuova poesia contemporanea Ragusa 1996
- Antologia mondiale di poesia – parola di poeta BO 1992
- Antologia voci della nostra terra – AN 1993
- Antologia mondiale di poesia – fratelli d'Europa 1993 BO
- Premio letterario nazionale – “il buon samaritano” –
- Azione Cattolica e Biblioteca comunale Cuggiono MI 2000
- Antologia voci della nostra terra 1991 AN
- Antologia Una Mano Amica TO 1997
- Antologia “ghibli” Avellino 1991
- Premio Padre Massimiliano Kolbe Savigliano Cuneo 1998
- Antologia Premio Letterario “Il cortile” La Spezia 2000
- Fiabe etico-religiose su “Ite ad Joseph”, devozione a S. Giuseppe nella vita dei Santi. Pillole di esperienze catechistiche e teologiche sul NUOVO AMICO.
- Una lettera-racconto (Caro babbo) su “I luoghi della memoria” (Regione Piemonte) – Dora Baltea Canavesana TO, 2000
- RACCONTI con l'Accademia dei tenebrosi: 2003/2005/2006 titolo onorifico socio accademico 2008/2011 n. 2/2012 – LA PRIMA VOLTA (viaggio... metafora della vita) ACCADEMIA DEI TENEBROSI 2009
- Concorso Nazionale MINORI AL MARGINE (Salesiani per il Sociale) con il racconto: “Mancano duecento metri” – 1° Edizione 2012 – ROMA.

Nel 2000 ha vinto il 2° Premio VALERIO VOLPINI con il racconto "VIA GARIBALDI 1952". Ha pubblicato lo stesso racconto con il titolo: "UNA SERATA IN VIA GARIBALDI" con l'Accademia dei Tenebrosi nel 2010.

Ha fatto parte di una commissione concorsi letterari per Lerici (Golfo dei poeti) e Taormina.

Da ultimo, ha pubblicato la sua seconda raccolta di poesie: CANZONIERE (L'umiltà della Solitudine 2012).

Ha partecipato al Concorso Nazionale con il settimanale Famiglia Cristiana con il romanzo inedito: LE FIGLIE DI OTTAVIA. Ha terminato di scrivere il romanzo: L'UOMO CHE AMA LA TERRA (2013), in attesa di essere pubblicato. Sta lavorando al terzo libro di poesie con il titolo LE NOSTRE STAGIONI.

INDICE

Caro babbo (Premio Regione Piemonte)	p.	15
Via Garibaldi a Fano 1952 (II Premio Valerio Volpini Fano 2000 e Premio Accademia dei Tenebrosi 2010)	p.	18
La Baia del Re (Premio Accademia Dei Tenebrosi 2003)	p.	24
La bella magliaia (Premio Accademia Dei Tenebrosi 2005)	p.	28
Corsa BUS 5/B (Premio Accademia Dei Tenebrosi 2011)	p.	33
Rosanna da Londra... in patria (Premio Accademia Dei Tenebrosi 2011)	p.	36
<i>Le bell de Fan</i> (Premio Accademia Dei Tenebrosi 2012)	p.	39
Mancano duecento metri (Premio Salesiani per il sociale – Roma 2012)	p.	43
L'ospite importante (A ricordo di S. E. Mons. Vescovo Vincenzo Del Signore)	p.	48
Ottavia e Beatrice	p.	51
L'uomo dalla mano gigante (a ricordo del maestro Enzo Berardi)	p.	54
Silvano	p.	57
Mario e Marco	p.	61
Ricordo di un incontro (con S. Santità Giovanni Paolo II)	p.	65
Maddalena	p.	69
La Promessa (a ricordo di S. E. Mons. Vescovo Costanzo Micci)	p.	79
L'usignolo di via de' Rusticucci.....	p.	83
L'olio di Don Checco (A ricordo del Sacerdote Don Francesco Guerrieri).....	p.	90
Quel viaggio (Fulvia).....	p.	94

Thea.....	p. 99
Prendere la mano del Pontefice e... (A S. Santità Benedetto XVI Papa Joseph Ratzinger – 2007)	p. 103
Dall'alba al tramonto (Barbara)	p. 107
Enrica.....	p. 113
Ad Annarita (fantasia)	p. 116
Teresa.....	p. 120
Forse un sogno (fantasia)	p. 124
I colori dell'arcobaleno – Medjugorje	p. 129
Invito alle balze (Gigliola)	p. 132
Due funerali per una speranza (giallo)	p. 134
Lettere ritrovate (giallo)	p. 141

SI RINGRAZIANO:

Il Presidente del Consiglio Regionale Dott. Vittoriano Solazzi

Lo scrittore Glauco Faroni per la presentazione di questo lavoro

Il Prof. Franco Battistelli per la sua relazione

La Prof.ssa Gabriella Cavazzoni Volpini (di cara memoria) per la sua lettera

La Prof.ssa Rita Mattioli per la recensione

La Prof.ssa Paola Sampaolo (Senigallia) per la sua lettera

Il Prof. Rodolfo Tonelli per l'incoraggiamento e l'umile titolo di Socio Accademico "Accademia dei Tenebrosi"

Il Sig. Carboni Giuseppe, storico della marineria fanese

La cara Lucia Campanelli, vera artefice del computer, per la sua umanità pazienza e dedizione.

Tutte le persone che fanno le storie di "Uno sguardo attorno", dono, non solo alla mia persona, ma al mondo.

UN RINGRAZIAMENTO PARTICOLARE ALLE PERSONE DELLA NOSTRA REALTÀ STORICA: S. SANTITÀ PAPA FRANCESCO E S. E. MONSIGNOR VESCOVO ARMANDO TRASARTI, CHE MI ONORO DI RICORDARE PER LO SPECIALE MOMENTO STORICO DELLA CHIESA, L'ANNO DELLA FEDE 2013, ANNO IN CUI VIENE STAMPATO QUESTO LIBRO.

Stampato nel mese di Ottobre 2013
presso il Centro Stampa Digitale
dell'Assemblea legislativa delle Marche

QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

ANNO XVIII - n. 135 ottobre 2013

Periodico mensile

reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996

Spedizione in abb. post. 70%

Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269

Direttore

Vittoriano Solazzi

Comitato di direzione

Giacomo Bugaro, Rosalba Ortenzi, Moreno Pieroni, Franca Romagnoli

Direttore Responsabile

Carlo Emanuele Bugatti

Redazione

Piazza Cavour, 23 - Ancona - Tel. 071 2298295

Stampa

Centro Stampa digitale dell'Assemblea legislativa delle Marche, Ancona

135